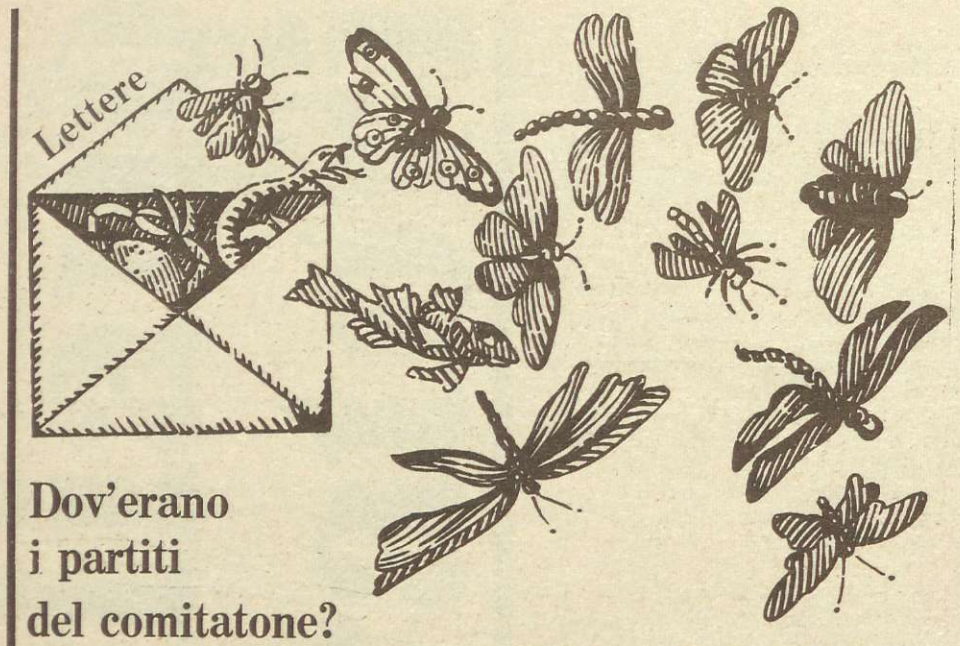
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 1 lire 700
9 gennaio 1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

... ce la faranno?



Dov'erano i partiti del comitatone?

Il convegno nazionale che come compagne di Dp abbiamo tenuto a Napoli il 14-14-16 novembre scorso ha segnato per noi e per Dp un importante passo in avanti. Per noi come compagne era un banco di prova: da quanto tempo non avevamo momenti di incontro? Saremmo riuscite a unificare il nostro modo diverso di essere compagne a Catania e a Milano? Saremmo riuscite riducendo esperienze, lotte realtà a far scaturire da tutto ciò una chiave unitaria sulla questione aborto?

Queste domande ci hanno martellato non poco nella testa, ma quando ci siamo trovate in quella stanza ci ha fermato neanche lo sguardo fisso e incuriosito del custode. Abbiamo parlato, e tanto, della fase politica, del governo, dei partiti, del nostro partito e di noi. La nostra forza era nella consapevolezza di non essere più le femministe che, con paura, si avvicinano alla politica, ma compagne di Dp con tutta la propria storia, il proprio specifico, che sono e vogliono essere militanti a tutti i livelli. In quante città d'Italia, nello stesso periodo abbiamo deciso di mettere da parte il movimento, che per altro negli ultimi tempi si è andato sempre più disgregando e costruire il partito? E costruire il partito per noi non ha mai significato fare della pura ideologia, ma costruire lo strumento per poter ancora contare e, in alcuni casi, per non tornare a casa. A questo punto sentiamo il bisogno di puntualizzare quanto scaturito dal documento elaborato al convegno in cui erano espressi, tra l'altro, come contributi oggettivi la modifica dell'art. 9 sull'obiezione di coscienza, la garanzia della certificazione per l'interruzione della gravidanza, la denuncia obbligatoria nei consultori alla magistratura per inadempienza dalla 194, ecc. Tale documento vuol essere il nostro contributo riguardo ad un problema oggi così scottante, che ne sottintende altri non meno importanti, come la famiglia intesa come istituzione. A tal proposito vale la pena di ricordare le crociate della chiesa nonché i referendum contro l'aborto. Invece la sinistra si tiene sulla difensiva e pensa di fare un comitato di difesa della legge 194, senza specificare però come si intende difenderla. Il convegno di novembre per noi donne di Dp è stata la riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che il nostro progetto di partito non centralista, con tutte le sue componenti, intese però come corpi separati, che discutono, riflettono, decidono, va avanti. Come compagne di Dp della Campania siamo convinte che data la realtà in cui viviamo, i compagni possono maturare orientamenti e convinzioni diverse, ma la decisione del Direttivo di entrare nel Comitato dei partiti laici in difesa della 194, non ci può trovare d'accordo, e non solo perchè da qui a Milano ci dividono mille chilometri di storia culturale, economica ecc, quando risulta infatti che, mentre da noi le donne facevano le file nei corridoi degli ospedali in attesa di un medico che si decidesse a farle abortire, a Milano non si incontrassero altrettanti ostacoli, basta pensare all'occupazione della clinica Mangiagalli. Dov'erano dunque questi partiti che oggi si schierano in difesa della 194, mentre noi in ogni parte d'Italia facevamo i picchetti davanti agli ospedali? Non erano con noi, ma nemmeno senza di noi hanno fatto nulla per difenderla. Noi crediamo, lo abbiamo sempre detto, che il miglior modo per difendere questa legge è migliorarla. Le difficoltà incontrate nella sua applicazione sono solo limiti insiti nella legge stessa, e per questo siamo ancora convinte che votare contro di essa come fecero i nostri deputati in parlamento, fu una scelta giusta.

Questa legge noi non l'abbiamo voluta, l'han voluta i partiti dell'odierno comitatone per i loro giochi di equilibrio. È giusto dunque che se la difendano, anche se con scarsa convinzione. Tutte le donne che hanno deciso di abortire con questa legge, nella legalità, hanno pagato il prezzo morale, fisico e psichico della loro scelta. Quante donne, quante compagne hanno perciò continuato ad abortire nella clandestinità? Noi non siamo perciò in polemica con i compagni del Direttivo, ma lo siamo, e molto, nei confronti dei partiti che compongono il Comitatone. Nel documento approvato al convegno di novembre era espressa una chiara posizione nei confronti del comitatone, che ora riproponiamo a sostegno della nostra convinzione: si sarebbe aderito al comitatone solo se i partiti che lo formano si fossero impegnati da subito ad iniziare in parlamento una battaglia per la modifica della legge. Può essere questo il modo per battere i referendum? Noi compagne della Campania non riteniamo perciò di dover aderire al Comitatone. Tale decisione ripropone infatti ancora una volta secondo noi Dp in un ottica subalterna ai giochi politici degli altri partiti. Pensiamo invece che in tema di aborto Dp debba considerare come interlocutori quelle aggregazioni di movimento o quei coordinamenti per l'applicazione della 194, formati dalle donne dell'Udi e dai collettivi femministi che oggi si esprimono per il miglioramento della legge. Le nostre immediate proposte sono: 1) pubblicazione immediata del documento elaborato durante il convegno di novembre, che focalizzava bene i vari aspetti del problema, dando precise indicazioni politiche. 2) Apertura del dibattito sul QdL con richiesta alle compagne delle varie situazioni di esprimersi in merito.

Le compagne della Campania

Miopia politica

Palermo 27/12 1980

La segreteria regionale siciliana nel leggere la nota del direttivo di DP riguardante la nostra adesione al comitato dei partiti in difesa della 194 ha avuto prima un momento di incredulità, poi di rabbia. La cosa più ovvia sarebbe dire ci risiamo con l'altalena tra istituzionalismo ed extra-istituzionalismo; in realtà ci risiamo con la miopia politica.

Ci chiediamo se sia mai possibile che una Direzione Nazionale giustifichi l'adesione solo con la necessità di chiarire «la nostra collocazione contro la pesante manovra reazionaria» affermando dopo che il comitato non è «il terreno fondamentale di impegno» poiché «molte questioni, di sostanza, ci dividono dalle forze politiche che lo compongono». Se sono questioni di sostanza a dividerci noi crediamo che sia necessario non solo battere le pesanti manovre reazionarie ma anche l'appiattimento tout-court della sinistra su questa legge.

Non solo e non tanto perché nel movimento delle donne, fra i compagni e le compagne di D.P. questa nota del direttivo provoca sicuramente disorientamento, ma sopratutto perché a livello di massa è avvertita l'inefficienza e l'inadeguatezza di questa legge proprio nei punti che noi individuiamo come peculiari della nostra battaglia (obiezione di coscienza, minorenni, etc.).

Da quanto detto è chiaro che la nostra battaglia sulla difesa e il miglioramento «contemporaneo» della legge può e deve svolgersi fuori dal comitato dei partiti; questo per TRE ragioni:

1) La difesa di questa legge è «necessaria» proprio perché la sua abrogazione riporterebbe migliaia di donne nelle braccia delle mammane e dei cucchiai d'oro.

2) Il miglioramento è «indispensabile» perché così come è questa legge (sopratutto al Sud) non solo è insufficiente ma inadeguata.

3) La legge funziona male o non funziona non solo perché le strutture sono insufficienti o inesistenti ma sopratutto perché la «libertà di abortire» da questa legge e da questo sistema sanitario non viene garantita.

Ed è chiaro che libertà di abortire non può significare, come intendono i radicali, abolire il cosidetto «monopolio pubblico» ma deve significare libertà per le donne di abortire gratuitamente.

È in questo che sta secondo noi la distanza tra il comitato e noi. Cioè a dire questa legge (meglio tutto il sistema sanitario) non offre un servizio gratuito ma è basata su un principio assicurativo: Tu paghi tasse ed io offro un servizio.

Questa logica sottende una concezione del ruolo «pubblico» basata sul fatto che per avere un servizio buono si deve pagare di più, e siccome tagliare la spesa pubblica è una «ineluttabile necessità», il servizio non può che essere scadente.

È questa la logica privatistica trasferita al pubblico.

Noi pensiamo che la nostra posizione deve tendere a migliorare non solo la «quantità» del servizio ma anche la «qualità» e perciò non può appiattirsi sulla posizione del comitato.

Perché ancora una volta non sono in giuoco gli interessi interpartitici ma i bisogni della gente.

Per la seg. regionale siciliana di D.P.
Gaspare Nuccio

Il codice Rocco, e noi

Sull'ultimo numero del QdL è riportata la decisione del Comitato Direttivo di Democrazia Proletaria di sostenere la denuncia avanzata dal Comitato torinese per il controllo delle scelte energetiche contro il presidente dell'Enel Corbellini e addirittura di farsi promotrice della costituzione di parte civile nel processo. L'accusa mossa a Corbellini è quella di «notizie false (o esagerate o tendenziose) atte a turbare l'ordine pubblico» per aver dichiarato, in un'intervista rilasciata a «Panorama» del 6.3.'79, che «i rischi di radiazioni sono infinitamente inferiori a quelli che si corrono portando al polso un orologio fosforesente o volando più vicino al sole su un jet di linea».

Premetto di sentirmi in colpa per essermi assentato dall'ultima parte della riunione del Comitato Direttivo ove la decisione, a quanto ho saputo, è stata presa a strettissima maggioranza dopo una sommaria discussione. Detto questo, desidero esprimere il mio stupore e la mia più netta riprovazione per questa iniziativa. L'articolo 656 del codice Rocco che prevede il reato di «notizie false o esagerate o tendenziose», è una norma fascista nel senso più profondo del termine. In primo luogo perché il reato da essa previsto equivale al reato di «bugia»; in secondo luogo perché solo una concezione facista del ruolo della stampa e del dibattito politico può ammettere che un'opinione, per quanto assurda e sbagliata, possa «turbare l'ordine pubblico»: quasi che l'ordine pubblico riposi su «verità ufficiali» o «di Stato» e il libero dibattito sia un fattore di disordine. Nel nostro caso non capisco neppure quale turbamento dell'ordine pubblico sia stato provocato dalla sciocca bugia di Corbellini. Che cosa diremmo se domani Corbellini denunciasse a sua volta il Comitato per il controllo delle scelte energetiche o DP di diffusione di «notizie false o esagerate o tendenziose» sulla pericolosità delle centrali nucleari? Dovremmo aspettare da un giudice il verdetto di verità a base di condanne penali? E come possiamo continuare ad attaccare il codice Rocco e i reati d'opinione e a rivendicare il valore permanente della libertà di parola se contemporaneamente ricorriamo noi stessi agli arnesi più turpi della legislazione penale fascista?

Qualche compagno cui ho rivolto queste rimostranze ha obbiettato che questo è solo un episodio di lotta politica diretto a fare del processo contro Corbellini un momento di risonanza delle posizioni antinucleari.

Qui, a parte tutto, si cade nel ridicolo. Quale obbiettivo politico può essere raggiunto da un processo e magari da una (penso impossibile) condanna di Corbellini se non una misera pubblicità delle nostre ben note posizioni antinucleari e al tempo stesso del nostro avallo alle norme più forcaoile del codice Rocco? E davvero pensiamo che una piccola minoranza quale noi siamo possa imporre le proprie ragioni - e la propria verità - anziché con il dibattito di massa ottenendone la consacrazione come «verità giudiziaria»? Soprattutto, quand'anche il processo ci desse ragione, davvero proprio noi vogliamo che nel dibattito politico la «verità» possa essere imposta *ex autoritate* attraverso una pronuncia di condanna penale?

Sono convinto che la decisione del Direttivo di DP è stata un atto di leggerezza che non riflette la volontà della larghissima maggioranza dei compagni. Per questo mi auguro - per le questioni di principio e di coerenza che essa coinvolge -che su di essa si ritorni quanto prima in maniera più meditata.

Luigi Ferrajoli

Discutiamo nel merito

Non è affatto chiaro a chi Carchedi addebiti il presunto «inquinamento» del dibattito sulla Cina (lettera in QdL n. 36). Ma, poiché egli fa riferimento ad un mio articolo apparso sul QdL (n. 35), gli debbo una risposta. I compagni della redazione mi avevano chiesto di scrivere la mia opinione sui processi in Cina, pur sapendo (o forse proprio per questo, dato che non si dibatte tra chi ha le medesime idee) che la pensavo assai diversamente e dalla redazione del QdL e, credo, dalla maggioranza dei lettori del giornale. L'ho fatto, cercando di essere il più chiaro e netto possibile, perché credo che i dibattiti «sfumati» già in partenza non abbiano senso. Ma non mi sono neanche passati per la testa «animosità e personalismi».

I riferimenti all'articolo di Vinci, peraltro niente affatto «animosi», erano obbligati, avendo egli scritto, in materia, sul QdL cose su cui io non sono d'accordo: anche se è probabile che lo siano buona parte dei lettori. Non vedo, dunque, come il mio articolo possa «sviluppare polemiche di tipo personale», «allontanare chi è interessato ad un dibattito sulla Cina», né perché debba «irrigidire» le posizioni. Quando si discute, le idee si possono «modificare e arricchire», è ovvio: ma DOPO, non PRIMA che le varie tesi siano state esposte con il massimo di onestà e chiarezza possibili. Sorvolo, infine, sull'accenno, che Carchedi fa, ad un uso del Qdl «come strumento di gratificazione personale»: una frase del genere, in un contesto ove ci si preoccupa oltremisura dei «personalismi» e delle «animosità», è una «gaffe» particolarmente infelice.

Ma c'è un'altra lettura possibile. E, cioè, che Carchedi volesse criticare il «sommarietto» dell'articolo, ove è scritto «In polemica con Vinci, Bernocchi sostiene...». Come Carchedi saprà, titoli e sottotitoli, in un giornale, vengono fatti dai redattori e non dai collaboratori. Se le critiche erano per quella frase, perché investire tutto l'articolo definendolo «nota stonata» e non dire chiaro e tondo che siffatta «presentazione» sembrava inopportuna (e forse lo era: io non polemizzavo tanto con Vinci bensì con posizioni diffuse ieri più di oggi, da nessuno di noi confutate con sufficiente vigore quando erano in auge)? E perché tale ipersensibilità di fronte alla parola «polemica»? O Carchedi ha avuto l'impressione che i redattori del QdL volessero «mettere» Bernocchi contro Vinci? Paranoia? Comunque sia, spero che la discussione sulla Cina (e sui paesi a cui la «nuova» e «vecchia» sinistra sono state a lungo legate politicamente e affettivamente) prosegua e si approfondisca. Con un invito: discutiamo della sostanza, «nel merito» come si diceva un tempo, e non dell'impeccabilità stilistica che hanno o meno i modi di argomentare di ciascuno.

Piero Bernocchi

Errata corrige

Nell'appello per i referendum firmato dai sindacalisti e pubblicato sul QdL in occasione dell'Assemblea del Lirico figura, accanto al nome di parecchi sindacalisti di Milano, la sigla CISL. Per correttezza va detto che l'adesione di quei compagni era 'a titolo personale' e ciò intendiamo rimarcare. Un errore di battitura delle adesioni ha provocato l'equivoco. Ce ne scusiamo con gli interessati.

Avvisi

DIRETTIVO NAZIONALE

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato a Roma per i giorni Venerdì 9 e Sabato 10 gennaio, con inizio alle ore 9,30 del Venerdì. OdG: preparazione dell'Assemblea Nazionale dei delegati di fine gennaio.

SEMINARIO DI UNITÀ PROLETARIA

IL seminario sulla rivista Unità Proletaria si terrà a Roma nei giorni 10 ed 11 gennaio, con inizio alle ore 9,30 del sabato, presso la sala dell'ISSOCO, via della Dogana Vecchia n. 5.

Le illustrazioni di questo numero:
a pagina 12-13 di Bohumil Stepens
in 15-16-17 di Hans Glauber
in 30 di Giovanni Lussu
in 31 di Moebius in 32 di Magritte
Le foto sul terremoto sono di
Angela Schiavo e Sergio Ferraris.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 9.1.1981

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

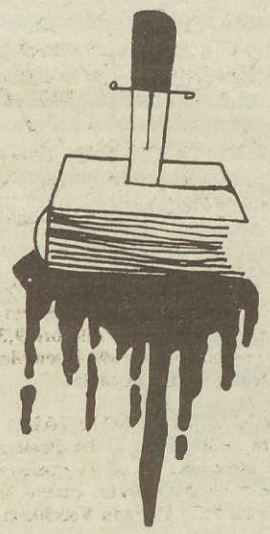
Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Un silenzio che parla

Stefano Semenzato

Corrono fiumi d'inchiostro sul silenzio stampa. Se ne parla a proposito e a sproposito, ma il dato centrale è uno: che non c'è. Che i giornali non si prestassero (ma quando mai l'hanno fatto?) a fare i propagandisti delle Br è un fatto che è sempre esistito, che i giornali giudicassero che cosa dei comunicati e delle posizioni dei terroristi, rappresentasse una «notizia» non è una novità. Chi pensava che, improvvisamente, un gruppo di giornali non pubblicasse più alcuna notizia sui fatti di terrorismo è rimasto deluso.

La legge di mercato, la libera concorrenza, quella che ha fatto dire a Zucconi del Giorno «io sto zitto se lo fanno anche gli altri» si rivela più forte delle dichiarazioni di principio di qualche direttore. Ma la cosa richiede un maggiore approfondimento. Non è infatti pensabile che i giornali del gruppo Rizzoli pensassero di trascinarsi dietro tutta la grande stampa italiana, né che accettassero di mettere in conto una perdita di lettori a favore di altri giornali. La cosa appare più complessa e più pericolosa. Ci troviamo di fronte ad una decisione presa non da un insieme di testate, ma da un intero gruppo editoriale e in modo centralizzato. Ci troviamo cioè di fronte ad una iniziativa del gruppo Rizzoli, anche se probabilmente Di Bella è perfettamente d'accordo.



La questione non è secondaria. La sua logica si legge nello stesso comunicato con cui il Corriere della Sera e il gruppo Rizzoli annunciano l'iniziativa. Al di là della versione per cui tutto sarebbe fatto in nome della «libertà giornalistica» il comunicato ricorda che il gruppo ha scelto di fare una battaglia di denuncia sul terremoto, e ora sceglie di dare una prova di «fermezza» (e poi diremo in che cosa consiste) sul terrorismo. Che vuol dire tutto questo? Vuol dire che oggi esiste in Italia, nel settore della stampa, un gruppo monopolistico che controlla il 24% delle testate e che si muove realmente come un quarto potere; che sceglie di condurre in modo centralizzato campagne ora contro ora a favore del governo e dei singoli partiti.

La scelta del silenzio stampa è stata in altre parole soltanto la scelta di un grande battage pubblicitario a favore delle posizioni di intransigenza del governo e per forzare quelle posizioni.

Il modo con cui la grande stampa, il Corriere della Sera e il gruppo Rizzoli si sono comportati nel terremoto e il modo con cui si comportano ora riapre un dibattito su forze e interessi che si muovono oggi nella società in direzione di quella che abbiamo chiamato «seconda repubblica»; cioè il tentativo di costituzione di un blocco nuovo di forze politiche e sociali che, anche tramite un ridimensionamento della Dc, riesca a dare stabilità politica al paese. E non a caso, come l'altra grande operazione politica, quella dell'Unità nazionale, che fu tentata sul rapimento Moro, per questa nuova operazione si usa il rapimento D'Urso; dove si dimostra quanto le Br siano funzionali a questo meccanismo di potere.

I connotati di questa ipotesi sono precisi: moralità nella cosa pubblica, fermezza nella criminalità e nei disordini sociali. Leo Valiani, proprio il giorno del comunicato del silenzio stampa, spiegava sul Corriere in che cosa consiste la fermezza sostenendo - come linea - tutti gli abusi che la tradizione democratica ha sempre denunciato. La giustizia così deve cessare di essere giustizia per diventare «giustizia esemplare», il fermo di polizia deve essere usato non in modo eccezionale ma come misura generalizzata di prevenzione; l'interrogatorio di polizia senza avvocato deve servire per costringere alla confessione; nelle carceri vanno introdotte censura e ulteriori controlli.

Spezzoni di ipotesi cui si sommano le sortite dei repubblicani o soprattutto le dichiarazioni del presidente del consiglio Forlani che dice apertamente che è l'arma dei carabinieri quella che può coprire il vuoto di iniziativa politica del governo.

A questo partito della fermezza si è reiscritto anche il Pci che, dopo aver annunciato una svolta, si è ridotto ora a fare l'opposizione al governo sul fatto se i detenuti dovevano partire dall'Asinara per nave o per elicottero.

Una reiscrizione che lo ha portato ad avere, sul caso Scialoja, lo stesso atteggiamento che ebbe per gli imputati del 7 aprile. Una sorta di avallo totale al Calogero di turno.

Eppure l'accusa di favoreggiamento contestata a Scialoja è totalmente infondata. Il favoreggiamento è un'ipotesi di reato precisa: esso consiste nell'«aiuto» prestato a chi ha commesso un reato. E in nessun modo la condotta di Scialoja può essere considerata come un aiuto alle Br. D'altra parte non esiste alcun obbligo da parte del cittadino di collaborare con la giustizia nella cattura dei delinquenti. Il reato previsto dall'articolo 364 del codice penale, impropriamente richiamato da molti giornali, consiste nell'omessa denuncia di un delitto contro la personalità dello Stato per il quale sia prevista la pena dell'ergastolo, e non nell'omessa denuncia o collaborazione alla cattura di chi sia colpevole di tale delitto quando la «notizia» di questo - come era nel caso del sequestro del giudice D'Urso - era a tutti perfettamente nota.

Fermezza e silenzio stampa hanno, quindi, una unica grande motivazione: «ci rifiutiamo di cedere al ricatto».

L'assurdo di questa scelta è che di fronte alla trappola delle Br per cui a pronunciarsi dovrebbero essere non i detenuti e neanche i detenuti politici, ma soltanto quelli dei comitati nei carceri, invece di rilanciare una iniziativa che dimostri l'isolamento del terrorismo, la sua follia omicida, si sceglie la via del «rifiuto del ricatto» solo per creare un muro contro muro che dia per scontata la morte di D'Urso.

Sindacato dell'"immagine' allo specchio

La sospensione ed il rinvio della scadenza dell'Eur bis è il segno delle profonde divisioni che percorrono a tutti i livelli le organizzazione sindacali attraversando trasversalmente ciascuna di esse. Ma soprattutto è il segno della profonda crisi di rapporto tra il sindacato e le masse, tra il sindacato ed i problemi concreti che si pongono in questa fase. Il sindacato - istituzione non riesce a superare neppure lo scoglio di un'assemblea certamente «filtrata», le naturali contraddizioni della democrazia formale: sono i sintomi di un processo di avanzante crisi organica. È una situazione che porta alla paralisi completa dell'iniziativa sindacale con gravi ripercussioni sulle possibilità di lotta operaia e di massa, in un momento in cui si acuisce la gravità dei problemi della condizione proletaria. La questione di fondo non riguarda i tempi dell'Eur bis quanto i contenuti e gli obiettivi di una capacità di iniziativa sociale. Questi contenuti, a nostro giudizio, sono la risposta all'azione repressiva da parte del padronato che procede a licenziamenti di massa e che estende l'attacco della Fiat alla Borletti e a numerose altre situazioni; il problema dell'occupazione legato alla ricostruzione delle zone terremotate, alla difesa dei posti esistenti e ad investimenti in settori di nuova occupazione, inserendo tali iniziative di lotta dentro l'obiettivo strategico, della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Sono necessari, oggi, alcuni chiari obiettivi di lotta e, tra questi, il cambiamento della politica salariale impostata dal sindacato ed il rilancio di un nuovo egualitarismo salariale volto al miglioramento delle condizioni di vita di tutti. Il terreno e le proposte contenute nel documento preparatorio dell'Eur bis costituiscono, al contrario, i tentativi di accantonare i nodi veri dello scontro sociale; e laddove la soluzione è prospettata, essa assume un carattere restaurativo nei confronti di obiettivi, forme di lotta, democrazia operaia.

Il tentativo di imporre la tassa sindacale dello 0,50 sulla busta paga dei lavoratori non solo incontra l'opposizione generalizzata nelle fabbriche, ma è solo un elemento simbolico della sanzione della svolta istituzionale del sindacato. Può essere, in questo senso, certo un vantaggio il congelamento dell'Eur bis, un granello nell'ingranaggio di una macchina schiacciasassi, a condizione che si rilanci un dibattito di massa. Che definisca pochi, decisi e chiari obiettivi sui quali riprendere l'iniziativa di lotta e capaci di innestare un progetto di lungo periodo che blocchi la deriva sindacale ridando voce alla resistenza ed alla conflittualità sociale.

Il diavolo, si sa, fa le pentole, ma non sempre i coperchi.

Non si combattono le BR, nè si salva la vita al giudice D'Urso «staccando la spina».

La battuta di Mac Luhan è stata presa come scelta da fare da parte di un settore consistente di giornalismo italiano.

Noi riteniamo che questa scelta abbia due gravi conseguenze. La prima è il riconoscimento dello «stato di guerra» con le Br che le formazioni terroriste ricercavano da molto tempo. La seconda è l'aver introdotto un canone di censura (sia pure sotto forma di autocensura) che crea un precedente molto pericoloso (dimentichiamo gli attacchi alla stampa in occasione della «guerra» contro il terremoto?).

Nel rifiutare e denunciare la pericolosità di questa scelta il Qdl ritiene di dover ribadire il diritto anche per i carcerati di pronunciarsi ed aver diritto di parola e anzi si fa portavoce della lettera appello di D.P. perchè i detenuti si pronuncino per la libertà di D'Urso.

La redazione del Q.d.L.

Ci rivolgiamo alle centinaia di detenuti innocenti incarcerati senza prove con accuse di fatti terroristici nelle decine di disinvolte operazioni poliziesche e giudiziarie che si sono succedute in questi anni nel nostro paese: ai compagni del 7 aprile e agli altri compagni dell'Autonomia, molti dei quali detenuti nel carcere di Trani, alle decine di anonimi innocenti che sono oggi vittime di ingiusta carcerazione. Dopo essere stati associati al partito armato dalla polizia e dalla magistratura, costoro sono oggi fatti oggetto di una provocazione da parte delle Brigate Rosse che tenta di iscriverli d'autorità al «partito combattente» assumendo l'intero movimento dei detenuti all'interno delle carceri come propria base militante. Chiediamo ad essi di respingere questa provocazione, rispondendo alla richiesta brigatista di dire l'ultima parola sulla sorte di D'Urso con una netta presa di posizione in favore della liberazione dell'ostaggio. Sappiamo che la libertà di espressione nelle carceri è limitata: sia per i difficili canali di comunicazione, sia soprattutto perchè i detenuti innocenti, di cui molti in attesa di giudizio, sono costretti, da un'irresponsabile gestione governativa dell'istituzione carceraria, a convivere con terroristi confessi o già condannati, e dunque a sottostare ormai alla duplice e concentrica violenza dello Stato e delle Br. Ma se essi saranno o si riterranno liberi di esprimersi, chiediamo loro una ferma presa di posizione diretta a respingere il calunnioso coinvolgimento nei loro insani disegni tentato dalle Br, e al tempo stesso a contribuire al salvataggio della vita di D'Urso, obbiettivo oggi primario non solo per ovvie ragioni umanitarie ma anche perchè un ennesimo e assurdo assassinio sarebbe un nuovo colpo all'opposizione di classe e agli spazi di libertà e di democrazia nel nostro paese.

Democrazia Proletaria

Referendum

Notti inquiete

di Fr. B.

È stato detto e scritto più volte. Filosofi illustri ne hanno fatto argomento di acute dissertazioni. L'Italia è il paese dei paradossi: i paradossi del Pci, i paradossi della democrazia, quelli dell'economia e via dicendo.

Alcune volte è proprio così: ci si trova cioè di fronte a contraddizioni evidenti, clamorose, «eccessive». Nella gran parte dei casi, però, si appiccica questa etichetta a fatti che niente hanno di paradossale se non la cosciente determinazione di chi vuol agire fregandosene della logica e del buon senso comune.

Quello che sta accadendo ai referendum proposti da D.P. rientra in questa seconda categoria, in quella dei paradossi apparenti.

E sì perchè se si guarda alle reazioni pubbliche del mondo politico, di quello sindacale, di quello imprenditoriale sembra proprio che a loro la cosa non riguardi. Sono quei bravi ragazzi di DP in vena di populismo a buon mercato, i problemi sono ben altri - sembrano voler dire i padroni della politica e quelli del vapore. I signori dell'informazione, poi, la «spina» l'hanno inserita su altre lunghezze d'onda: il fatto che più di duemila persone abbiano discusso, a metà dicembre al Lirico, e deciso di porre fine alla truffa sulle liquidazioni, non è una notizia che merita di trovar posto neanche nella cronaca milanese del Corriere, *laddove anche il gatto della Signora Giusy uno spazietto lo trova.*

Eppure oltre che i lavoratori, naturalmente, questi referendum fanno discutere, destano preoccupazioni serie a politici, sindacalisti, commentatori economici e, soprattutto, padroni e dirigenti d'azienda.

«Il referendum abrogativo proposto da Democrazia Proletaria verso la legge del 1977 rischia di provocare un'onda amplissima con pericolose conseguenze. Non si può attendere passivamente quest'onda. Non la possono attendere le imprese». Con queste parole il Corriere della Sera, *nel suo editoriale di bilancio della situazione economica del 1980, fa conoscere al mondo le notti inquiete dei Capitalisti italiani. E qui il paradosso (apparente): black out per mesi e poi si dedica un terzo dell'editoriale di fine anno per dare l'allarme. Logica e professionalità (deontologia professionale, non è vero uomini del black out?) avrebbero voluto che il* Corriere, *vista la rilevanza che esso stesso assegna alla questione, aprisse le sue pagine a dibattiti, analisi, nonchè ad una informazione decente. E invece no. Il popolo non deve sapere; l'allarme non è rivolto alla «pubblica opinione», ma a chi può disinnescare, in tempo, la mina del referendum.*

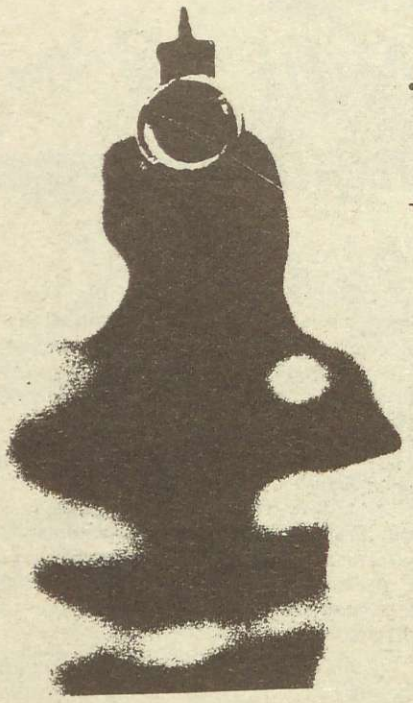
Ma di che si lamenta Alberto Mucci?

L'editorialista del Corriere *sostiene che i «conti non tornano». Attenzione, uomini del black out, il discrimine tra paradossofilia e cialtroneria si sta qui facendo sottilissimo! A chi non tornano i conti? Ai lavoratori certamente no, chè si sono visti rubare, dal '77 ad oggi, 10 mila miliardi - secondo «stime prudenziali»,come lo stesso Mucci ammette. E ai padroni?*

A loro sembra proprio che siano tornati. Il rapporto Censis - che Mucci conosce e cita - colloca il ritmo di crescita economico italiano ai massimi livelli dell'occidente capitalistico, il santone del capitalismo italiano, Guido Carli, parla su «Le Monde» di un miracolo economico permanente, l'editorialista del Corriere *sa che il lavoratore italiano, secondo un'indagine Ocse, è il più tartassato dalle tasse fra tutti i lavoratori europei.*

Certo, dal punto di vista della logica del capitale anche un potenziale guadagno non perseguito è una perdita, anche la introduzione delle otto ore lo furono, anche il fatto che quella «merce» che mette in funzione i mezzi di produzione sia umana è un grave limite e una fonte di perturbazione permanente del meccanismo di accumulazione capitalistica.

E allora si capisce che i «conti non tornano», quando questa «merce» non solo vuole porre fine ad una rapina ai suoi danni sancita dalle leggi dello Stato, ma prova anche a mettere in discussione l'intera politica economica di questo paese. Perchè di questo parleremo in primavera, raccogliendo firme, che lo vogliano o no gli uomini del black out.



«Non ho altro mezzo di rivolgermi a te. Spero che queste parole possano superare l'abisso di infelicità nel quale sei segregato. In questi momenti, per te e per noi così carichi di angoscia, ti sono più vicina che mai. La nostra vita personale, la tua esistenza, i nostri affetti più gelosi sono oggi coinvolti in uno scontro assai più grande di noi, che rischia di travolgerci e sul quale ci è umanamente impossibile influire. Voglio però che tu sappia che io non lascerò nulla di intentato per salvarti; che mi adopererò - e come potrebbe essere altrimenti - per fare tutto quello che mi chiedi nonostante le attuali oggettive difficoltà. Nella disperata fiducia che un barlume di umanità possa ancora prevalere su questa crudeltà, che riduce gli uomini in simboli, calpestando ogni sentimento di pietà».

terrorismo

Intervista a Silvano Rizza

Al Messaggero dicono di no

a cura di St. Se.

Abbiamo chiesto al condirettore del quotidiano romano «Il Messaggero» se aveva anche lui l'intenzione di lasciare al buio il suo giornale e i suoi lettori...

Avete scritto «No al black-out, la difesa è la democrazia». Mi vuoi spiegare meglio la vostra posizione?

La posizione è chiara. Non abbiamo la minima intenzione di fare da cassa di risonanza a nessuno, gli sterminati documenti ideologici non li abbiamo mai pubblicati integralmente, perché non siamo la «Gazzetta ufficiale» nè del Regno nè del terrorismo. Daremo dei documenti quello che ci sembra «notizia» e non quello che ci sembra una ricerca di proselitismi, ma, appunto una notizia, senza la quale non si capisce le altre. Quindi, secondo noi, non si può fare nessun black-out: si può fare quello che si fa su tutti i comunicati, anche su quelli del Consiglio dei Ministri, di cui non si dà mai il testo integrale. A maggior ragione quando si tratta di comunicati di terroristi. Non siamo «*nè con lo stato, nè con le BR*», intendiamoci. Siamo dalla parte del sistema democratico in cui viviamo, ma quest'ultimo si articola su degli equilibri di potere, che al di là di quelli che previde Montesquieu a suo tempo, oggi comportano la stampa come pilastro dello stato democratico. Se questa si autocensura in modo aprioristico, evidentemente siamo in un altro equilibrio di poteri, che comincia ad essere meno democratico e apre la strada ad altri pericoli, perché quando si fa il black-out su qualcosa, predeterminandolo, ci si prepara al silenzio assoluto su qualche altra cosa che si potrà determinare. Sono principi su cui non si scende a patti. Quanto alle ragioni, ce ne sono, oltre a quelle di principio, anche di pratiche, e sono ovvie: non rispetto l'opinione di chi dice «stacchiamo la spina» perché è sbagliata. Facciamo degli esempi: dopo il sequestro d'Urso è nato lo slogan «chiudiamo l'Asinara», da parte delle BR. Su questo è cresciuto un dibattito; il governo, rimproverato per non aver chiuso il carcere ha detto «*tanto l'avremmo fatto lo stesso*». Che cosa si sarebbe capito se si fosse ignorato l'esistenza di una richiesta? Era una polemica senza senso! Diventava «il governo ha chiuso l'Asinara» che rappresentava una falsificazione. Che cosa si sarebbe capito di quello che sta succedendo adesso, e, devo dire, cosa si capisce, senza il messaggio della signora d'Urso, che a una prima lettura è una lettera al marito e che, però, ha tutt'altri significati se si capisce che è un messaggio alle BR che dice «faccio tutto il possibile» e che si riferisce ad un altra lettera delle BR, quella mandata da d'Urso, il cui testo non è noto, ma che sappiamo essere arrivata alla famiglia, in cui probabilmente venivano fissate le condizioni per la liberazione del magistrato. Se non si dice questo, cosa si può capire della lettera della signora d'Urso? Non è più informazione incompleta ma falsata. Ci sono notizie che vanno date anche se provengono dai terroristi, se pongono condizioni o fanno altre cose. Che senso ha, ad esempio, il viaggio dei radicali a Trani, se non si sapesse nulla delle richieste dei terroristi? Nessuno. La cosa curiosa, e un po' ipocrita, che fa parte del nostro modo di essere, che questa «divisione» tra i giornali esiste fino ad un certo punto. Queste notizie, anche per un fatto di professionalità, ci sono anche nei giornali (e sono pochi) che hanno dichiarato il black-out. Se confrontiamo le testate vediamo che sono tutte più o meno uguali, il collegamento tra le varie notizie, poi, è fatto più o meno bene, a seconda delle capacità non delle opinioni predeterminate. Non capisco a che serve dire «Io non farò» quando poi tu fai.

C'è nel caso del Corriere della Sera una novità: è stato il gruppo editoriale (Rizzoli) e non il direttore o la redazione a decidere il black-out. È un salto indietro notevole...

Non c'è dubbio che c'è una manovra editoriale, il Corriere della Sera lo ha proclamato, il Mattino lo ha seguito. Ma non penso che Di Bella abbia fatto qualcosa di diverso da quello che pensava. Ha seguito una linea che è coerente con i passi precedenti, riconosciamoglielo, e quindi a questa «gestione» del black-out partecipano anche dei direttori.

Volevo una tua opinione sul caso Scialoja, sul meccanismo dello scoop. Mi pare ch visto il funzionamento del giornalismo italiano non si possa addebitare una colpa morale a Scialoja...

Penso su questo, quello che abbiamo pubblicato, scritto da Gilles Martinet, che forse è più una colpa morale che una colpa perseguibile, se non esce qualcosa di diverso dagli interrogatori in corso, perché c'è un'accusa di favoreggiamento per aver pubblicato e ricevuto, e questo si può discutere e una di falsa testimonianza che si può discutere solo dopo aver avuto i dati, che non ci sono. Sulla prima: io non l'avrei pubblicato: fare interviste è la grande moda del giornalismo di oggi, quando invece si dovrebbero fare inchieste. L'intervista è un modo di dare la voce al potere. La stampa deve semmai controllare il potere, non farsene portavoce. Se vale per il potere, figuriamoci per le BR. A questo punto uno dovrebbe pensare se fare l'intervista o no. Se no non sei altro che portavoce di qualcuno.

E l'idea che la pubblicazione potesse in qualche modo favorire la trattativa?

Questa è un'idea, come quello che si suppone possa esserci dietro la lettera di d'Urso alla famiglia. Nessuno ne sa niente. Non risulta, almeno a noi, che questa ipotesi abbia fondamento.

In questo attacco alla stampa c'è un elemento di ritorsione per il ruolo avuto dalla stampa stessa durante il terremoto?

Penso di sì, psicologico perlomeno: quando la stampa fa da cassa d'amplificazione fa sempre bene, quando prende atteggiamenti che sono invece di controllo - che sono l'essenza della stampa in un paese democratico - infastidisce il controllato, soprattutto quando quest'ultimo è giudicato. Nel terremoto sono emerse infinite cose che la stampa ha riportato, tanto che pareva di assistere ad una specie di ripresa delle funzioni che la stampa deve avere. È difficile, però, trovare dei nessi provabili, non oserei scrivere che è proprio così, che vogliono tappare la bocca a chi li ha controllati.

Prendi gli accenni consecutivi, da più voci, di una congiura finanziaria internazionale contro la DC, tutte cose rimaste nel vago e che proprio per questa ragione danno più l'impressione del risentimento che del fatto. Se c'era questa congiura chi ne era portavoce? Evidentemente i giornali... Si tratta di voci, non di prove.

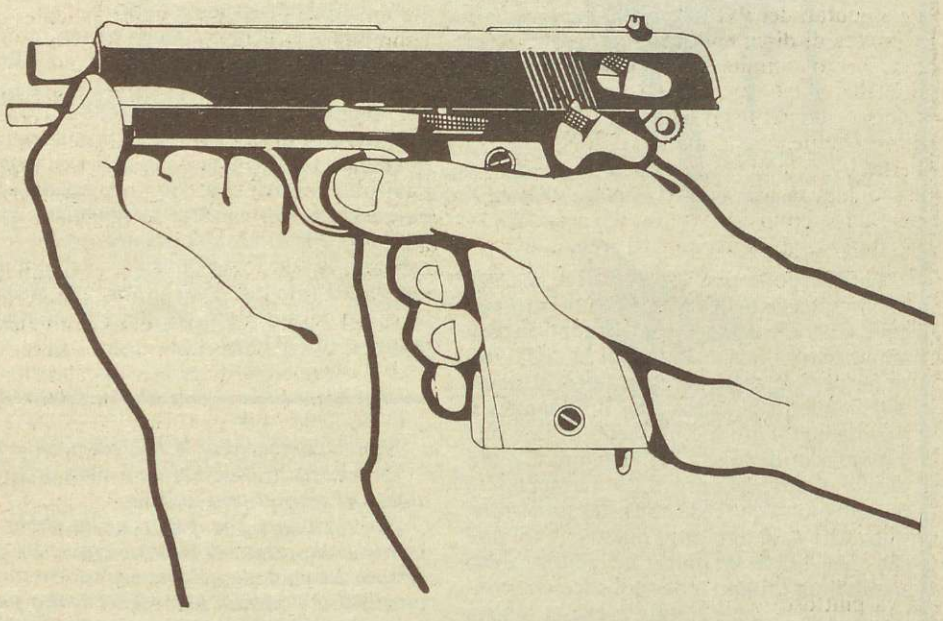
Comunque, senza fare la conta dei giornali che hanno fatto il black-out, tutti si domandano «Ma perché l'hanno detto, visto che non lo fanno?». Perché era impossibile farlo.

Oggi la concentrazione monopolistica nell'informazione si muove con un grosso trust di potere, per cui sul terremoto il gruppo Rizzoli decide di attaccare la DC, mentre oggi sceglie la linea della fermezza, cioè un atto politico di appoggio al governo...

Ognuno di noi non fa autocensura ma fa delle scelte, giorno per giorno, su tutte le notizie, e deve continuare a farlo secondo coscienza, per me ha ragione Gorresio, conta la mia coscienza davanti alla macchina da scrivere, più che le autocensure

Rispetto ai carcerati c'è questo ricatto delle BR di far parlare i comitati di lotta. Credo che ci sia tutta una massa di detenuti politici, vedi la questione del 7 Aprile...

Non appena i radicali, uscendo dal carcere di Trani diranno qualcosa, lo diremo. Nel momento in cui, anche di fronte ad un ricatto si mette l'opinione pubblica di fronte ad problema giusto, e l'Italia è piena di problemi giusti, di cui non si parla, perché ogni giorno facciamo una scelta, imposta da fatti esterni, che fanno si che una cosa sia d'attualità. Prendiamo il terremoto: ha fatto venire alla luce tante cose di cui si dovrebbe parlare di più, proprio oggi. Ma tu o parli di quello o di quell'altra cosa; questo ricatto del terrorismo porta d'attualità dei temi carcerari. Penso che sia giusto che se ne parli, black-out o non black-out, al di là delle iniziative radicali. Noi dobbiamo fare il nostro mestiere.



Si può andare a Ceylon per niente

Alla redazione dell'Espresso parliamo con due membri del comitato di redazione del settimanale al centro di tante polemiche in questi giorni. «Io stesso - dice Buffa - nel mese di luglio sono andato a Ceylon con Scialoja. L'ho accompagnato ad un appuntamento che uno gli aveva promesso con dei brigatisti, ma poi laggiù non abbiamo trovato nessuno. Questo per dire che di mitomani, di gente che promette e che da anche alcune garanzie, ogni tanto Scialoja ne trovava, ma poi le possibilità effettive erano altra cosa. Per questo non c'è da meravigliarsi che, fino al giorno prima, Scialoja non desse molto peso alle promesse. È stato solo quando si è vista la foto di D'Urso che si è capito...»

In un clima di forte solidarietà umana e professionale verso il collega Matelli e Buffa spiegano la posizione della redazione e raccontano l'assemblea svoltasi il 2 gennaio.

«Una cosa che vorremmo sottolineare - dicono i membri del comitato - è che Bultrini è andato nella caserma dei carabinieri la mattina del primo gennaio per essere interrogato come testimone. In questa qualità è stato interrogato senza avvocato, poi è stato arrestato e messo in isolamento, e nessuno, nemmeno gli avvocati, hanno potuto vederlo».

L'assemblea che si è svolta il giorno 2 aveva all'ordine del giorno la questione dell'arresto e quella della gestione del materiale, cioè della sua pubblicazione. L'assemblea ha decisò di discutere solo il primo punto, rinviando il secondo ad un altro momento, «anche per un problema morale, - dice Matelli - aspettiamo almeno che gli interessati escano dal carcere».

Sul primo punto come è noto l'assemblea si è espressa quasi alla unanimità con una mozione di pieno appoggio ai colleghi.

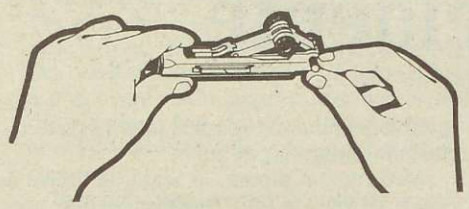
«Ci hanno accusato e hanno accusato Scialoja di sconsideratezza - dice Matelli - ma si dimenticano che proprio questo dibattito all'Espresso è da tempo che è aperto. Proprio Scialoja fece, esattamente un anno fa un'intervista a Rognoni su questo problema. E se la risposta è quella della legge di censura ventilata...»

Magistratura Democratica

Contro la proroga del fermo di polizia

del Comitato Esecutivo di Magistratura Democratica

Pubblichiamo il documento, approvato all'unanimità dal Comitato Esecutivo, con cui M.D. afferma la propria netta contrarietà alla proroga del fermo di polizia operata dal Governo con il solito sistema del decreto legge. I dati qui pubblicati sono inequivocabili: il fermo non serve alla lotta contro il terrorismo, ma «a realizzare un mero controllo vessatorio dei cittadini».



Il Governo ha prorogato con decreto legge il fermo di polizia che, introdotto in un momento di grave disorientamento dell'opinione pubblica di fronte alla violenza terrorista, avrebbe dovuto scadere il 17 dicembre scorso.

Magistratura Democratica, che dell'istituzione del fermo aveva a suo tempo segnalato al Parlamento l'incostituzionalità e, insieme, l'inutilità ai fini della lotta all'eversione, denunzia il provvedimento governativo di proroga come del tutto ingiustificato e pericoloso.

Già all'indomani dell'introduzione del fermo, le forze della sinistra, unite, ne avevano contestato la utilità e la correttezza, presentando una proposta di legge intesa a superarlo (primo firmatario, il capo gruppo dei deputati del PSI onorevole Labriola).

Invece di discutere questa proposta o di avviare comunque un dibattito sul tema dinnanzi alle Camere, il Governo ha fatto ricorso allo strumento del decreto legge, sempre criticabile in materia di diritti di libertà e assolutamente ingiustificato in assenza di qualsiasi ragione d'urgenza (la scadenza del fermo era nota fin da un anno fa, nè, durante gli ultimi mesi, la lotta al terrorismo ha fatto emergere elementi di novità che giustifichino questa improvvisa decisione).

Ancora una volta, ed in un momento di accentuata sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, il paese e lo stesso parlamento vengono espropriati dall'Esecutivo.

Se un dibattito vi fosse stato, come era doveroso, esso avrebbe dimostrato in modo inconfutabile, sulla base delle stesse relazioni periodiche del Ministro dell'interno, che il fermo non ha dato alcun apprezzabile contributo alla lotta contro il terrorismo e si va piuttosto sempre più atteggiando come strumento di mero controllo vessatorio dei cittadini.

Questi i dati: nel periodo dal 17 dicembre 1979 al 19 aprile 1980 sono stati operati 326 fermi, dei quali solo 78 convalidati dalla magistratura; nel periodo dal 20 aprile al 15 maggio 1980 i fermi sono stati 280 dei quali solo 50 convalidati; infine, nel periodo dal 16 giugno al 15 agosto 1980 sono stati effettuati 59 fermi nessuno dei quali è stato convalidato.

A fronte, dunque, di un'utilizzazione sempre decrescente dell'istituto, che ne dimostra la scarsa o nulla utilità, cresce paurosamente la percentuale - già alta fin dall'inizio - dei fermi non convalidati, che dal 77% circa del totale nel primo periodo giunge ormai al 100% del'ultimo bimestre.

Il Ministro ha tentato di giustificare questo dato affermando che la mancata convalida dei fermi è in larga misura conseguenza del fatto che i fermati vengono rilasciati dall'autorità di polizia prima ancora che la magistratura abbia avuto modo di pronunziarsi sulla convalida. Ma tale spiegazione dimostra, anzi, come il fermo si presti a privare della libertà personale il cittadino, per un apprezzabile lasso di tempo al di fuori di ogni controllo dell'autorità giudiziaria e come, quindi, il «vigile e penetrante controllo» di quest'ultima, a suo tempo invocato per legittimare l'istituto, si riveli del tutto illusorio e mistificante.

D'altra parte, il Ministro dell'interno non ha potuto indicare nessun caso in cui effettivamente il fermo sia servito ad impedire la commissione di gravissimi delitti, mentre risulta che non infrequentemente l'istituto è stato impiegato in casi nei quali già sufficiente e più appropriato sarebbe stato il fermo giudiziario, previsto dalla Costituzione e da sempre esistente nella legislazione della Repubblica. Al di fuori di tali ultime ipotesi, peraltro, la casistica offerta dal ministro indica, come monotonamente ricorrenti tra le circostanze che hanno determinato il fermo, situazioni così descritte: si aggirava con fare sospetto in prossimità di edificio pubblico. Nulla vale meglio di una tale indicazione a dimostrare quali arbitrî abbia consentito e consenta il fermo.

Le relazioni ministeriali, d'altronde - tre invece delle sei previste dalla legge e tutte ispirate a criteri ogni volta diversi e comunque sempre poco analitici - dimostrano una grave inefficienza istituzionale, alla quale si tenta di ovviare appunto attraverso l'ampliamento dei poteri degli apparati di coercizione secondo una logica di tipo militaristico che tende a sostituire alla intelligenza efficace e selettiva dell'azione, una indiscriminata compressione delle libertà.

Al riguardo, deve costituire oggetto di riflessione e di dibattito il dato - anch'esso desumibile dalle relazioni del Ministro -che, su complessivi 1196 fermi, ben 1169 sono stati operati dall'Arma dei Carabinieri e solo 27 dalla Pubblica Sicurezza e che le convalide siano state, rispettivamente, 107 e 21; i fermi ingiustificati, cioè, risultano dunque oltre il 90% per quelli operati dai Carabinieri e solo il 23% per quelli operati dalla P.S..

Questa larghissima, e, nella stragrande maggioranza dei casi, arbitraria, utilizzazione del fermo da parte dei Carabinieri conferma la logica intrinsecamente militare e non preventiva nè investigativa dell'istituto e al tempo stesso getta una luce inquietante sul pericolo di un progressivo spostamento del baricentro dell'attività di prevenzione dalle strutture civili a quelle militari, in quanto tali esposte al rischio dell'insofferenza verso i controlli istituzionali propri di uno Stato di diritto. Le recenti, clamorose e scorrette, dichiarazioni polemiche del Generale Dalla Chiesa sono appunto espressione di questo pericolo di deterioramento istituzionale.

Ben altro che il fermo è oggi necessario per sconfiggere il terrorismo. Da tempo la magistratura reclama l'attuazione di alcune essenziali riforme, necessarie a ridare efficienza alla giustizia penale; mentre, d'altro canto, si rivela ogni giorno più urgente un intervento legislativo che sviluppi la razionale linea di politica criminale racchiusa nella norma sul «terrorista pentito», attraverso una serie di misure ulteriori idonee a favorire l'abbandono della scelta di morte dei terroristi e la crisi del partito armato.

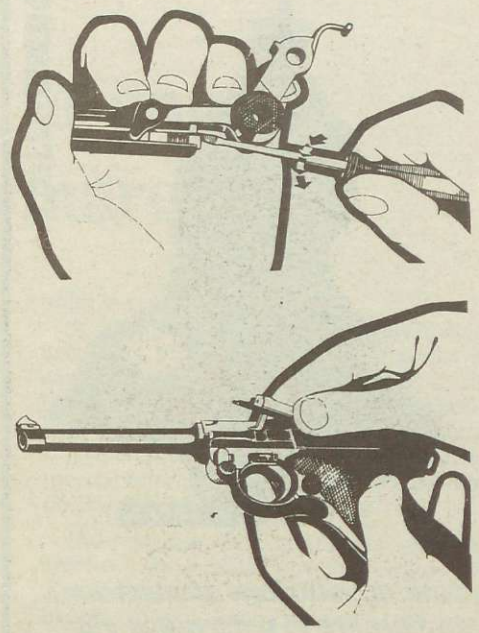
In luogo di queste concrete misure, il Governo, prorogando il fermo, lancia solo un segnale ideologico di segno regressivo, che indebolisce la resistenza democratica all'eversione.

Magistratura Democratica ritiene più che mai necessario che il dibattito su questi temi - a suo tempo stroncato dal voto di fiducia che il Governo ha imposto sul decreto antiterrorismo - sia ripreso in forme corrette e non idelogiche.

La mobilitazione contro il fermo di polizia e tutto ciò che esso sottende, per la quale Magistratura Democratica rivolge un appello a tutte le forze progressiste, può costituire l'occasione per rilanciare tale dibattito e vincere l'inquietante rassegnazione e indifferenza che su questi temi sembrano oggi diffondersi.

'20 Maggio' Kafka a Piazzale Clodio

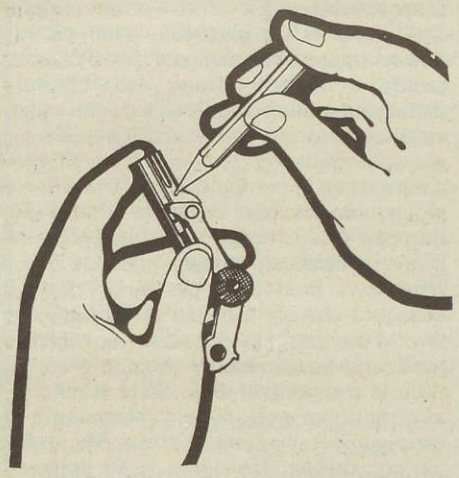
I compagni detenuti a Rebibbia «brigatisti per forza»



Cari compagni,

siamo un gruppo di compagni di movimento accusati di terrorismo nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta colonna romana BR, inchiesta di cui sono titolari i giudici Imposimato e Sica.

Saprete certamente che il «blitz del 20 maggio» prese il via, com'è ormai consuetudine, dalle dichiarazioni di un «terrorista pentito», Marino Pallotto e che questi è morto suicida, in carcere, nella scorsa estate. Quello che invece non si sa è che Marino Pallotto era intenzionato a ritrarre gran parte di quelle accuse, ma ne fu dissuaso con argomentazioni assai «convincenti», dal nostro dott. Imposimato, il quale, con metodi minatori e terroristici, supponiamo necessari nell'ambito del «recupero dei giovani alla civile convivenza» gli rendeva noto che non è dato pentirsi del pentimento e lo terrorizzava a tal punto, completandone così l'annientamento psicofisico, che Marino Pallotto non firmava più nessuna ritrattazione. Dopo qualche giorno questo poveretto, pentito per forza, pendeva da una fune, suicida, nel carcere di Velletri, distrutto da mesi e mesi di completo isolamento, sconvolto disperato, senza più illusioni sulle... promesse di libertà.



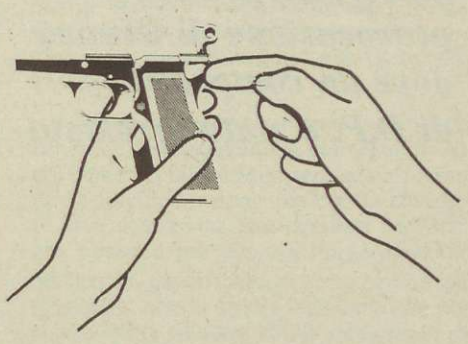
Ora l'inchiesta va avanti: dopo sette mesi di carcere speciale ci arriva proprio il 24 dicembre, come Babbo Natale, un consistente numero di mandati di cattura, dai quali apprendiamo allibiti la nostra collocazione addirittura ai vertici della colonna romana BR; ma non basta, ci vengono addebitati omicidi e rapine a più non posso, senza indizi, né motivazioni specifiche in relazione alla nostra pretesa partecipazione a questi efferati delitti.

Allora dott. Imposimato, che gioco è il suo? Ci sembra che stia usando carte truccate o comunque stia barando. Se vuole terrorizzare anche noi, servendosi di queste accuse per spingerci al pentimento, si sbaglia. Prima di tutto non abbiamo niente di cui pentirci e, in quanto a parlare, se pure volessimo farlo, purtroppo non abbiamo nulla da raccontare; nemmeno se ci accusasse di aver scatenato la guerra mondiale potrebbe cambiare la situazione, perché ribadiamo e ribadiremo all'infinito la nostra più completa estraneità e il nostro totale disaccordo con la pratica e il progetto politico delle BR.

Grandi ammissioni non vengono; e come potrebbero? Qualcuno, speranzoso e fantasioso, ne fa di piccole; ricorda scambi di idee, dibattiti, conversazioni, in men che non si dica diventano riunioni; ma questi personaggi si vedono anch'essi addebitare reati gravissimi. C'è da chiedere a costoro che hanno seguito le orme, disastrose di Pallotto, se effettivamente lo Stato li abbia ben pagati. Crediamo proprio di sì, visti i risultati. Fare piccole ammissioni, continuare a farle, fantasticando e coinvolgendo amici e conoscenti, significa oltretutto aggravare la propria posizione giuridica. Ci sembra che questa «politica» del pentimento si configuri per lo Stato come scambio mercificato tra giudici e imputato; altro che «stato di diritto»! Tutti i ruoli sono stravolti, l'imputato è sempre colpevole, se vuole sperare di uscirne deve dare qualcosa in cambio. Vien fatto di pensare alla Santa Inquisizione, quando prima di essere giustiziati i malcapitati dovevano confessare e pentirsi per poi essere giustiziati in grazia di Dio.

L'esempio, diremo, eclatante, di ammissioni false portate avanti dai «pentiti», se ricordiamo bene, sono quelle del caso Sandalo e la miriade di ritrattazioni fatte durante l'istruttoria o nei processi, accompagnate dai scuicidi come nella nostra inchiesta (Pallotto) o in quella padovana (Miriam Corte). Dichiarazioni rese dietro ricatti, false promesse, torture non solo psicologiche, portate avanti da rappresentanti della magistratura e dell'arma dei carabinieri sin dal primo momento dell'arresto durante gli interrogatori nelle caserme. Sono fatti gravissimi, certamente vergognosi per quello che è stato definito «il paese più libero del mondo», è necessario che l'opinione pubblica sia informata, sappia di quali garanzie si gode in caso di peccato di terrorismo, non c'è bisogno di reati specifici, basta una cena tra (?) amici, una discussione tra (?) compagni e hai chiuso.

Per quanto ci riguarda, la nostra verità, quella che rivendichiamo con forza è l'appartenenza al movimento insopprimibile di opposizione che nel corso degli ultimi dieci anni ha espresso, non mostri, ma soprattutto compagni che hanno avuto e anno immensa volontà di continuare a combattere contro le ingiustizie, lo sfruttamento, la barbarie da qualsiasi parte, per una società libera e comunista.



Da San Vittore un segnale positivo

Conseguentemente all'iniziativa lanciata da Democrazia Proletaria per la liberazione del giudice D'Urso, la mattina del 7 gennaio alle ore 10 Mario Capanna ed Emilio Molinari si sono recati nel carcere di San Vittore. Nonostante l'impegno assunto, il Ministro di Grazia e Giustizia non aveva ancora rilasciato l'autorizzazione per illustrare ai detenuti i termini dell'iniziativa.

Alle ore 12 non era ancora pervenuta nessuna risposta ministeriale. A quel punto i due esponenti di DP informavano il direttore del carcere e il Ministero che non sarebbero usciti da San Vittore fino a quando non fosse pervenuta una risposta precisa da parte del governo. Alle ore 13 giungeva l'autorizzazione.

La visita nel carcere è iniziata immediatamente. Capanna e Molinari hanno visitato per circa tre ore i raggi del carcere ed hanno potuto tenere in ciascuno di essi delle riunioni, cui hanno preso parte complessivamente centinaia di detenuti, la cui presenza è stata facilitata dalla relativa libertà di movimento in coincidenza con le ore di aria. La discussione si è svolta con molto impegno e serietà. È emersa diffusamente la consapevolezza della necessità che il giudice D'Urso non sia ucciso.

Largamente condivisa è emersa l'opportunità, da parte di singoli e gruppi di detenuti, di prendere posizione in tal senso, consegnando al direttore del carcere o inviando direttamente ai giornali messaggi, nella speranza che l'opinione pubblica ne venga informata.

terrorismo

Stato e terrorismo

Mentre il terrorismo cerca un referente sociale, lo Stato si ristruttura. Per loro la vita di D'Urso è solo un accidente

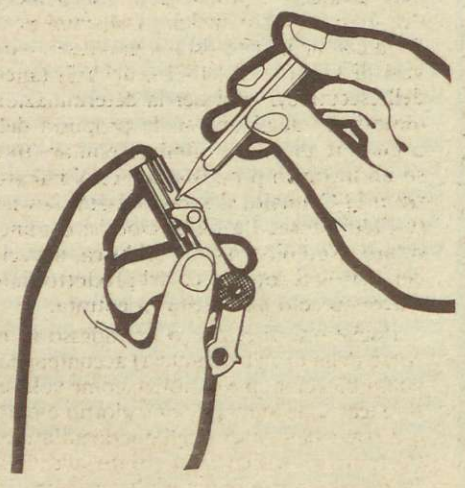
Una «risoluzione strategica» in Ottobre ci presentava già molti elementi della «svolta» attuata in questi giorni dalle Brigate Rosse. Contro una politica dell'assassinio che cerca di farsi più raffinata lo Stato risponde con il «Black-out» quasi avesse paura che comunicati o «interrogatori» meno approssimativi possano far breccia in un popolo che si immagina sempre più «bue». Ma per combattere il terrorismo serve la forza delle masse popolari. Sono dunque loro che debbono conoscerne meglio le caratteristiche e non possono accontentarsi delle realtà di comodo fornite dagli uffici stampa di Dalla Chiesa. Intanto, come sempre accade, l'onda repressiva dello Stato cerca di sommergere anche chi col terrorismo non c'entra ma comunque dà fastidio. Arrestano a Genova arrestano a Terni; a Roma vogliono far passare dei detenuti politici per brigatisti. Non basta. Si chiedono anche nuove leggi eccezionali.

Nel prossimo numero un servizio sulla grave provocazione di Genova dove un compagno di D.P. è stato arrestato

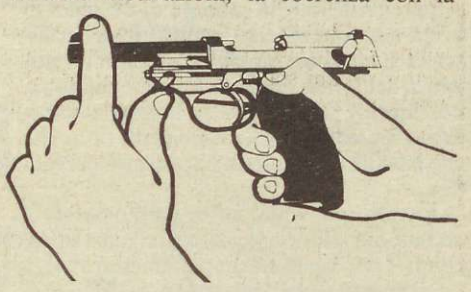
Umberto Gaj

Avevamo scritto, nel numero del 19 dicembre, che all'interno della risoluzione strategica di ottobre delle BR, tutto era già scritto e programmato. Sono trascorse due settimane dense di avvenimenti e di fatti...

Nello scorso numero, del 19 dicembre, era stato tratta il tema del sequestro D'Urso alle sue origini e, più precisamente, come all'interno della risoluzione strategica di ottobre tutto fosse già scritto e programmato. Dall'uscita di quell'articolo sono passate due settimane estremamente dense di avvenimenti e di fatti salienti: dalla chiusura dell'Asinara alla rivolta di Trani con relativo intervento dei «Gis»; dall'omicidio del generale Galvarigi al comunicato di condanna a morte per il giudice D'Urso. E come se non bastasse, in mezzo a tutto ciò, l'arresto di due redattori dell'Espresso rei di aver pubblicato documentazione bierre senza aver fatto nulla per far arrestare il brigatista che si era messo in contatto con loro. Tutti fatti che hanno al loro interno tematiche estremamente delicate e su cui tutte le componenti dello Stato stanno dimostrando un atteggiamento sempre più irrazionalmente viscerale e grave. Ma andiamo con ordine. Da subito le Br pongono come richiesta la chiusura dell'Asinara; sanno bene di colpire un argomento delicato e pieno di contraddizioni per lo Stato e, puntualmente, la maggioranza si spacca. Proprio a Natale, dopo che nei giorni precedenti si erano svolte febbrili consultazioni fra i quattro partiti di governo, il Psi lancia la richiesta di rapida chiusura dell'Asinara mettendo con le spalle al muro Forlani e suscitando la rabbiosa quanto poco lucida reazione del PCI. Se è vero che il Psi si muove in termini di opportunistica umanitarietà, se è vero che tutti gli apparati dello Stato si fanno in quattro per spiegare che il progetto di chiusura era già in corso da tempo, fatto sta che la gente rischia di vivere questa decisione come cedimento alle richieste delle Br. È assolutamente necessario dare una prova di forza che ridia credibilità all'azione statale. L'occasione si presenta al momento in cui nel carcere speciale di Trani i detenuti mettono in atto una forma di protesta sequestrando una ventina di agenti di custodia. I rivoltosi presentano una serie di richieste assolutamente plausibili: ritiro del fermo di polizia, pubblicizzazione dei loro comunciati, maggior socialità interna al carcere, migliori condizioni di vita. Certo l'azione è stata violenta, certo ci sono degli ostaggi, ma altrettanto certo è che i rivoltosi dispongono di «armi» assolutamente rudimentali e, sicuramente sia per oppurtunità politica che per condizioni oggettive, non hanno nessuna intenzione di tirarla in lungo più di tanto.



Ma, come si diceva, lo Stato ha deciso il «giro di vite» e poi, finalmente, può presentare a tutti il proprio gruppo scelto di carabinieri, addestrati da più di due anni come «teste di cuoio». I «Gis» intervengono con elicotteri, esplosivi e mitra e, dopo aver ferito un bel po' di secondini, conquistano il carcere. Immediatamente la grande stampa e i «duri» che fanno quadrato intorno allo Stato fanno squillare le trombe dorate della vittoria politico- militare. Ma nella realtà chi ha deciso l'azione e anche chi la plaude sa benissimo che la stessa cosa poteva compierla un normale reparto di Celere o di CC, come d'altronde è sempre successo, e che le motivazioni che hanno portato all'azione esemplare presuppongono più che altro un palese incapacità di gestire la benchè minima azione di forza proveniente dal mondo terroristico. La spirale dell'indurimento progressivo, del far piazza pulita, della scelta di risoluzioni militari e/o giudiziarie è partita ormai da tempo. Ma proprio perchè di spirale si tratta il livello di scontro non può che alzarsi. Le Br, come puntualmente avvisato nel comunicato di solidarietà ai detenuti di Trani («... nel caso di qualsiasi azione di forza verso i proletari prigionieri di Trani... anche noi ci muoveremo...»), ammazzano il generale Galvaligi responsabile della sicurezza dei carceri speciali e braccio destro di Dalla Chiesa. Un'azione militare così perfetta nella sua semplicità di esecuzione da far pensare che i terroristi l'avessero preparata da tempo tanto erano sicuri dalla reazione «dura» del governo. Ma è pochi giorni dopo questo ennesimo omicidio che chiude un anno pieno di cadaveri e tragedie da una parte e dall'altra, che scoppia il bubbone più delicato e dove più lo Stato appare così poco lucido e forte da rischiare l'irrazionalità e l'isteria totale. Mario Scialoja vecchio e spudorato marpione del giornalismo d'assalto italiano procura all'Espresso i verbali di interrogatorio di D'Urso e una sorta di intervista al vertice delle Br. Come tutto ciò sia potuto accadere non sta a noi analizzarlo e nemmeno ci interessa più di tanto; il problema è un altro e di ben più vasta portata. Scialoja e l'altro redattore dell'espresso implicato, Buldrini, vengono arrestati per favoreggiamento, ma l'accusa vera, quella di fondo è l'aver reso pubblica la prova che il giudice D'Urso «collabora» ampiamente con le Br e, soprattutto, il consentire agli estensori dell'intervista di dimostrarsi non solamente terroristi «tout court» ma portatori di una proposta politica ben definita che, per quanto errata ed aberrante nella metodologia possa essere, certo non possono essere sufficienti i blitz o le prigioni a combatterla. Ma lo Stato, questo Stato non è in grado di fare nient'altro che proseguire sulla strada dei metodi oscurantisticamente organizzativi. E così il black-out d'informazione sul terrorismo; e così il fatto che in Italia certo esiste la libertà di stampa su tutto *tranne,* guarda caso, proprio sull'argomento più delicato e tragico. Ma pechè? Perchè il popolo è sempre «bue» ed è rischioso portarlo a reale conoscenza di un determinato fenomeno? Oppure perchè non si è più in grado di nascondere le proprie incapacità di fronteggiare tematiche politico- sociali così laceranti nella loro tragica realtà? E il prossimo black-out su quale argomento sarà? In tutto ciò, poi, c'è da notare l'atteggiamento assolutamente ligio e attivamente disciplinato di tutta la grande stampa. Non una testata in difesa dell'Espresso e dei suoi redattori o meglio in difesa del ruolo corretto di una stampa che informi liberamente e completamente. Ma che strano: e dove sono finiti tutti i giornalisti che in questi anni hanno sempre «fiancheggiato» personaggi della «peggior risma»? I redattori di «Oggi» che intervistavano i latitanti sardi, quelli che andavano a parlare con il bandito Giuliano, le decine e decine di inchieste ed interviste a terroristi, pentiti e non, comparse negli ultimi anni su Panorama, Europeo, Settimanale, Repubblica, tutto ciò non era ugualmente fiancheggiamento? Probabilmente, come sempre, tutto sta in cosa si fa dire a questi latitanti e, soprattutto, alla fase che si attraversa. Ma è ben per questo che ci si accorge di come, in realtà, tutte queste mosse non siano altro che sintomi di una debolezza ormai costante da parte di chi gestisce la «cosa pubblica»; una debolezza talmente appariscente in tutte le sfaccettature della vita politica ed economica italiana (dalla questione terremoto alla questione morale ecc.) che rischia di portare al danno più grave di tutti: dare, almeno apparentemente, ragione alla analisi e alle strategia brigatista. E intanto dal canto loro le Br proseguono lucidamente nel loro piano di scontro frontale ed esclusivo con lo stato. È di questi ultimissimi giorni (non sappiamo come sarà la situazione al momento in cui il giornale sarà in edicola) il comunicato n. 8 che prevede la condanna a morte del giudice D'Urso. La mossa è chiara ed estremamente furba: non solo si rende nota la sentenza del cosidetto «carcere del popolo» ma si dice anche che si vuole avere l'opinione dei detenuti di Trani poichè: «la condanna è sicuramente giusta ma l'opportunità di eseguirla o spenderla deve essere valutata politicamente.» E lo scambio che, in soldoni, viene chiesto è assolutamente irrisorio: pubblicazione integrale da parte di giornali e televisione del comunicato che uscirà da Trani. Come si può ben vedere la richiesta è addirittura ridicola se si pensa a quelle che vennero avanzate per il sequestro Moro. Tutto spingerebbe le Br a non uccidere il magistrato e non ultima fra le altre motivazioni, la coerenza con la



«nuova» linea politica presentata nell'ultima risoluzione strategica di ottobre, molto chiaramente sintetizzata nell'intervista all'Espresso, in cui spiegano di voler privilegiare l'azione politica più che quella fino in fondo militare. Ma, e sembra quasi ridicolo sentirlo, lo Stato dichiara che non cederà al ricatto terrorista: nessun documento sarà mai pubblicato e, anzi, si procede al black-out in toto sull'argomento!! Ma non bastano 3000 detenuti politici; non basta aver costruito le carceri speciali, creato le strutture di Dalla Chiesa; non basta essere arrivati a leggi sempre più inutilmente repressive. Tutto ciò, dunque, non è già un riconoscimento sufficiente che dimostra che nel nostro paese agisce una componente a cui nulla ci lega e con cui non abbiamo nulla da spartire, ma che, sicuramente, ha caratteristiche prettamente politico- sociali e non comunemente delinquenziali. Al contrario, probabilmente, la situazione interna allo Stato è di tale debolezza che neanche un pezzo di carta può essere stampato tanti sono i rischi di incapacità di farvi fronte; e dunque è meglio far morire un uomo, un proprio alto funzionario sacrificato sull'altare delle proprie contraddizioni strutturali e dei propri limiti. Ma allora sarà mai possibile risollevarsi da questo stato di cose? Questo è il momento in cui giornali come il QdL e forze politiche come Dp devono, immediatamente, andare controcorrente coerentemente con le cose sempre affermte su come la battaglia contro le Br sia prima di tutto politica e non militare, sulla difesa strenua di una vera libertà di espressione, sulla difesa ancora più drastica del valore della vita di un uomo.

Sardegna

Poche ore prima del Bambin Gesu' è nata la Giunta Rossa: i pastori sardi erano assenti.

Giuanni Loy

Solo qualche anno fa si sarebbe detto che «anche la Sardegna è rossa», dopo che, proprio alla vigilia di Natale, il consiglio regionale ha dato la fiducia ad una giunta di sinistra, per la prima volta nella storia dell'isola.

Il capodanno è stato improntato dal risalto dato dalla stampa e dalla televisione (locale e non) ai messaggi di auguri del neo presidente Franco Rais, socialista dal garofano rosso, quarantanni, che firma la prima giunta di sinistra della Sardegna. Tuttavia i compagni hanno avuto il buon gusto di non indire celebrazioni per l'avvenimento, forse perché i cento giorni di crisi, il modo con cui si sono svolte le trattative, hanno finora condizionato il senso dell'esperimento.

Cento giorni orsono Piccoli da Roma autorizzava l'ingresso di tre tecnici dell'area comunista all'interno della giunta regionale, Soddu, presidente designato dalla DC, forte di un documento programmatico dall'ampio respiro ideale concordava però un programma accettato da tutte le forze dal PLI al PCI che sembrava la base per una giunta unitaria (o autonomistica come viene comunemente definita con una buona dose di ipocrisia da chi l'isola se l'è venduta fino ad oggi ad italiani ed americani ma anche da chi non riesce o non vuole impedire che nuovi lotti vengano venduti all'incanto).

Mancavano poche ore alla seduta del consiglio regionale che avrebbe dovuto ratificare tale giunta quando da Roma un'improvvisa telefonata di Piccoli raggiungeva ad Oristano i democristiani che ormai a maggioranza erano favorevoli. Non expedit. Tutto da rifare, altri due presidenti designati e di nuovo l'ipotesi di una giunta con lo stesso programma con tecnici democristiani stavolta. Poi sempre da Roma la notizia che il veto di Piccoli non è più un veto, che si può trattare.
Ma è troppo tardi ormai; la DC non è più in grado di trovare altre soluzioni e i partiti di sinistra proseguono verso una giunta che vuole essere autonomistica, che tende la mano alla DC, ma che intanto si costituisce lasciando i democristiani all'opposizione.

È una storica sconfitta per la Democrazia Cristiana perché per la prima volta perde alla Regione la sua egemonia verso i partiti intermedi. Tuttavia le incertezze permangono sino all'ultimo: i repubblicani, che fiancheggiando la DC al comune di Cagliari avevano impedito la costituzione di una giunta laica e di sinistra, annunciano l'astensione: di conseguenza i rapporti sono di 38 voti favorevoli (PCI- PSI- PSDI- Partito Sardo d'Azione) e 37 contrari (DC-PLI-MSI). Astenuti appunto repubblicani ed i due radicali. I socialdemocratici annunciano di appoggiare la giunta senza assumere alcun incarico.

Nelle ultime ore si diffonde anche l'impressione, in seguito alla richiesta di voto a scrutinio segreto, che l'operazione possa naufragare a causa di qualche franco tiratore. Poi i radicali annunciano il voto a favore, la maggioranza si allarga, la giunta si farà e (coincidenza) i socialdemocratici proprio in extremis cambiano idea e chiedono due assessorati. Saranno accontentati. Poche ore prima del bambino Gesù nasce la prima giunta rossa.

Mancano i pastori sardi, molti dei quali la transumanza la stanno facendo all'estero o quantomeno in Toscana; i re magi, si sa, arriveranno solo fra qualche giorno.

Il capodanno quest'anno lo si festeggia tutti quanti. Sicuramente i democristiani con più rabbia o quantomeno con più rammarico. Già durante il dibattito non hanno potuto nascondere con un atteggiamento quantomeno volgare il loro disappunto ed hanno coperto di contumelie la nuova giunta e soprattutto i radicali.

Il primo fatto importante è che la DC ha perso l'egemonia sui partiti intermedi e per la prima volta ha abbandonato le consuete poltrone assieme ad una incredibile quantità di miliardi che non è riuscita a spendere. Per altro verso la nuova giunta ha però rinunciato ad una sua immediata caratterizzazione antidemocristiana e ciò può esporla a non pochi rischi, soprattutto in presenza di un tessuto burocratico regionale nato e cresciuto assieme allo strapotere democristiano.

Prima di spendere inutili parole o di creare illusioni a noi sardi e compagni e a tutti i progressisti italiani occorrerà vedere le prime mosse. Dobbiamo già registrare un primo episodio che gioca a sfavore: non è stato prorogato in tempo il rapporto di lavoro per 2.000 giovani assunti dalla regione con la 285 scaduto il 31 dicembre del 1980. Presto, speriamo, si porrà rimedio.

Poi all'orizzonte c'è subito il problema della ripresa economica con gli equivoci del «polo dell'alluminio». C'è il problema del bilinguismo visto che ora tutti i principali partners del PCI (e cioè Socialisti Sardisti e Radicali) sono favorevoli all'approvazione della proposta di legge d'iniziativa popolare sul bilinguismo che da tre anni i democristiani (grazie alla compiacenza dello stesso PCI) avevano lasciato marcire, senza neppure degnare del dovuto rispetto i sardi che avevano attivato l'istituto dell'iniziativa popolare.

La DC ha già mostrato quanto sia capace di fare opposizione e di intralciare il cammino della giunta di sinistra. È certo che non potrà essere un atteggiamento morbido verso la DC a dare respiro alla nuova maggioranza; l'abbraccio della DC la soffocherebbe presto. La domanda è se i nuovi amministratori capiranno quanto sia indispensabile per governare avere l'appoggio del popolo, risvegliandone le tensioni ideali che la DC aveva martoriato, a partire dalla libertà delle proprie terre e delle proprie case, dalle lotte all'invasore, dalla riappropriazione della lingua e dell'identità di nazione, dal desiderio di autogoverno.

Il popolo sardo è stato all'avanguardia in tutte le battaglie civile esprimendosi, a dispetto di chi vuol vestirlo di panni di montone e di arcaicità, in maniera fortemente progressista nelle sue lotte così come nei referendum, da quello sul divorzio a quello sulla legge Reale.

Scuola

Sperimentare fa ancora rima con riformare?

di Anna Picciolini

Quale ruolo possono ancora avere le scuole sperimentali? Quale spazio e quali contenuti sono oggi praticabili per riaprire un processo di riforma della scuola? Se ne è parlato ad un recente convegno ad Assisi.

Anche se spesso è scorretto affrontare grossi problemi inserendoli in rigide categorie cronologiche, non si può non considerare che il decennio che si è appena concluso si era aperto, rispetto ai problemi della scuola, con aspettative ambiziose, quasi tutte puntualmente frustrate. In particolare, fra il 1969 e il 1970 da parte delle forze politiche al governo si era cercato (o si era voluto dare l'impressione di cercare), una prospettiva di riforma della scuola media superiore che tenesse conto e del dibattito in corso per tutti gli anni '60 fra le forze culturali e delle richieste espresse più recentemente dal movimento degli studenti.

Si cominciò allora a parlare di sperimentazione come elemento preliminare indispensabile per qualsiasi riforma e, cosa più importante ancora, si cominciarono a sperimentare di fatto, sia pure in situazioni isolate, modi diversi di fare scuola. In questa situazione, i cui coesistevano iniziative spontanee e tentativi di condizionamento burocratico, giocarono un ruolo determinante i decreti delegati, in particolare il quarto di essi, il decreto n. 419, che trattava appunto di problemi di sperimentazione e ricerca: seguendo le norme del decreto, una parte delle iniziative sperimentali spontaneamente nate e faticosamente cresciute negli anni precedenti, chiesero e ottennero, a partire dal 1974 (o dagli anni scolastici immediatamente successivi) un riconoscimento ufficiale del loro lavoro.

Fare un bilancio oggi di quasi un decennio di iniziative di sperimentazione nella scuola media superiore, non significa ripercorrere le vicende, le difficoltà, gli scontri con il Ministero e la burocrazia, significa invece tentare di capire se e in quale misura le sperimentazioni hanno svolto il loro compito (più che istituzionale, direi sostanziale), di banco di prova delle ipotesi di lavoro su cui costruire la riforma e, se questo compito non è stato svolto, a chi va attribuita la responsabilità.

Se è vero infatti che la sperimentazione è necessaria per la riforma è vero anche il contrario, soprattutto oggi, cioè che la riforma è necessaria anche perché la sperimentazione non sia un ghetto d'oro in una scuola complessivamente di merda, ma sia invece punto di riferimento per il quotidiano lavoro scolastico di tutti noi.

Dal quadro necessariamente parziale emerso a un recente convegno svoltosi ad Assisi, si può dire che le scuole sperimentali hanno svolto in buona misura il loro compito, dando alcune risposte sui nodi cruciali della riforma della secondaria, ma che nel frattempo il dibattito legislativo sulla medesima ha proceduto senza tener conto di tali risposte, senza utilizzare tali risultati. Il Ministro della Pubblica Istruzione non solo non ha svolto la necessaria funzione di raccordo fra le varie esperienze, ma ha boicottato i tentativi di coordinamento che le scuole sperimentali hanno autonomamente messo in piedi, ha svolto una funzione di controllo meramente fiscale, giungendo spesso a chiedere alcune scuole che avevano il solo torto di svolgere esperienze scomode e non facilmente integrabili.

Con questo non si vuol dire che le sperimentazioni rimaste in piedi siano tutte riconducibili nell'alveo dei progetti governativi di riforma, molte restano luoghi di pratica educativa alternativa e stimolante, altre invece, forse la maggior parte, sono solo «fiori all'occhiello» per la politica scolastica democristiana (non a caso buona parte delle sperimentazioni si svolgono, quasi clandestinamente, in scuole legalmente riconosciute).

Emergono dalla realtà di alcune delle scuole sperimentali esistenti utili intuizioni sull'organizzazione del lavoro, nella rottura dell'unità classe e sulla sua possibile sostituzione con uno schema modulare, sul rapporto fra il monte-ore degli alunni e quello dei docenti, sui modi di composizione delle cattedre a cui il sindacato, che pure dichiara di considerare questi temi come centrali nel prossimo rinnovo contrattuale, dovrebbe prestare più attenzione. Vengono sperimentate nuove metodologie didattiche e di valutazione, la cui conoscenze potrebbero essere di stimolo anche a coloro che operano nella scuola cosiddetta normale, per operare microinnovazioni in maniera meno improvvisata del solito. Sono state fatte significative esperienze di rapporto fra le scuole e il mondo del lavoro, partendo dall'ipotesi di ricostruire, di reinventare, il collegamento fra l'asse culturale di base e la formazione professionale, tema questo centrale per ogni prospettiva di scuola secondaria riformata.

Niente, o ben poco di tutto questo è passato nei progetti di legge discussi in parlamento in questi anni, compreso l'ultimo che, bloccato dalle elezioni anticipate, pare stia adesso passando quasi alla chetichella in sede di commissione.

I compagni che lavorano nelle scuole sperimentali denunciavano al convegno di Assisi come nei fatti il Ministero stia affossando la sperimentazione, sia con la chiusura di altre scuole, sia con circolari restrittive che rendono più gravosa l'organizzazione del lavoro, già difficile, proprio perché sperimentale. Ma da questa loro denuncia non si può uscire soltanto con la richiesta di difendere le scuole sperimentali esistenti. Occorre porre con forza il problema del ruolo di una scuola sperimentale nell'ambito di una struttura scolastica riformata.

Se potessimo giocare sul filo dell'utopia, la soluzione ottimale da ipotizzare sarebbe una riforma per cui ogni scuola abbia ampio spazio di ricercare e sperimentare, quello cioè che una volta in gergo si chiamava «riforma permanente. Ma non sono queste le prospettive: si tratta allora di pensare alle scuole sperimentali come una sorta di laboratorio permanente in cui affrontare, ma con le necessarie garanzie di diffusione delle informazioni e di controllo democratico dei risultati, i problemi che l'attuazione della riforma (per brutta e parziale che sia) porterà necessariamente con sè, per risolverli nel modo meno negativo possibile. Solo in questa prospettiva ha senso difendere oggi l'esistenza delle scuole sperimentali e stimolare altre nuove eventuali iniziative in tal senso.

Borletti

Una lotta non simbolica, ma vera

Con il nuovo anno Borletti ha deciso di disfarsi di 470 lavoratori.

Borletti vuole raggiungere un obiettivo classico, la riduzione della forza lavoro eccedente nel quadro della ristrutturazione produttiva, tecnologica, organizzativa che è in corso. Una eccedenza, per ora, di poco meno del 10% della forza complessiva.

La Borletti è un'azienda competitiva sul mercato della strumentazione di bordo delle auto (copre il 90% del settore in Italia e il 30% in Europa) e ha, in pratica, il monopolio, nel nostro paese, su quello dei meccanismi di controllo e di regolazione di certi congegni bellici. Ma questa situazione di mercato non soddisfa più completamente la Fiat (che controlla circa la metà del pacchetto azionario della società e che preme per aumentare la propria quota di partecipazione) e gli altri padroni della Borletti. La produttività aziendale può ancora fare, secondo loro, passi da gigante e a questo fine è indispensabile cambiare fisionomia all'organizzazione del lavoro ancora largamente dominata dalla catena di montaggio che si dimostra, oggi, sempre più inadeguata ed esposta ai «ritmi», agli alti e bassi degli operai che ci lavorano, al loro controllo.

Tanto per cominciare, allora la richiesta di Cassa Integrazione ordinaria, che permetterà il licenziamento di 470 lavoratori se di qui a 6 mesi non interverrà un accordo diverso. A parte la fabbrica di S. Giorgio (Legnano) che produce per il settore armi, in tutte le altre sono stati «pescati» i lavoratori da lasciare a casa. Non «assenteisti» ma figure operai deboli e «poco produttive»: lavoratori anziani, donne in maternità o in procinto di entrarvi, invalidi o con salute precaria. E poi, tra i giovani, quelli che non lavorano e basta ma fanno attività sindacale e politica in fabbrica. Fuori anche 18 delegati sindacali, fuori pressochè tutti i compagni che fanno riferimento o sono di Democrazia Proletaria.

Che la risposta ai provvedimenti sia stata subitò massiccia lo hanno dovuto scrivere tutti i giornali. Lunedì scorso 4.000 operai si sono ritrovati davanti alla sede centrale della Borletti. Assemblee generali e di reparto si sono tenute in tutte le fabbriche. Lunedì e martedì la produzione è rimasta paralizzata per il rifiuto alla mobilità opposto dagli operai invitati ad occupare i posti lasciati vuoti dai compagni in C.I. sulle linee. Cauto, da principio, l'atteggiamento del sindacato provinciale, poi, vuoi per il fatto che nella lista risultavano esserci attivisti di fabbrica del PCI e del PSI (anche dell'esecutivo), vuoi per la determinazione dimostrata dagli operai, la proposta della prima ora di «stare calmi» e puntare tutto su un incontro proposto all'Assolombarda per il 12 Gennaio, si è trasformata via via in tutt'altra cosa. La lotta, cioè, si comincia subito. Non blocco della fabbrica, ma scioperi aricolati con blocco del prodotto finito e accesso solo alle merci in entrata.

Poche ore di sciopero per adesso (7 nel corso della prima settimana) accompagnate da un blocco non simbolico, come voleva il sindacato, delle merci, cioè giorno e notte, è la risposta «forte» degli operai all'attacco Borletti per sostenere il rifiuto alla Cassa Integrazione che prepara i licenziamenti.

Un decisivo contributo in questa fase della ricostruzione può venire dallo sviluppo della cooperazione nelle zone terremotate e dall'intervento delle cooperative giovanili. Strumenti questi che possono combinare l'autorganizzazione e l'autogestione con un'esperienza ormai consolidata e con un bagaglio di conoscenze che può fornire un apporto decisivo. A patto che questo apporto sappia collegarsi correttamente con la mobilitazione e l'iniziativa politica locale. A Lioni, realtà che ormai è divenuta una dei più significativi riferimenti politici nelle zone terremotate, si è tenuta, il 1° gennaio, la prima grande manifestazione della popolazione terremotata. Con non poche difficoltà a Lioni, ma anche in altre località, si sviluppano coordinamenti, comitati popolari che stanno estendendo il proprio intervento anche nelle campagne. La nuova fase della ricostruzione è anche una nuova fase della mobilitazione politica. Pur nelle differenti realtà delle zone interne dei piccoli paesi, delle zone costiere densamente popolate e di Napoli, sistema metropolitano, il dato dello sviluppo della conflittualità, dell'iniziativa politica organizzata è ugualmente centrale e decisivo.

A CINE RADIO SUD di ARIANO IRPINO (100. 150 Mhz) ogni mercoledi alle 14 va in onda uno spazio gestito da DP, coordinato da Giovanni Maraia. Per chi volesse mettersi in contatto il telefono è (0825) 871878 e l'indirizzo Cine Radio Sud Via Parzanese 24 ARIANO IRPINO (AV)

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

Cooperative

Servono autorganizzazione e autogestione, sostenute da conoscenze adeguate e dalla tecnologia necessaria

di Mario Cocco

Non basta il controllo sulle scelte degli altri nella ricostruzione, servono anche strumenti per gestire in proprio alcune scelte decisive.
Il Coordinamento cooperatori Nuova Sinistra nelle zone terremotate avanza alcune proposte

La prima fase dei soccorsi alle popolazioni terremotate della Campania e della Basilicata, ha visto, all'interno dell'ampio e generoso movimento di giovani, lavoratori, forze democratiche, una consistente presenza del movimento cooperativo, da una parte con l'intervento delle grandi strutture cooperative delle zone forti - della Lega in primo luogo - e dall'altra con la mobilitazione delle strutture locali, della cooperazione nuova del mezzogiorno, dei giovani, delle donne.

La fase che si sta aprendo adesso, di ricostruzione, si preannuncia densa di difficoltà e pericoli per il grado di disgregazione del tessuto sociale ed economico delle regioni colpite dal sisma, per la dimostrata incapacità dello Stato ad affrontare con efficacia i problemi delle popolazioni, e soprattutto per il meccanismo clientelare- mafioso del potere locale DC che si è immediatamente rimesso in funzione.

L'intervento delle forze della sinistra-partiti, sindacati, associazionismo- che ha costituito nella prima fase di emergenza, in assenza dello Stato, indubbiamente, il più consistente punto di riferimento per le popolazioni, se ha potuto sostituirsi anche efficacemente ad una autonoma capacità di organizzazione locale, non è in grado, per la sua natura di intervento «esterno» e «volontario» di sostenere la lunga e difficile fase di ricostruzione. Occorre, e anche rapidamente, per dare un segno diverso alla ricostruzione, battere da una parte questo meccanismo mafioso- clientelare- speculativo della DC e dei pontentati locali, e dall'altra la logica dei mega interventi più o meno tecnocratici, calati dall'alto, degli «interventi esterni» - anche di quelli effettuati con le migliori intenzioni - che si configurano di fatto come interventi di tipo «colonialistico». E per fare ciò è necessario sollecitare, sostenere la capacità di autorganizzazione popolare, fare crescere un «protagonismo» di massa nella ricostruzione, che vada oltre una generica partecipazione consensuale a scelte operate dall'alto, e si configuri nella gestione di tutte le fasi della ricostruzione.

Una partecipazione che quindi non può che essere immediatamente conflittuale - in termini di classe - con i centri di potere operanti sul territorio.

La scelta di costituire nei centri colpiti, comitati popolari di lotta per la ricostruzione, è certamente una scelta giusta, ma può essere insufficiente, se questi organismi si limiteranno ad esercitare un potere di controllo su scelte fatte da altri e non si daranno rapidamente gli strumenti necessari per effettuare e gestire in proprio le scelte per la ricostruzione. Tanto più che - come pare - il piano di ricostruzione del Governo - il «piano alla svedese» - prevederà un decentramento operativo a strutture locali - pubbliche e private - in grado di operare rapidamente nelle ricostruzioni su progetti e con ampia responsabilizzazione e controlli successivi, sulla base di procedure legislative e finanziarie accelerate e semplificate.

Sollecitare quindi e promuovere queste capacità di autorganizzazione e di autogestione, sostenerla, fornendo la necessaria strumentazione e le necessarie competenze di supporto - realizzando appunto le condizioni «materiali», l'appropriazione di massa delle conoscenze, della «tecnologia» necessaria, perché la gestione diretta delle scelte, il protagonismo di massa non resti solo uno slogan - appare l'obiettivo più urgente da porsi come forze della sinistra e come movimento cooperativo in particolare.

È una operazione difficile, perché si tratta di ricostruire un tessuto socio-culturale prima ancora che economico-produttivo, e perché questa opera di ricostruzione deve innestarsi su un territorio già prima del terremoto dissestato e su un tessuto sociale profondamente disgregato. Ma è l'unica operazione che ha senso, se si vuole una reale rinascita di questo territorio, che tenga conto e valorizzi le risorse umane e materiali del territorio, la sua «cultura», le sue vocazioni, e non un suo ulteriore e definitivo stravolgimento.

In questa direzione i compagni del Coordinamento Cooperatori Nuova Sinistra, nella assemblea di Napoli del 21 dicembre, hanno deciso di muoversi da subito, coordinando intanto le iniziative delle rispettive cooperative già operanti nel territorio devastato dal sisma. Si è deciso di trasformare l'intervento di soccorso immediato, portato da cooperative socio - culturali in alcune zone (Avellino, Serino, Senerchia, Siano, agro sarnese-nocerino) in intervento *permanente* costituendo «*centri sociali*» a gestione cooperativa, per aggregare forze a livello locale, ed avviare un lavoro di *promozione cooperativa* nei settori direttamente produttivi - nell'edilizia, sia a livello di edili che di cooperative di abitazione; in agricoltura; nel consumo; nei servizi sociali strettamente legato a «programmi formativi» funzionali ai progetti operativi e integrati nella pratica attuativa; avvalendosi del supporto di esperienze e competenze dei compagni del coordinamento delle altre regioni in primo luogo e raccordandosi per quanto possibile al più generale programma di intervento della Lega, sollecitando anzi in questa direzione l'intervento del movimento cooperativo, con tutte le sue potenzialità. In questa prima fase si è tralasciato l'intervento su Napoli, anche se è indubbiamente la situazione più drammatica, per la sua estrema complessità, ripromettendosi con i compagni di Napoli di valutare meglio la possibilità di intervento successivo.

Questi centri di promozione cooperativa dovrebbero avvalersi di un primo supporto informativo, fondamentale per la socializzazione immediata delle esperienze, fornito da una radio cooperativa - Radio Città Futura di Caserta - impegnata ad estendere l'area di ascolto attuale, con l'impianto di ponti radio verso l'area di Napoli e verso l'interno - trovando anche un raccordo necessario con il programma delle emittenti aderenti alla LEID-ARCI. Il lavoro di promozione su progetti specifici nei vari settori da definire nel corso dei prossimi mesi, si avvarrà anche di una ricerca sul campo socio-economica - effettuata pochi mesi prima del terremoto, dalla Coop. Nuovo Politecnico di Benevento - che, anche se il territorio è stato sconvolto dal sisma - potrà fornire utili elementi per la conoscenza delle risorse, delle potenzialità della «cultura» del territorio.

Dopo una prima verifica - fissata per il 13 gennaio a Roma - del programma di lavoro, si andrà, per la fine di gennaio, ad una assemblea del Coordinamento Cooperatori Nuova Sinistra a Napoli per il varo dei primi progetti operativi.

Punti di riferimento per il Coordinamento cooperatori Nuova Sinistra

Per **Benevento e Senerchia:** Lucio Taddeo della Coop. Nuovo Politecnico 0824/28755
Per **Avellino:** Lello Spagnuolo della Coop. Teatro Quotidiano 0825/36216
Per **Siano:** Vincenzo Caiazza 081/953081
Per **Serino:** Guglielmo Renzulli 0825/595177
Per **la radio RCF-CASERTA:** Tonino Pedron **0823/320200**
per **Napoli:** Giulio Gargia della Coop. PROPOSTA 081/411546
Per i collegamenti nazionali: Mario Cocco 06/7584032-6795072
Per l'invio di materiali di documentazione, proposte: Mario Cocco C.so Vittorio Emanuele 39-00186 Roma

«ANCHE DALLE MACERIE PUÒ NASCERE UN FIORE»

Bella Campania in riva al mare
abbandonata al tuo dolore
quanti tuoi figli vedi partire
oh quanta vita che se ne va
parte la nave, si parte il treno
ed i tuoi figli vanno lontano
bella Campania dacci una mano
ed i tuoi figli tienili qua
Ed io che ho 20 anni
conosco la miseria
qui mi manca l'aria
però non partirò
no, non partirò
Bella Irpinia terremotata
abbandonata al tuo dolore
quante promesse, carta bollata
ma le macerie restano qua
parte il bracciante dalla sua terra
resta il padrone nella sua serra
resta chi tace
chi bacia le mani
l'emigrazione non finirà
Ma io a te padrone
le mani non le bacio
la raccomandazione
io non la voglio no
no, non la voglio no
E adesso, bella Irpinia
noi siamo alla vigilia
la lotta è incominciata
vedrai che cambierà
SI, SI CAMBIERÀ

(da uno spettacolo teatrale del 1975 del CIRCOLO CULTURALE «TEATRO NUOVO»)

Ma il coraggio dei giovani locali non basta! Per questo il Collettivo Teatrale, la Cooperativa R.P.L. riunitisi in assemblea il 3/1/1981 lanciano un appello a tutte le associazioni culturali democratiche, agli enti locali, ai gruppi teatrali, alle radio democratiche, alle forze progressiste internazionali per

UNA SOTTOSCRIZIONE

in soldi e materiale, capace di garantire la ricostruzione del Centro Culturale a Lioni.
NON BASTA RICOSTRUIRE LE CASE, SE NON RICOSTRUIAMO LA NOSTRA VOGLIA DI VIVERE, LA NOSTRA CULTURA, LA NOSTRA FANTASIA
I compagni/e del Circolo Culturale e R.P.L.

Lioni

'Sei mesi piu' avanti degli altri'

di Guido Piccoli

La prima grande manifestazione della gente delle zone terremotate si è svolta a Lioni. Con difficoltà si promuovono coordinamenti, comitati popolari ed i primi interventi anche nelle campagne

«Siete sei mesi avanti agli altri», così ha detto Zamberletti ai consiglieri di Lioni, a quelli stessi che, per primi, ufficialmente, si sono espressi contro il piano «S».

Non poteva che svolgersi a Lioni, quindi, la prima grande manifestazione della gente dalle casa distrutte, dei giovani, dei volontari.

Migliaia di persone in corteo il primo dell'anno, ma la fiaccolata non ha avuto un sapore di festa. Per le stradine, tra le macerie, con rabbia e commozione, si è svolta una manifestazione prettamente politica. Sulle mura del campo sportivo su ne vedono ancora le tracce, parole d'ordine contro il potere democristiano, per il potere e il controllo popolare. Una volta qui c'era il prato dove la domenica mattina si giocava a pallone, adesso è una distesa di fango, semivuota.

Fino a due settimane fa c'era un'infinità di tende e roulottes ma ora, partiti i militari, sistemato altrove vicino al suo palazzo di sempre il comune partiti, a differenza dei tedeschi del Bundsweir che continuano a spianare, a rimuovere e ad abbattere, i soldati francesi, diventati famosi per le loro ecosonde, è rimasto ben poco.

Da un lato il capannone dove il Pci di Roma ha organizzato una mensa buona ed efficente e dall'altro un gruppo di tende e roulotte, cioè il campo base di DP.

«La manifestazione del primo dell'anno è stata molto bella - ci dicono i compagni - anche se nata in maniera un po' strana. Alcuni ragazzi di Lioni impiegati nelle mense o come vigili urbani hanno invitato Pertini a passare il capodanno qui. La FGCI della Toscana ha raccolto questo invito, ha fatto mobilitare tutto il partito, ma il loro obiettivo era farne una cosa limitata al comizio, da gestirsi totalmente da soli.

Senonchè, prima con una assemblea di un paio di centinaia di persone al Capannone Bergamo, poi dandoci da fare nella organizzazione del corteo, ci siamo qualificati come forza politica avente tutti i diritti.

I compagni ricordano le difficoltà ad intervenire nel comizio, ma soprattutto la disponibilità della gente alle indicazioni più decise. «Noi abbiamo propagandato la mobilitazione anche negli altri paesi — racconta Dario di Roma — siamo andati a Montella, a Bagnoli Irpino. Ci fermavamo, facevamo dei brevi comizi col megafono, distribuivamo i volantini. All'inizio eravamo titubanti, ma ovunque abbiamo trovato gente ben disposta, interessata, che, se solo avesse potuto, sarebbe venuta alla manifestazione». Tutti vogliono ricordare, che al corteo ha partecipato gente di tutte le età, di fuori come di Lioni e dei paesi vicini. «Noi abbiamo preso contatti con numero altissimo di realtà locali comitati popolari, gruppi di volontari, di giovani dei paesi — ci dice Mario — c'era gente da S. Andrea, da Nusco, da Montella, da Calitri, S. Angelo, Mirabello, Bisaccia, Morra De Sanctis, da Torella, da Ariano e da molti altri posti. Il problema è però dare una continuità effettiva a questi contatti. Molti compagni vengono da noi a ciclostilare, a discutere, a confrontarsi, ma ci manca spesso il tempo e soprattutto i mezzi per garantire la vita al coordinamento dei paesi dell'alta Irpinia.

Ad esempio abbiamo ancora difficoltà ad utilizzare la radio». «Occorrerebbe fare come a Lioni» interviene un altro compagno. Qui, in paese, si sono creati dei comitati in ogni tendopoli, da S. Giuseppe, alla stazione a S. Bernardino, dove continua l'edificazione dei prefabbricati costruiti con i sette miliardi finora raccolti dalla Stampa di Torino. «L'intervento più significativo al comizio è stato quello del sindaco di S. Ninfa — cioé proprio un delegato del comitato di S. Giuseppe — che ha ricordato che non significa nulla costruire le case, se non c'è una ripresa produttiva, culturale, che trattenga la gente qui, altrimenti si verrà qui in estate per piangere i propri morti, per ricordare come si viveva una volta, prima di quella domenica sera».

È arrivato il tempo di decidere dove fare gli insediamenti dei prefabbricati, di far riprendere l'attività produttiva. «Molti volontari stanno arrivando dagli altri paesi dove li cacciano con i fogli di via. Qui ormai si è finito il censimento, mancano soltanto due, trecento schede, riprendono a lavorare i medici, gli insegnanti, ma c'è ancora bisogno di gente, le cose da fare sono tantissime». L'intervento più significativo è quello nelle campagne, tra i contadini. «Abbiamo suddiviso il territorio del comune di Lioni in sette zone d'intervento e stiamo andando di casolare in casolare — ci raccontano i compagni di agraria di Milano che sono qui a Lioni da un mese e hanno garantito una presenza perlomeno fino ai primi di Marzo — là dove esisteva come forma organizzativa soltanto la Coldiretti e la Cooperativa Iris, che naturalmente pensavano soltanto ai loro soci, abbiamo creato dei comitati di contadini, come alla Procisa vecchia e a Cerretto e Macchioni». Anche i compagni di Lioni che si occupano delle campagne, tutti e due di nome Rocco, notano che soltanto ora è possibile entrare in contatto con questo mondo mantenuto isolato dalla Coldiretti. «Ai contadini non c'ha pensato nessuno, la Comunità montana di Calitri, diretta dall'avvocato democristiano Spirito non ha fatto nulla. Contemporaneamente sono troppo avanzate le proposte fatte dal sindacato di creare delle stalle cooperative».

«Passati i primi giorni di disperazione, quando i contadini si vendevano le mucche ora si tratta di pensare al futuro, al mattatoio che è troppo piccolo, al mercato locale, alle convenzioni con le cooperative delle regioni che sono intervenute per i soccorsi. Oggi è possibile iniziare nelle campagne un rinnovamento tecnico che elimini prodotti nocivi e produzioni scadenti e politico che elimini il sistema dell'assistenza e delle clientele».

Ariano Irpino

Il sacco di un presepe prima del sisma

di Lucio Gambacorta

Ariano Irpino è stato terremotato, ben più duramente prima del sisma del 23 novembre da una speculazione che lo ha trasformato in un presepe d'asfalto.

Ariano Irpino non è fra i paesi più colpiti dal terremoto del 23 novembre: infatti non si registrano morti. Certo, se il campanile della cattedrale non avesse avuto, prima di cadere, travolgendo il bar più centrale del paese, qualche attimo di incertezza (una forma di considerazione, di rispetto per i 400 milioni spesi in restauri, negli anni '60) Ariano si troverebbe a gareggiare oggi con Balvano per il record della tragedia collettiva più speventosa. Come non considerare una fortuna a questo punto il fatto che la cattedrale fosse chiusa per restauri, cosicchè si potranno riparare insieme i danni del '62 e quelli dell'80?

Seguendo l'accorto principio del «nè abbattere nè restaurare» questa forma di ibernazione del patrimonio edilizio non si limita agli edifici pubblici: passeggiando per Ariano si ha la fortuna di incontrare case, già deserte prima del 23 novembre perchè pericolanti, e anche solo facciate, muri esterni, lasciati in piedi, evidentemente, per non alterare con un vuoto la linearità del vicolo.

Dopo il '62, chi ha ricevuto per primo i contributi statali è stato il coltivatore diretto, perchè si ricostruisse da solo la masseria, rimanesse obbligato per il favore e riprendesse subito a faticare come prima. Chi aveva la casa in paese, e non gli era crollata in testa, si arrangiò a puntellarla, rattoparla, come già fatto dopo il '30.

Quando arrivarono i soldi, negli anni '70, 8 milioni (ma alcune famiglie ne ricevettero solo 5, nonostante la rivalutazione del rimborso, approvata nel '73) erano tragicamente pochi per demolire e ricostruire, di fronte a costi di costruzione ormai pari a quelli metropolitani.

La fiducia delle forze politiche nella libera iniziativa privata, che fece ritenere superfluo il varo di un piano regolatore, ha paralizzato la ricostruzione di rioni del centro (Valli, S. Stefano, S. Rocco, Tranose) grazie alle interminabili diatribe sorte fra gli abitanti, a causa della diversità delle posizioni economiche e dei danni subiti dalle case.

Le relazioni delle commissioni di geologi, che setacciaranno; il territorio comunale dopo il '62 risultano «introvabili» oggi al Comune come mancano mappe catastali di zone urbanizzate da 10 anni e i dati sulle perizie in corso. In compenso, sono visibili a tutti il PALAZZO CAMUSI e il TRIBUNALE, che troneggiano, nel punto più alto di Ariano, su di un suolo di massimo rischio, soggetto a continui smottamenti. Una gioia per gli occhi è poi la sopraelevata, strada di penetrazione veloce, tra il rione Cardito e il centro storico, (3 Km.), appaltata attorno al '70 con i fondi stanziati per i danni della seconda guerra mondiale, per una spesa di 3 miliardi, ora divenuti almeno 15.

Essendo Ariano «zona sismica di 1° grado» il piano di fabbricazione prevedeva una serie di indici volumetrici e di altezza sistematicamente violati (palazzi alti 20 metri, invece dei 10, e al massimo 14,5 previsti) palazzi di 5 piani si affiancano alle tradizionali case ad un piano, guastando quella continuità urbanistica altrove gelosamente salvaguardata per risparmiare i soldi delle demolizioni. Al punto in cui siamo, occorrerebbe abbattere la cattedrale, perchè stona col nuovo ambiente architettonico...

Le ditte che hanno operato il sacco di Ariano sono di dimensioni notevoli e possiedono il ciclo completo: dalla produzione del materiale al reclutamento della manodopera, magari attraverso sub- appalti a Napoli e a Foggia; ciò ha impedito quel controllo che, date le dimensioni minimale dell'impresa edile la gente poteva esercitare sulla costruzione della propria casa. Oggi, cooperative edilizie che organizzassero unicamente la forza - lavoro senza avere canali propri di reperimento dei materiali non avrebbero alcuna chance nei confronti degli Iapicca, Sibilia, Camusi... L'attuale rappresentanza del PCI nel Consiglio comunale (4 seggi) è costituita, in buona parte da professionisti che hanno lavorato con queste ditte, progettando e verificando i palazzi di 20 metri: si può quindi comprender come il PCI non si sia mai battuto per un'indagine sugli abusi edilizi, ne per l'applicazione al centro storico, del concetto di zona di recupero, e si sia sempre contrapposto, in piena solidarietà nazionale con gli altri partiti, all'azione del Comitato di lotta per la casa.

Il Comitato nacque nel '76 per risolvere la situazione delle 20 famiglie che stavano ancora nelle baracche del '62. Nei 2 anni successivi la lotta si allargò, fino ad organizzare quasi 200 famiglie, che ricevuta l'ordinanza di sgombero dei Vigili del Fuoco nel '62, dopo un purgatorio più o meno lungo tra tende e baracche, erano rientrate alla spicciolata nelle case in cui il tempo non aveva affatto rimarginato le ferite. Il Comitato si proponeva, da un lato il controllo sulla costruzione e l'assegnazione dei 98 alloggi IACP in cantiere, dall'altro la requisizione di tutti gli alloggi sfitti o costruiti in violazione del piano di fabbricazione, l'acquisizione, da parte del Comune, attraverso la legge 1431, delle aree del centro storico appartenenti a privati, che avevano ricostruito la propria casa, con i contributi dello Stato, nei rioni periferici, in aree da destinare ad edilizia popolare.

Dopo l'occupazione del Comune, il Consiglio Comunale accettò le proposte, salvo poi rifiutarne in un secondo momento, l'applicazione; ciò portò all'occupazione del rione IACP, cui seguirono lo sgombero, a cura della Celere, e la denuncia di 22 occupanti, tra cui alcuni compagni di DP, con oltre 200 capi di imputazione.

L'assegnazione, nel settembre di quest'anno, dei 98 alloggi IACP ha rappresentato un compromesso tra le normali pratiche clientelari e l'impossibilità di ignorare completamente le richieste del Comitato.

Peccato si sia trattata solo di una breve tregua: 40 di questi alloggi sono già inabitabili; complessivamente, 150 famiglie occupano «temporaneamente» le scuole o le roulottes.

Oggi, di fronte ad un 50% del centro storico da abbattere, e ad un 70% dei rioni popolari da ristrutturare, 1 ingegnere e 2 geometri del Genio Civile sono incaricati di fare le perizie non solo ad Ariano ma in un comprensorio di 22 comuni.

Per il resto, gli altri tecnici arianesi girano, controllando i guasti da essi stessi provocati o tollerati, avari di certificazioni scritte, ma prodighi di esortazioni a rientrare nelle case ed avere fiducia.

Una demolizione stranamente tempestiva ha aperto un'area edificabile proprio di fronte alla cattedrale, mentre altri spazi si spalancano per chi vuole appesantire il congestionamento del centro urbano, in un Comune che si estende su un'area di 185 km quadrati.

Il terremoto e la gente del sud hanno ormai lasciato le prime pagine dei giornali. Grazie anche alle B.R. che ancora una volta sono riuscite a dare fiato al governo e a toglierlo alla opposizione di massa. Ma il cinico spettacolo che con monotonia ci continua a nauseare in questi giorni non sposta una virgola del dramma, quello si vero e sofferto, che milioni di persone continuano a vivere.
La generosità, ma anche la lucidità e la determinazione politica dei volontari, di questi militanti della sinistra, di questi giovani accorsi da tutto il paese, confrontare col cinismo, con la pratica parolaia e omicida di quel che è rimasto delle B.R., offrono un quadro di amarezza e di rabbia, ma anche di speranza.
Non si tratta di pietismo, in crisi, fra l'altro, anche fra il volontariato cattolico.
E nemmeno di una demonizzazione moralistica degli «ultimi giapponesi» brigatisti.
Alla strage, naturale e di stato, del terremoto non si sommerà, solo e necessariamente, la ripresa del potere camorristico democristiano, favorito dal terrorismo.
Nella dignità e forza della gente così duramente colpita, nel movimento dei volontari, continua ad esserci una riserva di qualità morali e politiche per rovesciare questa situazione.

Volontari

Il volontariato non e' piu' estraneo alla cultura della sinistra

di Vittorio Agnoletto

La straordinaria mobilitazione dei volontari ha posto una serie di nodi a tutta la sinistra: nodi in gran parte ancora irrisolti.

Molti oggi parlano di volontariato, dei giovani che si sono mobilitati in migliaia, individuando nel «terremoto» qualcosa che li riguardava direttamente, e riscoprendo, tramite questa vicenda, la volontà comunque di non delegare, di intervenire in prima persona anche se, senza alcun dubbio, in forme diverse dal passato e tutt'ora non codificate.
Certo per molti ciò ha significato aver finalmente «qualcosa di concreto da fare», qualcosa che oltre a dare una risposta all'entusiasmo giovanile andasse a riempire un vuoto, uno sbandamento interiore e una mancanza di punti di riferimento da troppo tempo esistente.
Credo che ciò sia innegabile e sarebbe del tutto errato non tenerne conto, ma non ci si può fermare qui, non è stato e non è tutt'ora un attivismo fine a sé stesso, né puro assistenzialismo, anche se queste componenti senz'altro erano (in modo minore) presenti; in migliaia e migliaia di giovani vi era una domanda di protagonismo accanto però ad un preciso giudizio politico più e più volte espresso nelle assemblee della città di origine, così come nelle piazze dei paesi dell'Irpinia: «Il terremoto è una catastrofe naturale che ha posto in luce tutta la miseria, la povertà, l'ingiustizia e la drammaticità di una catastrofe storica con precise responsabilità politiche: la questione meridionale. Nessuna fiducia in questo stato, nelle sue strutture, nella sua onestà politica.» Non quindi qualunquismo e pura ricerca dell'avventura, ma coscienza politica diffusa che riemerge da sentieri tortuosi spesso personali e diversificati.
Come ha reagito la sinistra di fronte a questo fenomeno? Quali sono stati i rapporti con gli enti locali di sinistra delle città di partenza? La parola stessa «volontariato» era fino ad ora una parola estranea alla cultura della sinistra; da un lato vi era l'assistenzialismo, l'aiuto pietistico alla vecchietta e senza alcuna pretesa di trasformazione della realtà, dall'altro la militanza, la costruzione del partito e di una precisa ipotesi politica. Tutto il resto non c'era, o comunque apparteneva ad un altro mondo, ad esempio a quello cattolico (che da tempo usava tali vocaboli, legato anche ad un'evoluzione in senso democratico di alcune sue organizzazioni, ma non ancora giunte ad incontrarsi con il mondo operaio e la sua cultura). A tale impreparazione si è poi andata sommando nella sinistra storica la tendenza alla razionalizzazione, alla totale pianificazione e alla centralizzazione molto spesso burocratica. L'efficientismo e la riuscita tecnica dell'intervento dovevano in fondo dimostrare ancora una volta come si può gestire queste stesse istituzioni, diventate sempre più neutrali in modo «onesto e democratico» contrapposto al governo centrale; niente di più. Totalmente assente, almeno in un primo momento, la capacità di raccogliere ed esaltare tutto ciò che autonomamente si muoveva, così come di valorizzare le singole specifiche capacità di precisi settori sociali: penso agli studenti universitari delle diverse facoltà o a quelli degli istituti tecnici e ai gruppi volontari di intervento sanitario, e a lavoratori di settori specifici, autonomamente organizzatisi. Prima: diffidenza, paura di iniziative «non previste»; poi: tendenza all'inglobamento nelle proprie strutture e sotto proprie etichette. In questa seconda fase rientra anche il tentativo dell'Arci di porsi non solo come punto di riferimento organizzativo, ma come momento di direzione politica e di riassumere in sé le molteplici valenze politiche del volontariato; tentativo questo secondo non riuscito per la grossolanità dell'analisi e la complessità invece di questo nuovo fenomeno.
A tutto ciò si è accompagnato, non a caso, il grosso imbarazzo, quando non è stato il netto rifiuto, di organizzare come enti locali i gruppi di volontari, mettendo a disposizione i pullman e le strutture tecniche riconoscendone l'autonomia politica. Da Milano all'Umbria, alla Toscana, non pochi sono stati gli scontri tra coordinamenti giovanili, di scuole, di facoltà (e non solo) e comuni di sinistra totalmente insensibili; in alcune situazioni si è dovuto giungere perfino a conferenze stampa di denuncia e ad occupazioni di assessorati.
Detto questo nulla o quasi si può obiettare sulla qualità e quantità dell'intervento tecnico delle giunte di sinistra.
Diverse sono le caratteristiche che qualificano l'intervento di un ente pubblico (- possibilità decisionale, ad es. nella programmazione e rappresentativa politica; - disponibilità di mezzi, di strutture e finanziaria e capacità di dare continuità nel tempo al proprio intervento. da quelle del volontariato mosso da motivazioni politiche, sociali o umanitarie: (- maggior facilità ner rapporto con la gente, - «l'aiuto esterno» poco sensibile alle pressioni dei gruppi di potere locale, poco ricattabile e indipendente dalle strutture sociali del luogo, che può svolgere un ruolo di denuncia e di controllo).
Fondamentale diventa l'integrazione di questi due livelli e quindi la discussione sulle forme di organizzazione del volontariato; la ripresa della vita sociale non può essere gestita unicamente da una struttura tecnica, magari costituita da un insieme di gruppi con competenze molto specifiche: il coinvolgimento della popolazione locale, il continuo supporto per superare i semplici, ma fondamentali problemi della quotidianità sono indispensabili per avviare una vera opera di ricostruzione e sono questi alcuni degli spazi dell'intervento dei volontari. Proprio perché «volontario» e quindi limitato nel tempo, tale intervento non si pone come sostitutivo, ma tende ad autoorganizzare, coscientizzare e ad attivizzare la gente stessa. Ed è questo che concretamente ho verificato ad esempio a Calabritto, dove all'intervento di emergenza si intrecciava la costituzione di comitati di campo-roulotte, del coordinamento di paese, le assemblee pubbliche e la raccolta delle firme contro il foglio di via ai volontari.
Due ora i livelli principali di intervento:
1) Aprire ovunque delle vertenze con gli enti locali perché anche in tutta la fase del gemellaggio e quindi della ricostruzione sia dato ampio spazio all'intervento dei volontari in modo continuativo e organizzato, giungendo ad una integrazione tra l'intervento tecnico dei comuni e l'autonomia politica del volontariato. Si può inoltre pensare al coinvolgimento in squadre miste con lavoratori di intere classi scolastiche e corsi di specifici settori a cui tale esperienza sia riconosciuta come tirocinio pratico a tutti gli effetti (medici, infermieri, geometri ecc...)
2) Iniziare, innanzi tutto da noi, dalla nuova sinistra, più permeabile a tali sollecitazioni, una riflessione più ampia e profonda sul ruolo del volontariato, le sue caratteristiche, la sua valenza politica e conflittuale e le sue forme. Evitando di affrontare il problema in un'ottica puramente istituzionale, ma senza per questo rinunciare a elaborare proposte di uso sostitutivo del servizio militare, per la protezione civile ecc...
Se realmente ci porremo questi interrogativi di certo la nostra stessa militanza ne risulterà trasformata, rinnovata e meno lontana dalla vita quotidiana della maggioranza della gente.

Sottoscrizione Pro-Terremotati promossa da D.P.

G.B. - Massa	50.000
Roberta,e Stefano-Trieste	30.000
Bertoleorenzi Angela-SP	5.000
Giuliana Moda-Torino	10.000
Sangiovanni Giuseppe-Orsomarso (CS)	5.000
Viali Renzo-Roma	10.000
Pobbiati Marinella-Cuggiono	15.000
Democrazia Proletaria-Amantea	10.000
Borsoni Paolo-Padova	25.000
Rossi I. — Cecchinato F. - Padova	50.000
Boscolo Erminio Bibi - Sottomarina	50.000
Gianfranco Tuccini - Tuscania	50.000
Tagliacarne Sofia - S.Marinella	100.000
M.Grazia Greco-Trieste	5.000
BOnnet Wanda-Luserna S.Giovanni	10.000
Merati L.,C. Plebani - Bergamo	25.000
Bertilorenzi Quarto-Muggiano	10.000
Laruccia Antonella - Genova	20.000
Barbagelata Severino-Rapallo	20.000
Crippa Maurizio - Sesto S.Giovanni	50.000
Paolo Rossi - S.Lazzaro di Savena	13.000
Biancotto Renzo - Verona	25.000
Francesco Sargentini - Varallo S.	3.000
Ripamonti Giuseppe - Cordonate d'Adda	25.000
De Guio Anna - S.Maria Hoè	30.000
Coccola Giuseppe - Tortoli	20.000
Alfonso Lentini - Pieve di Cadore	200.000
Silvestri Eduardo - Milano	15.000
Cerini Milano - Chieri	40.000
Brevi Fausto - Chiudino	20.000
Totale della settimana	941.000
Totale precedente	1.295.000
Totale al 6/1/1981	2.236.000

Sul prossimo numero del Quotidiano dei Lavoratori sarà data la specifica dell'utilizzazione dei soldi finora raccolti attraverso questa sottoscrizione.

Terremoto

Molte crepe si sono aperte anche nella Chiesa ufficiale

di Alfonso Gambardella
Seg. Naz. di Cristiani per il socialismo

Ursi a Napoli predica contro gli atei, Vajro in Lucania dice di fare la Messa ogni giorno: la Chiesa ufficiale predica pietismo e rassegnazione.

Il terremoto non poteva non mettere a nudo anche le pecche della Chiesa, e lo ha fatto con una crudezza a volte eccezionale, se si pensa a quanti, parroci in ispecie, non hanno saputo nemmeno reggere all'urto psicologico dei danni e hanno abbanato il loro paese. Oggi questa Chiesa ascolta il messaggio di Ursi a Napoli sulle mancanze delle categorie della fede negli atei, incapaci di capire come «la cultura meridionale sia stata capace di sfidare gli eventi con la forza della fede», e accoglie, speriamo con qualce perplessità, le preoccupazioni del vescovo lucano Vajro sulla necessità di celebrare la S. Messa ogni giorno e di fare attenzione ai segni sacri delle Chiese cadute. Ma la «Chiesa», quella che non guarda alle categorie della fede per capire l'uomo e la sua disponibilità, quella che incontra Cristo nel terremotato — come il Samaritano —, questa «Chiesa» ha trovato la forza e la capacità di uscire fuori dalle secche delle burocrazie curiali, invecchiate ed anchilosate, ed ha scoperto mille modi diversi di interpretare i bisogni della gente dopo il terremoto. Certamente questa «Chiesa» non si è fatta troppo scrupolo di valutare criticamente il viaggio di Giovanni Paolo II, impegnato più a testimoniare una presenza, che a portare una testimonianza diretta e palmare (ai tempi delle alluvioni del Polesine e del Salernitano, la voce della Chiesa era arrivata con ben altra forza e consistenza, anche esteriore!) ed ha scelto la confusione con la gente, per una con-divisione che fosse sostanziata di gesti, che in queste occasioni assumono veramente la pregnanza della sacralità. Sono in questo modo, per questo slancio, - che è stato immediato e sollecito, certamente più di quello dello Stato italiano - sorte iniziative un po' dappertutto, ad opera di organismi o congregazioni, istituzioni o associazioni, che hanno confermato la vitalità di una certa «Chiesa». Certamente non quella che dalle nostre parti ha voluto mettersi in azione attraverso i gruppi Charitas, mai presenti e men che mai in questa occasione, privi di qualsiasi capacità operativa che non venisse loro dalla collaborazione esterna. Ma invece quella rappresentata dai preti c.d. del dissenso in provincia di Potenza, come Peppino Grieco a Muro Lucano, che si sono «sporcati le mani» fin dalle prime ore, mentre la voce ufficiale del «regime» ha continuato a parlare sempre e solo di un parroco, quello di Balvano, innalzato anche in questi giorni agli onori delle cronache giudiziarie e televisive (alla pari dei ministri dello Stato italiano). Anche quella che, legata alla presenza di sacerdoti intelligenti, ha saputo già cogliere occasioni importanti nelle zone terremotate mettendo le premesse per una presenza continua sulle zone (i salesiani a Santomenna gestiranno una struttura di servizio, programmata dai gruppi milanesi di Mani Tese), oppure quella rappresentata da sacerdoti e suore che in prima persona hanno gettato la loro «fede» in quelle pietre senza pensare, a tavolino, quale struttura dover creare per poter continuare il proprio discorso, la propria presenza nelle zone terremotate, affidandosi magari a «centri di animazione sociale» che nascondono, dietro le sigle e le belle parole, volontà di continuare a imbalsamare questa povera gente con il fatalismo della rassegnazione e con le attese messianiche della liberazione eterna. Oggi invece esistono necessità diverse, che passano innanzitutto per la presa di coscienza della gente, per uno sforzo dell'uomo- cristiano di vedere il proprio fratello liberato innanzitutto dalla ignoranza e dalla rassegnazione, e questo indubbiamente non è la volontà della Chiesa ufficiale, che altrimenti non si sarebbe fatta trovare in fragrante nella situazione di Napoli, e non avrebbe atteso le prese di posizione di cristiani impegnati, come le Comunità di base napoletane, Colella e Iervolino de «Il Tetto», per una risposta che dimostra ancora una volta la coincidenza del suo discorso con quello di un partito (la DC, è ovvio!) che nel caso di Napoli tende a creare la confusione pur di dimostrare che i suoi propositi ed i suoi uomini erano in grado di fare meglio.

Anche dalla Chiesa è necessario attendersi una risposta che non sia quella *tradizionale*, quella consueta del pietismo: pretendiamo una Chiesa che sappia guardare al di là della sua prudenza tradizionale, che sappia camminare al passo con la storia, che dimostri una vitalità che non può appartenere a quegli uomini che in occasione del terremoto si sono smossi dai loro «troni di avorio» e sono scesi ad interpretare i problemi ed i bisogni della gente, quando finora sono stati nelle loro case a perseguire obiettivi che erano raramente comuni a quelli della povera gente.

Questa scommessa con la Chiesa ufficiale è già in atto da parte della «Chiesa» di tutti i giorni e di tutte le occasioni, quella che identifica la Chiesa con il popolo di Dio, e non sa operare discriminazioni fra fratelli basate sul nulla. È già in atto anche attraverso un modo diverso, come ho tentato di dire, di presenza fra i terremotati, in cui sono fianco a fianco cristiani di tutte le Chiese, cattolici e protestanti in un impegno che è di servizio ad una causa, che non ha alcuno scopo di «lucro».

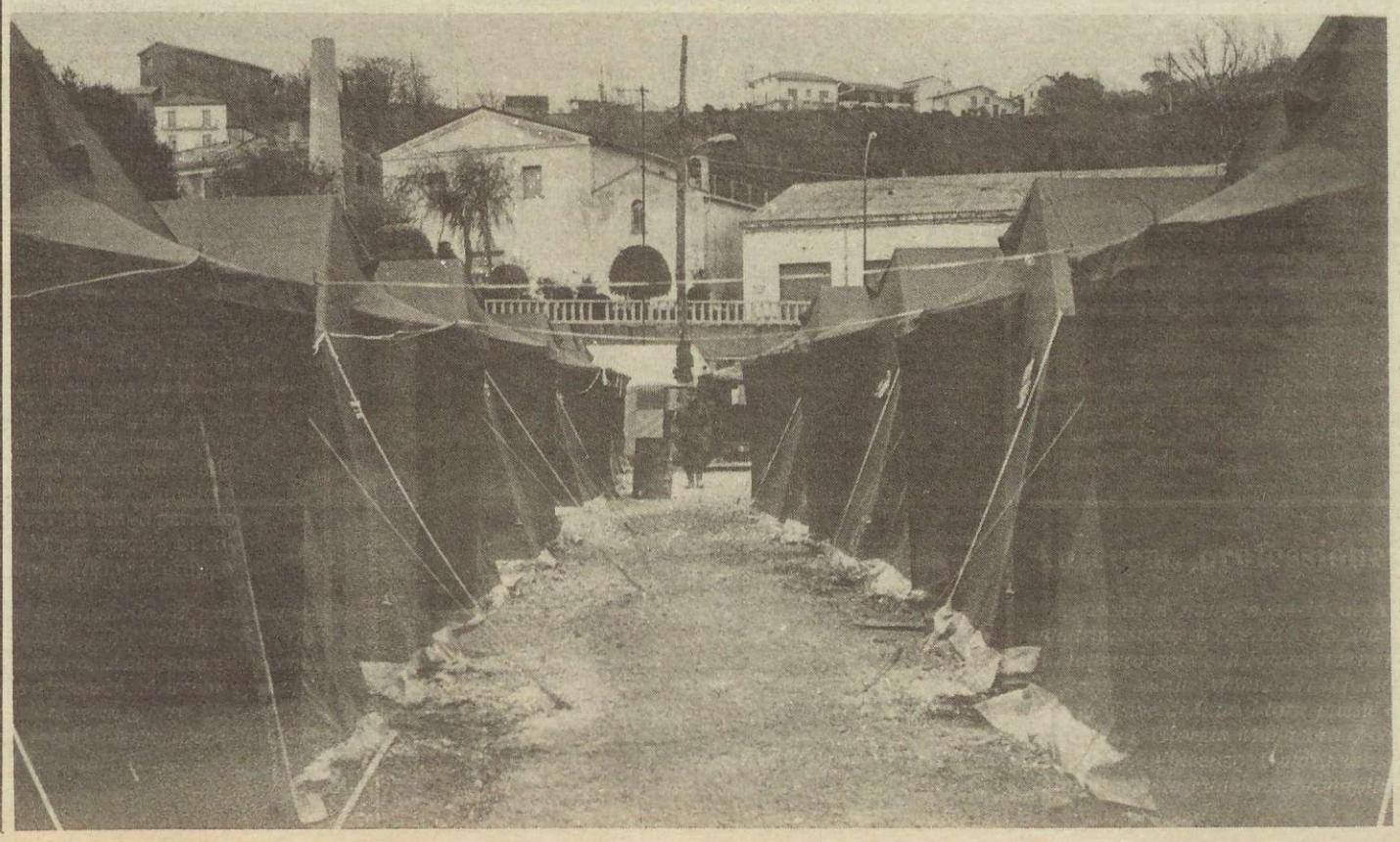
Un padrino attivo.... e arrivano i prefabbricati

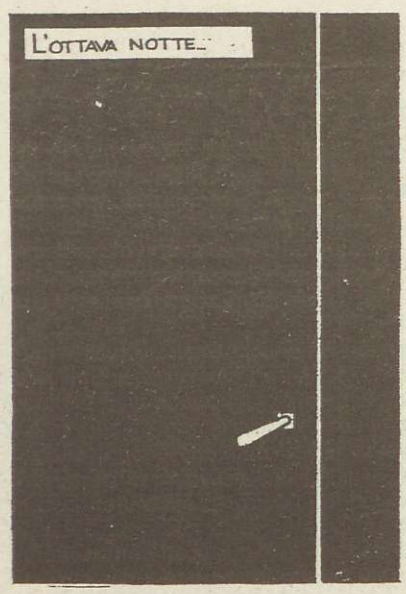
Michele Grippa

Pescopagano è uno dei paesi della Basilicata più colpiti dal sisma del 23 novembre con circa il 70% dell'abitato inagibile e 24 morti. La popolazione ufficiale prima del sisma era di 3.400 abitanti di cui almeno 400 emigrati; adesso non supera le 2.500 unità. Si tratta, comunque. solo di un allontanamento temporaneo presso parenti emigrati o in alloggi messi a disposizione dai comuni del circondario col chiaro intento di ritornare. E qualcuno superato lo sbigottimento iniziale comincia a tornare. È uno dei comuni dove più massicciamente sono arrivati i soccorsi di stato, per la presenza di padrini locali molto influenti, ma nonostante ciò solo dopo 50 ore è arrivato un ospedale da campo per il pronto intervento, quando ormai non serviva più perché tutti i feriti ed i degenti del locale ospedale sgomberato erano stati dirottati negli ospedali della zona. Grazie all'interessamento dei padrini locali, principalmente l'assessore regionale alla sanità Schettini, le tende hanno fatto solo una comparsa, e già si stanno montando i primi prefabbricati per uso abitativo, mentre quelli per i servizi sono già in funzione. Ma nonostante il grosso spiegamento di forze e di mezzi, spropositati rispetto al bisogno, nonostante a pochi Km. Laviano rasa al suolo era priva di soccorsi, anche qui il grosso lo hanno fatto i volontari. Tant'è che la stessa giunta comunale DC ha fatto buon viso a cattivo gioco, collaborando con loro e mettendo a disposizione tutti gli strumenti necessari. Sostanzialmente, però, l'atteggiamento della giunta è stato utilitaristico arrivando ad accettare il gemellaggio con la regione Emilia nonostante in paese fossero comparse le scritte «via l'Emilia da Pescopagano» Il santo paesano Schettini ed il potere democristiano hanno scelto la strada della concretezza: senza creare inutili clamori intorno ai volontari li stanno utilizzando, così come stanno utilizzando l'efficientismo emiliano perché sicuri di uscirne rafforzati a causa della mancanza di opposizione. Qui-dicono dei compagni della zona - esiste un accordo di fatto fra democristiani e socialisti in base al quale alle comunali si vota in massa per la DC, mentre alle regionali si vota tutti per il «santo paesano» da sempre assessore alla sanità. Il PCI che alle ultime elezioni ha preso 45 voti, qui non ha iscritti ed il sindacato, fatta eccezione del nucleo ospedaliero, è praticamente assente. I primi ad arrivare sono stati i compagni della Auto Bianchi di Desio a cui si sono aggiunti un gruppo di scouts che si occupano della gestione dei magazzini, un gruppo di compagni di Ravenna, gli operai di Ottana; e tanti singoli compagni arrivati qui ed aggregatisi alla FLM. Sono stati loro ad organizzare la roulottopoli con tutti i servizi, a gestire l'assegnazione delle roulottes, ad imporre alla giunta la requisizione dei viveri i tutti i beni di prima necessità dei negozi del posto. Contro di loro qualcuno ha cercato di imbastire una montatura, che lo stesso sindaco ha dovuto smentire riconoscendo l'estrema correttezza ed oculatezza della FLM. Adesso si sta lavorando per superare l'assistenzialismo degli esterni e per la responsabilizzazione dei locali. Molte proposte da noi fatte - dice il compagno Francesco Sironi dell'Auto Bianchi di Desio - sono state accettate.

«Abbiamo proposto il superamento della gestione dei volontari della mensa e l'assunzione di giovani della 285, nonché l'utilizzazione dei cuochi, adesso in libertà , dell'ospedale ed il richiamo di un militare di leva del posto che fa il cuoco nell'esercito. In questo modo puntiamo a far assumere 4 cuochi, 2 aiuti e 2 inservienti per la gestione delle due mense». Il problema del lavoro retribuito per la gente che è rimasta è la cosa principale per uscire dall'emergenza. Se a chi è rimasto non si da un lavoro non ci saranno più i soggetti sociali con cui ricostruire i paesi ed il tessuto socio-economico. Altro grosso problema è quello della partecipazione e del coinvolgimento della gente in una realtà dove la delega ha sempre imperato e dove anche nei confronti dei volontari si continua a delegare. C'è stata un'assemblea - dicono i compagni sono stati eletti dei delegati di tendopoli, ma effettivamente sono rimasti sulla carta. A servizi ultimati pertanto, puntiamo ad organizzarne delle altre per discutere con la gente l'utilizzazione e la gestione degli stessi, nonché dei centri sociali che vogliamo realizzare. «Per quanto riguarda la ricostruzione abbiamo deciso - dice il vicesindaco Mazzeo Bartolomeo - di non snaturare il centro storico, e di edificare nelle aree di espansione previste dal vecchio piano di fabbricazione. Abbiamo già dato appalti per la rimozione e la demolizione delle macerie e per la realizzazione di una baraccopoli provvisoria onde arrivare al superamento della roulotte». Naturalmente le perizie geologiche, come il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni sulla ricostruzione per questi amministratori sono cose da altro mondo. Ma nonostante tutto Pescopagano è il paese che prima di tutti sarà ricostruito perché il padrino Schettini si sta già adoperando per far arrivare qui i miliardi e per sbriciolare quel po' di opposizione che poteva esserci trasferendo l'ospedale del posto a Potenza.

Quella dell'ospedale è senza dubbio la perla più importante di questo paese. Finito di costruire meno di dieci anni fa dopo altrettanti anni di attesa adesso è risultato inagibile. In effetti per l'assessore alla Sanità serviva il fiore e non la struttura duratura, visto che all'epoca non ci preoccupò di far realizzare una struttura antisismica e oggi ancora nessuna inchiesta è stata avviata sulle responsabilità di progettisti e costruttori. Si tratta di un'altra storia di speculazione edilizia, di clientele e di ruberie di denaro pubblico intorno alla quale bisogna fare chiarezza. Ma la cosa non interessa i vari notabili locali fra i quali si è scatenata una vera e propria guerra fra bande per strappare la assegnazione provvisoria dell'ospedale specialistico e poi magari tenerlo. Intanto l'ospedale è stato trasferito d'ufficio a Potenza e giustamente il sindacato zonale definisce il tutto «una manovra che mira a depauperare le popolazioni di una fondamentale struttura socio-sanitaria, creando enormi disagi sia agli utenti del servizio, sia ai dipendenti stessi per quanto concerne l'allontanamento forzato dalle zone terremotate e dalle famiglie» e ha chiesto che «fino a quando le strutture ospedaliere di Pescopagano non saranno ricostruite le attrezzature ed il servizio stesso siano collocati temporaneamente nelle strutture ospedaliere esistenti nella zona». Ai notabili del posto sicuramente nella fase della ricostruzione non faceva comodo la presenza in loco di un nucleo organizzato sindacalmente perché poteva mettere il bastone tra le ruote ed hanno fatto la scelta di trasferire l'ospedale ed i lavoratori il più lontano possibile. Così anche quel labile punto di riferimento di classe intorno a cui costruire l'opposizione ed il controllo sulla ricostruzione è saltato. Anche per questo è necessaria la presenza per un lungo periodo dei compagni della FLM per cercare di costruire un minimo di opposizione al gruppo Schettini-DC.





aborto

Abbiamo ritenuto opportuno mettere in evidenza alcuni punti del dibattito non solo interni al movimento delle donne ma anche interni al Comitato Nazionale per la difesa della 194.
Il mese di gennaio si presenta ricco di iniziative: oltre alla manifestazione del 10, il 17-18 si terrà a Milano un Convegno su sessualità-maternità-aborto promosso dal collettivo femminista ticinese.
Tale iniziativa è nata dalla volontà di riprendere, dopo due anni di silenzio, il dibattito su questi temi all'interno del movimento per non correre il rischio di appiattirsi sulla esclusiva difesa della legge.
Per contribuire a questo dibattio ci è sembrato interessante chiedere un contributo alla COOP-gruppo femminista - per la salute della donna.
Ricordiamo inoltre che il 24-25 gennaio, si terrà a Roma un convegno sull'autodeterminazione della donna, promosso dai coordinamenti di 25 province.

Le donne rifiutano di farsi stringere dalla logica referendaria. Preparano invece un «progetto donna» sulla sessualità, maternità, aborto, violenza e legge 194.

Parte centrale di questo progetto è l'autodeterminazione della donna. Su questi punti si sono aggregate a Roma donne di collettivi di quartiere e dell'Università, Udi e MLD costituendo come in molte altre città un coordinamento per l'autodeterminazione della donna.

Il coordinamento ha indetto una conferenza stampa nella sede del Governo Vecchio per venerdì 9 gennaio alle ore 12,30 per illustrare la propria posizione sull'aborto. Le donne del coordinamento, pur ritenendo indispensabile una vittoria referendaria, tuttavia si differenziano dalla posizione dei partiti e intendono aprire nel paese un grande dibattito che pur partendo dall'attacco in atto alla legge sull'aborto sferri un contrattacco alla cultura cattolica, al ruolo subalterno della donna derivante dalla storica subalternità sessuale, ai rapporti nella famiglia patriarcale. Rifiutano cioè gli schematismi imposti da un esterno politico e ripropongono la pratica femminista che vede nell'aborto una delle punte più antiche di massima violenza sulle donne. Il dibattito che si svilupperà costituirà anche base di esperienza da portare al convegno nazionale sull'autodeterminazione che i coordinamenti di 25 provincie hanno convocato a Roma per il 24-25 gennaio.

Coordinamento Romano per l'autodeterminazione della donna

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

Una 'indiscussa' unità in difesa della 194

Marina Pivetta

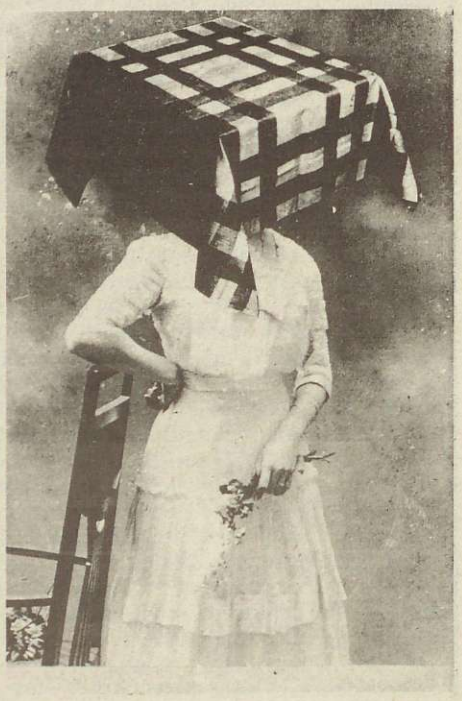
A Roma per il 10 gennaio è prevista una manifestazione delle donne dei partiti che nel mese di settembre hanno dato vita al comitato nazionale per la difesa della legge sulla tutela sociale della maternità. Abbiamo chiesto a Raffaella Fioretta e a Lidia Menapace quali sono i termini del dibattito all'interno di questo comitato.

«*Una mobilitazione di massa* - dice Raffaella Fioretta, rappresentante del PCI nel comitato nazionale per la difesa della 194. - *Sono stati organizzati treni e pulmans dal Veneto, dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia... ci sarà anche una presenza organizzata dalla Campania e dalla Basilicata. Si sono formati più di 100 comitati locali*».

Nati nel settembre dello scorso anni, per iniziativa delle donne del PCI - PDUP -PLI - PRI - PSDI e PSI, si prefiggono la difesa della legge sull'aborto soprattutto dall'attacco infertole dai tre referendum abrogativi.

Solo più tardi Democrazia Proletaria decide di aderire ai comitati anche se con dei distinguo; è d'accordo nel dare battaglia alla scelta abrogativa dei radicali e del Movimento per la vita, sostiene però che questa legge non va difesa semplicemente ma, bisogna operare per migliorarla soprattutto in riferimento all'articolo 9 sull'obiezione di coscienza.

DP sostiene infatti che non può essere tolta la possibilità di dichiararsi obiettori, ma che bisogna però regolamentare questa possibilità per non dar adito ad abusi. Abusi che, del resto, hanno impedito la sua completa applicazione. In concreto i consiglieri regionali hanno presentato delle proposte di modifica alle giunte. Se approvate, queste possono essere presentate in sede parlamentare. A questo proposito ho chiesto a Lidia Menapace, compagna del Pdup, se questa iniziativa poteva essere presa in considerazione all'interno dei comitati e in particolare dal Pdup. La risposta è stata estremamente precisa: «*soltanto vincendo la battaglia contro i referendum potremo porre le premesse per poi migliorare questa legge, per il momento sarebbe un'inutile dispersione di forze. Il proporre poi, in questo momento, una richiesta di miglioramento della legge in sede parlamentare sarebbe inutile perché non si registrerebbe alcuna maggioranza. Basta ricordare che, per approvare l'attuale 194, nel maggio di 3 anni fa, al Senato ci sono stati 160 voti favorevoli contro 148 contrari. Una maggioranza minima sopratutto se si tiene conto che nel giugno del '77 il Senato aveva respinto il testo di legge già approvato alla Camera*».



Il Pdup ritiene, dunque, che si potrà discutere di eventuali miglioramenti della legge solo a referendum vinti.

Per il PCI il problema si pone già in termini differenti: muoversi per vincere i referendum ma anche per un cambiamento dell'atteggiamento culturale della gente sulla controaccezione e sulla sessualità. «*Ci siamo resi conto - ha detto Raffaella Fioretta - che il problema della sessualità non può essere affrontato né in termini di sanzioni penali - pur necessarie - né solo con una legge. C'è la necessità che si diffonda nel paese una «cultura» della sessualità ed una sua giusta e corretta conoscenza. Questo può essere fatto attraverso una battaglia ideale e culturale di massa soprattutto nella scuola, anche se è vero che essa non è l'unica sede di tale conoscenza.*

Riteniamo però che la scuola debba essere il luogo fondamentale della formazione umana, civile, sociale, culturale dell'individuo. La nostra proposta non è quella di inserire una disciplina a sè. Si correrebbe il rischio di un programma ministeriale, calato dall'alto, che potrebbe privilegiare un aspetto sull'altro. Abbiamo scartato anche la possibilità di uno studio facoltativo che renderebbe il problema emarginato e, spesso, sottovalutato. Soltanto attraverso un serio programma interdisciplinare organizzato dagli organismi collegiali della scuola coadiuvati da strutture sociali esterne come i Consultori o le Unità Sanitarie Locali, è possibile avere una visione storica, scientifica e, culturale della sessualità come componente fondamentale dell'individuo».

Il PCI, dunque, sposta a lato della 194 alcuni problemi che sono stati messi in evidenza dalla mancata applicazione di questa legge. Sull'obiezione di coscienza, ad esempio, Raffaella Fioretta mi ha detto che il problema va risolto a monte e cioè, là dove si forma la coscienza di un medico: l'Università.

Una dichiarazione dell'Udi

Le donne con la loro lotta specifica hanno aperto sul piano culturale, legislativo e strutturale un fronte di capitale importanza per la maternità come scelta, per la soggettività sessuale, per un nuovo rapporto donna-medicina e quindi per il diritto alla vita e alla salute.

In questa lotta vi è dentro la conquista della legge sull'aborto come strumento per affrontare e quindi superare l'aborto stesso che la società è costretta a riconoscere come un «suo» dramma e non come una «colpa» delle donne; vi è dentro la legge istitutiva dei consultori.

A gestire queste leggi il movimento delle donne si è trovato pressoché solo.

Ora Corte Costituzionale e tre referendum possono o vogliono toglierci anche questi strumenti che richiederebbero invece un impegno in avanti semmai per essere migliorati nei due aspetti dell'obiezione di coscienza e dei limiti alle minorenni.

Il movimento autonomo delle donne è deciso a dire no e riaprirà tutto il tema dell'aborto, della contraccezione, del parto e per questo si sono formati i comitati per l'autodeterminazione della donna in tutte le città che terranno la loro prossima assemblea nazionale il 24-25 gennaio e noi, in quanto UDI, vi siamo pienamente impegnate.

Riaprire tutti i problemi per noi vuol dire anche chiedere conto a chi doveva applicare queste leggi del perché non lo ha fatto e come intenda farlo.

Nel contesto di un attacco così forte a tutte le conquiste culturali e legislative delle donne è importante che un ampio schieramento di partiti si sia espresso a difesa della legge 194, e sappiamo che ciò è merito delle donne di questi partiti.

Resta ancora un obiettivo non raggiunto quello però che questi partiti nel loro complesso e non *le sole donne* siano effettivamente schierati a difendere e quindi ad applicare questa legge in tutti i suoi aspetti.

La manifestazione del 10/1 ci dirà quanto siano vicini o lontani questi obiettivi: quanto c'è di volontà politica effettiva a fare i conti anche con se stessi, a superare gli ostacoli posti dal boicottaggio D.C. e dei radicali, dalle baronie del sottogoverno negli ospedali, dal disimpegno - per non dire altro - di tante giunte regionali o comunali soprattutto nel campo dei consultori.

Un convegno

La liberazione collettiva è utopia?

Collettivo donne ticinese

Un collettivo femminista di Milano ha indetto un convegno il 17-18 gennaio. «Non si può - esse affermano - riprendere l'organizzazione e la lotta di fronte ad un attacco contro il movimento e il suo patrimonio di pratiche e di riflessioni, senza riattraversare collettivamente il significato profondo di tutto questo»

Dopo due anni di silenzio vissuto in maniera diversa, dopo due anni in cui ciascuna di noi ha cercato di reagire all'assenza di una pratica, di una maniera di essere collettivo in cui eravamo cresciute e maturate, ci siamo ritrovate come per incanto in ottomila in piazza.

È stata una grossa sorpresa per tutte perché non solo ci eravamo perse, ma soprattutto perché sulla legge dell'aborto il movimento delle donne aveva da sempre dato valutazioni diverse e mai avevamo raggiunto un'omogeneità tale da far pensare possibile una reazione così immediata e unificante.

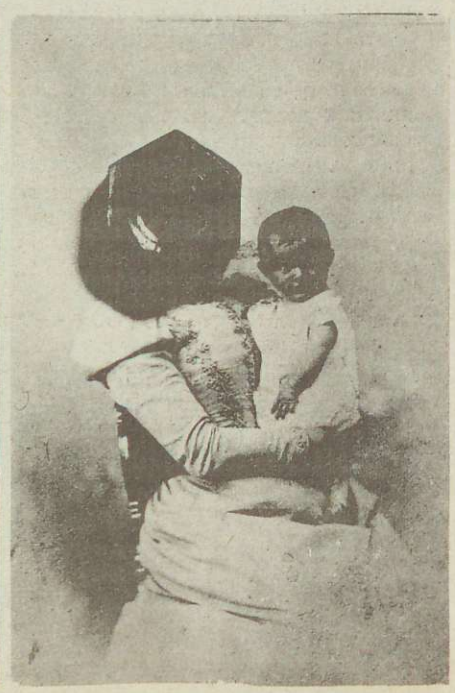
Questa manifestazione è stata a nostro avviso uno specchio di quella che è la realtà oggi: donne del sindacato, donne che nel femminismo erano cresciute, donne giovanissime con i loro compagni, donne che alla manifestazione si sono affacciate ma che non hanno partecipato.

Questa manifestazione è stata diversa da tutte le altre, sia da quelle del movimento che risalgono ormai a due anni fa: dal riprendiamoci la notte a quelle che ci avevano visto opporre a questa legge, sia a quelle delle donne dei partiti e del sindacato che se pur contraddittoriamente questa legge l'avevano vista come una conquista.

Diciamo che è stata diversa proprio perché c'è stato un intersecarsi di tutte queste realtà che se pur con un'identità non più definibile a priori, ci vedeva fondamentalmente unite su una battaglia che a partire dai referendum si riapriva. Da questo è scaturito il coordinamento, che se ha reso possibile una forma collettiva di organizzazione ha, però, lasciato fuori la possibilità di un confronto reale su le diverse storie e sulle diverse visioni della realtà del movimento oggi.

Nonostante che il coordinamento stesso abbia cercato, attraverso la formazione di gruppi, di rendere possibile un confronto che andasse al di là dei referendum, ci siamo rese conto che troppo era il non detto, troppe erano le diversità dei bisogni, troppo era il peso delle scadenze perché un discorso continuativo e allargato potesse marciare.

L'esigenza di un convegno è venuta fuori proprio per tentare di riaffermare collettivamente un patrimonio passato alla luce di un presente così diversificato. Vogliamo tentare di tornare a riflettere sul significato di maternità, sessualità, autodeterminazio-



ne, contraddizione uomo-donna, separatismo, autonomia, ma non come gli «stereotipi del femminismo», bensì ancora una volta a partire da noi, dalle nostre modificazioni e diversità. Vogliamo tentare di capire questi due anni di silenzio collettivo in cui ciascuna di noi ha fatto tesoro del femminismo individualmente in maniera diversa, emancipazione sul posto di lavoro, maternità «cosciente», integrazione democratica, ecc.

Vogliamo capire se e che cosa il femminismo ha determinato in quei gruppi di donne organizzate (UDI, MLD) che oggi ricercano con noi per la prima volta un confronto con tutta una serie di temi sui quali la riflessione era proceduta in maniera «parallela», ma senz'altro in modo separato.

Inoltre crediamo che questi due anni abbiano creato un vuoto di conoscenza reciproca con le più giovani, con le quali non abbiamo avuto la stessa continuità che caratterizzò il movimento delle donne degli anni scorsi: la capacità cioè di scambio e comunicazione di riflessioni che, anche se in maniera carente e disorganica, avevano garantito un filo comune.

Sono molte le cose che vorremmo dire, ma riteniamo che questo nostro buttare lì senza analisi precise, sia utile ad una apertura reale di dibattito e perché riflette la situazione del nostro collettivo che se da un lato è omogeneo rispetto all'esigenza di un momento di confronto, dall'altro trova al suo interno una diversità di aspettative.

È proprio sulla base di queste valutazioni che il nostro collettivo ha indetto **un convegno il 17 e 18 gennaio alla sala della provincia di Via Corridoni** (verrà data conferma per la sala).

Ci è sembrata opportuna la divisione in gruppi e i temi da noi individuati come prioritari e qualificanti sono:

legge 194 per l'interruzione della gravidanza e referendum.

All'interno del movimento delle donne si è sempre discusso sul rapporto da tenere rispetto alle istituzioni in generale, e nello specifico, se il movimento delle donne dovesse in prima persona assumersi il compito di legiferare.

Noi crediamo che se da una parte il discorso si ripresenta continuamente (alcuni gruppi parlano già di proposta di legge di iniziativa popolare), dall'altra il fatto che una legge esista e che dei referendum la vogliano abrogare, dimostra che al di là dei nostri tempi la società avanza seguendo un suo progetto nel quale noi crediamo di dover sempre intervenire e controllare, perché in questa società se uno spazio minimo (garanzia di sopravvivenza) può esistere, è solo se ce lo conquistiamo.

In un particolare momento politico, a seconda degli interessi, equilibri, compromessi dei partiti fanno una legge, in un diverso contesto politico, diversi equilibri, fanno i referendum abrogativi. E noi in tutto questo?

Le ottomila donne scese in piazza hanno iniziato a dare una risposta.

A questo punto si tratta di capire come la nostra azione debba andare avanti perché non ci si trovi sempre nella posizione di doversi difendere.

Sessualità maternità aborto

Continuiamo a ripetere che non dobbiamo «appiattirci nella difesa di questa legge», diciamo che non dobbiamo dimenticare i contenuti che il movimento ha espresso, diciamo che dietro il problema aborto c'è tutta la «problematica» della nostra sessualità, c'è il rapporto tra noi e il nostro essere madri.

Noi crediamo che fermarci a questo sia il rischio peggiore di appiattimento e che ci sia la necessità di riapprofondire e analizzare.

Ci sembra che proprio perché l'oppressione e la diversità della donna passano attraverso la negazione del suo corpo, a cominciare dal rapporto sessuale uomo-donna fino ad arrivare alla costrizione in un ruolo all'interno della famiglia, che relega fra valori assoluti quelli che sono rapporti concreti come l'amore e la maternità, è importante riprenderne le fila.

Non si può, pena il negare noi stesse, riprendere «l'organizzazione e la lotta» di fronte ad un attacco contro il movimento e il suo patrimonio di pratiche e di riflessioni, senza riattraversare collettivamente il significato profondo di tutto questo.

Il rischio sarebbe rimanere lontane e separate e in realtà più deboli di prima di fronte a questo attacco. Non sappiamo se sarà necessario ritrovare le nostre storie o se basterà partire dai contenuti e dalle loro modificazioni, che sono patrimonio consolidato, ma difficilmente «tramandabile».

Sappiamo che potrà essere almeno una verifica collettiva.

Rapporto: emancipazione-liberazione. Ruolo del movimento delle Donne

Se abbiamo affrontato il rapporto con le istituzioni, dando risposte diverse e spesso rimanendo schiacciate; se abbiamo affrontato la contraddizione uomo-donna; se abbiamo affrontato complessivamente il rapporto donne-uomini-società maschilista dal punto di vista del potere, non abbiamo mai preso però in considerazione il rapporto con una società che quasi per germinazione naturale riproduce se stessa.

Se le donne in questa società sono le oppresse è anche vero che gli uomini non scelgono il potere: ce l'hanno. Le donne stesse attraverso il ruolo che all'interno della famiglia da sempre hanno, garantiscono in parte il riprodursi inalterato di questo potere.

Cosa può spezzare questo meccanismo?

È difficile andare avanti, cerchiamo di riagganciarci al discorso da cui eravamo partite. Che modificazioni reali può portare l'emancipazione rispetto alla società, rispetto al privato inteso come famiglia, rispetto a noi stesse?

Possiamo partire dalla consapevolezza che ciascuna di noi ha bisogno di quel minimo di definizione sociale che viene dal lavoro, anche per «spostare» qualcosa nel suo privato. Possiamo essere convinte dell'importanza fondamentale delle battaglie collettive sul tema del lavoro, del riconoscimento di diritti elementari o di necessità improrogabili.

Possiamo ancora partire dal sapere che al centro della nostra oppressione sta la negazione della nostra sessualità e quindi l'emancipazione cambia condizioni concrete, non già immediatamente la nostra vita di donne-mogli-madri.

A questo punto dove finisce l'emancipazione e comincia la liberazione, dove individuale e dove collettiva, è l'uomo il nemico comunque o è compreso in questa lotta di liberazione delle donne nella prospettiva di un mondo diverso per entrambi?

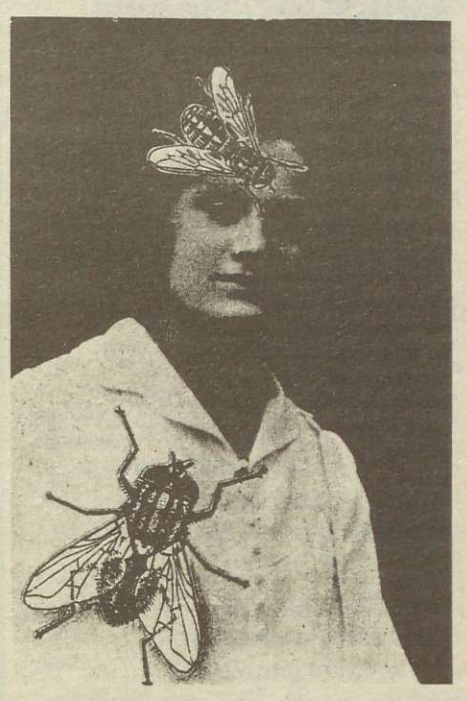
È utopia?

All'interno del convegno, il coordinamento per l'autodeterminazione della donna, di cui il nostro collettivo fa parte, ha deciso di far partire la raccolta di firme per ottenere la casa delle donne.

La centralità del nostro corpo rispetto al problema dell'aborto

Rita Mazzone

L'aborto: una necessità storica nel conflitto tra emancipazione e liberazione. Alla liberazione dei rapporti sessuali e alla emancipazione femminile non corrisponde però una organizzazione sociale diversa



Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito al passaggio da una «solida» repressione sessuale alla tanto acclamata «liberazione» sessuale che altro non ha significato se non un ridurre la sessualità ai modelli tristi del consumismo più deteriore.

Da ogni parte arriva alla donna l'imposizione di «godere» del sesso facendo molta attenzione a non trasgredire mai il suo ruolo passivo e «accogliente». Dovunque si parla di sesso e di come fare bene l'amore: tecniche avanzate, pubblicazioni, terapie sessuali, sessuologia in mano ai preti (Forleo, primario encomiabile, saldo cattolico, «sano» obiettore, nonché ginecologo tiene nel suo ospedale corsi di sessuologia (sic!) per coppie cattoliche ma aperte!).

La sessualità non è solo un oggetto da vendere e uno schema fisso cui tenere fede pena l'essere definite inibite o frigide (dobbiamo essere sempre pronte e disponibili ad affrontare il sesso senza problemi «contingenti»); ma l'arma segreta per mantenere in piedi, e questa è l'ultima trovata, coppie in crisi, matrimoni di nevrosi:

l'importante è sapere come raggiungere un orgasmo per una donna, meglio se contemporaneo al partner, e assolutamente e inequivocabilmente penetrativo! Sono permessi tutti i giochi e le fantasie erotiche, si fanno esercizi preliminari di mesi, l'importante è raggiungere il massimo dell'erotismo e della sessualità: l'orgasmo contemporaneo con la penetrazione; si dimentica, volutamente, che spesso l'eiaculazione porta ad una gravidanza!

D'altra parte, la liberazione dei rapporti sessuali, l'emancipazione femminile cui però non corrisponde una organizzazione sociale diversa, hanno reso difficile alle donne la maternità, oppure il prezzo è talmente alto per cui al tabù del sesso si è sostituito quello della gravidanza.

L'aborto diventa quindi una necessità storica nel conflitto fra emancipazione e liberazione. Vivere l'essere donna anche con la maternità e contemporaneamente non rinunciare alla propria realizzazione porta al desiderio di un figlio e alla sua stessa negazione.

Dopo aver lavorato per anni sulla salute della donna si è avuta l'occasione di discutere e riflettere a lungo su un tema come quello della maternità e l'aborto.

L'aborto, da cui si era partite come lotta politica, perdeva di centralità rispetto ai bisogni che noi donne esprimevamo quando si affrontava la salute della donna ed il suo significato personale, sociale e politico; l'aborto diventava una questione parziale rispetto al problema primario che è la sessualità, l'uso degli anticoncezionali, la maternità.

Ci ripugnava allora e ci indispone oggi l'etichetta di abortiste che spesso i mezzi di informazione ci hanno affibbiato; non si è lavorato in questi anni per dare una giustificazione politica ad un atto che oggi più che mai, riteniamo violento, gratuito, non risolutivo.

Ma per prospettare un modo di vivere la maternità più libera, più cosciente e soprattutto svincolata dalla politica demografica del momento, occorre riproporre la lotta per una più appropriata sperimentazione, ricerca, informazione e diffusione degli anticoncezionali. Occorre pensare alla solidarietà non solo come ad uno slogan o una formula che si esaurisce all'interno di un collettivo ma trasformarla in uno strumento di intervento e controllo delle donne sulle strutture sanitarie.

L'anticoncezionale è per definizione un impedire la gravidanza ma è anche il luogo dove si concentrano le problematiche. La contraccezione, rimettendo in discussione l'identità della donna in quanto madre, spinge a ridefinire le immagini tradizionali e inibendo la riproduzione e valorizzando il piacere diventa il terreno di scontro fra la ricerca di una nuova identità e la struttura patriarcale-capitalista.

La scelta di un contraccettivo viene fatta seguendo i cosiddetti criteri di sicurezza, innocuità, praticità. Ma se guardiamo i contraccettivi sul mercato scopriamo immediatamente che non esiste un anticoncezionale efficace, innocuo e comodo. Spesso le case farmaceutiche e i medici nascondono informazioni sulla nocività dei metodi col pretesto di non allarmare, creando invece un pericolo reale alla nostra salute. Le ricerche finora si sono occupate dell'accettabilità di un metodo o di un altro e cioè nel rilevare quali effetti collaterali la donna è disposta a sopportare. Solo da poco tempo, dietro pressione delle donne si diffondono dati più attendibili sui vari metodi e ne viene fuori che proprio i metodi considerati più sicuri dai medici (pillola e spirale) sono quelli meno innocui e anche la loro efficacia non è poi così assoluta.

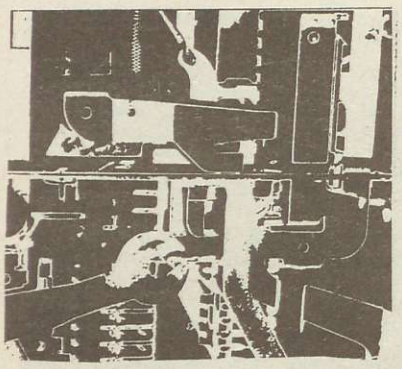
In diversi gruppi femministi che lavorano sulla salute è in atto una ricerca per trovare metodi contraccettivi innocui o rivalutare quelli vecchi; se ci si vuole difendere dalla speculazione e dalla prevaricazione perpetrate sulla nostra pelle, queste ricerche devono restare nelle nostre mani.

Prendiamo come esempio il recente Sinodo in cui i grandi capi della chiesa cattolica hanno parlato in modo approssimativo dei metodi naturali di contraccezione. La chiesa dopo aver insegnato per secoli vergogna e ignoranza verso gli organi genitali, chiede ora alle donne di riconoscere il muco ovulatorio senza alcuna conoscenza dei fenomeni fisiologici che l'accompagnano. Con ben altro atteggiamento ideologico le donne hanno studiato il loro ciclo mestruale e i metodi contraccettivi naturali, partendo da una conoscenza del proprio corpo senza limiti né tabù. Per le donne non è importante conoscere un metodo anziché un altro, quanto conoscere il proprio corpo, amarlo, rendersi conto della propria felicità e sapere come e quando avere un figlio.

Per informazioni sul nostro lavoro potete telefonare o scrivere o venire a lavorare con noi:

COOP gruppo femminista per la salute della donna.

Vicolo S. Francesco a Ripa, 17 Roma - tel. 5893970.



Pubblichiamo, in queste pagine, un'analisi di Garancini sui «capi», e cioè su un aspetto molto discusso della composizione del proletariato industriale, ed una ampia analisi di Ciafaloni sui nodi attualmente centrali della politica economica. Sono temi, fra i più rilevanti, che avrebbero dovuto essere discussi al Palalido... Ma l'EUR-3 è stata annullata; anche il sindacato istituzione è entrato in una crisi organica; dal sindacato dell'«immagine» al sindacato- ombra, in cui anche un'assemblea «filtrata» quale quella del Palalido sarebbe divenuta un confronto ingestibile per i vertici sindacali? Le divisioni dei vertici sindacali non sono feconde perchè non si rapportano ai problemi reali della condizione proletaria e della strategia padronale. Essi sono, allora, solo dei tasselli del sistema politico istituzionale, La «cultura di governo» ha già fatto strage della cultura della conflittualità e della trasformazione. Le uniche cose chiare, infatti, sono l'accordo sull'attacco all'egualitarismo, alla scala mobile, il tentativo di cambiamento della base sociale del sindacato, la crescita della produttività aziendale, l'autoregolamentazione delle forme di lotta, la fine della democrazia di base. Che posizione assumono sulla ristrutturazione dei grandi gruppi, su un tempo di lavoro gestito solo dal padrone attraverso la cassa integrazione? E quale intervento attueranno per controllare la ricostruzione nelle zone terremotate? E perchè non ci spiegano come sono andate le prime consultazioni nelle fabbriche? Quali sono le motivazioni operaie che hanno distrutto lo 0,50? Simbolismo e restaurazione procedono sul serio di pari passo, tra i vertici sindacali.

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

I capi

Riemerge un vecchio soggetto che rischia di sommergere l'unità di classe

di Giovanni Garancini

Non siamo di fronte ad un nuovo soggetto emergente. I capi ed i quadri intermedi sono uno spezzone di quel ceto medio del quale i nostri encomiati studiosi di sociologia sembrano aver dimenticato l'esistenza

Aris Accornero (cui vanno riconosciuti serietà e impegno nel suo lavoro) nel numero 45 - 14 novembre 80 - di Rinascita sviluppa tutte le sue considerazioni sui capi e quadri intermedi Fiat a partire da un dato oltremodo insolito per un marxista: il loro essere tra «l'incudine e il martello», in una specie di limbo dove scegliere con quale alleato stare - la classe operaia o il padrone - a seconda di quale aria tira. Infatti la periodizzazione delle diverse posizioni politiche dei capi viene successivamente elencata per fasi «politico-sindacali» anziché «tecnico-organizzative»: quella dell'egemonia operaia (dal 45 al 52), quella della restaurazione capitalistica (dal 53 al 59), quella della riapertura del conflitto (dal 60 al 67), e infine quella del sopravvento della contestazione (dal 68 al 78).

Si dimentica Accornero, che ciò che determina la posizione ideologica del capo, il suo schema mentale, il suo essere da una parte invece che da un'altra, è innanzi tutto la sua *collocazione rispetto al ciclo produttivo* e la collocazione del capo nel sistema di produzione capitalistico è quella di *verifica dello sfruttamento della forza lavoro operaia*.

Ma c'è un'altra ambiguità di fondo nell'inchiesta condotta dall'equipe di Accornero e dell'Istituto Gramsci di Torino sugli impiegati, i capi, i tecnici e i dirigenti Fiat, alla quale non sfugge neppure il commento di Ritanna Armenni sul «manifesto» del 20 novembre 1980, ed è quella di tendere a considerare tutto unico un panorama variegato di realtà quale quello del lavoro intellettuale che invece occorre sia specificato a seconda della mansione e del ruolo gerarchico assegnato. Siamo di fronte a figure oltremodo diverse fra loro: gli impiegati e i tecnici da una parte; i quadri intermedi e i capi da un'altra; i funzionari e i dirigenti da un'altra ancora. Stupisce tanta approssimazione di analisi in tale abbondanza di dati.

Chi è dunque il capo? Qual'è il suo ruolo nella fabbrica? E soprattutto qual'è la politica di formazione-quadri della Fiat?

La fedeltà all'azienda è l'elemento base

Se ai dati del C.E.S.P.E. e dell'Istituto GRAMSCI di Torino affianchiamo quelli raccolti da un gruppo di studio del comitato coordinamento quadri intermedi della Fiat e pubblicati dal periodico «Espansione» nel gennaio '80, abbiamo un quadro abbastanza fedele e indicativo degli orientamenti di questo particolare strato sociale. Il quadro Fiat, da una ristrutturazione gerarchica dell'1/1/80 è: il funzionario, il capo-ufficio, il capo-reparto, il capo-squadra di 6° livello. Piú genericamente il termine «capo» è estensibile anche ai vice-capi-ufficio di 6° livello e ai capi-squadra di 5° livello-super; in Fiat una massa di oltre 18.000 persone. L'età media è oltre i 40 anni e la zona geografica di provenienza è per lo più il nord Italia; significativo il dato, più relativo alle gerarchie d'officina, dell'estrazione ex-operaia.

L'82% di chi ha un titolo di studio fino alla scuola dell'obbligo svolge la sua funzione di capo all'interno di un'officina e precisamente: il 73% è capo-squadra e il 9,6% è capo-reparto. Il 58% di chi ha un diploma di scuola media superiore svolge la sua funzione di capo all'interno di un ufficio; solo il 29,2% di questo tipo di diplomati si trova nell'officina (il 14,8% è capo-squadra e il 4% è capo-reparto). Questo rende subito conto della distanza e diversità esistente tra capo d'ufficio e capi d'officina dove i requisiti di carriera risiedono più che nel titolo di studio, in altre caratteristiche quali l'anzianità di servizio, la fedeltà all'azienda o l'esperienza professionale. Resta da valutare comunque anche per i capi d'ufficio l'elevato rimanente 42% non diplomato il che sta a dimostrare (almeno in Fiat) che i requisiti che contano, titolo di studio a parte, sono ben altri.

La lettura attenta dell'insieme dei dati conferma comunque che la fedeltà all'azienda è l'elemento base per la nomina a capo; così come un altro elemento base è, diciamo così, l'apparato ideologico: la professionalità e l'obbedienza come valori, la collocazione politica in un'area di «centro», la meritocrazia salariale, la avversione alle lotte sindacali e politiche della classe operaia. Per quanto riguarda i principali motivi del loro disagio, essi vanno ricercati (secondo l'inchiesta da loro stessi compiuta) nell'«eccessivo appiattimento salariale» e nella svalutazione dei «criteri di meritocrazia e di comando»: «un operaio dei livelli più alti prende quasi come noi!»; «in officina comanda più il delegato che il capo!» queste le considerazioni prevalenti, altro che «nuovo soggetto emergente!»

Guardiano? Tecnico? Qualcos'altro? si chiede Accornero. A lui fa eco Giorgio Benvenuto promettendo aggiustamenti di strategia sindacale che «non mortifichino questo importante settore del mondo del lavoro dei cui problemi il sindacato complessivamente deve farsi carico». Ma qual'è veramente il ruolo del capo? Caratteristica peculiare del capo rispetto all'azienda è la sua capacità a trasmettere e verificare l'attuazione del comando; rispetto agli operai, il comando stesso.

Questo non significa non riconoscere al capo mansioni e caratteristiche professionali particolari al di là del ruolo gerarchico, mansioni e caratteristiche professionali che esistono anche se diversificate a seconda della collocazione rispetto al ciclo produttivo (in alcuni particolari settori chiave della produzione, in reparti di elevata specializzazione, in alcuni uffici legati alla progettazione tecnica o alla elaborazione meccanografica; etc.); significa bensì rilevare l'incidenza maggiore più diffusa nella sua giornata lavorativa che, su tutto il resto dei compiti, ha l'organizzazione direzionale del lavoro, in definitiva il comando.

Non potrebbe d'altro canto essere diversamente in una organizzazione tayloristica del lavoro (quale quella di una moderna impresa automobilistica) dove l'elevato numero degli addetti, la infinitesimale parcellizzazione delle mansioni, e la conseguente dequalificazione professionale unite ai grossi problemi di controllo della microconflittualità della forza-lavoro riducono sostanzialmente la funzione «tecnica» e insieme «politica» del capo all'esercizio del comando.

I risultati della prima inchiesta condotta dal C.E.S.P.E. a Torino dimostrano indirettamente proprio questo: che la gran parte degli operai impara correttamente a svolgere le proprie mansioni nel giro di una settimana, quindi che il ruolo professionale del capo come trasmettitore di cognizioni tecniche e di direzione funzionale è davvero ridotto al minimo: soltanto il tempo di un sommario addestramento pratico. Non ci vuole d'altronde di più per imparare un lavoro standardizzato e ripetitivo.

Per quanto riguarda i compiti che il capo ha in relazione a problemi più specifici e non relativi all'addestramento (organizzazione generale del lavoro, verifica dal punto di vista professionale e non disciplinare del lavoro svolto, relazioni ai superiori, etc.) subentra un altro aspetto, messo ben in luce stavolta dall'inchiesta svolta tra i capi stessi dal gruppo di studio del coordinamento - capi.

Dall'esame attento dei dati risulta che sia per il tipo di intervento professionale e sia per il grado di autonomia grossi problemi i capi ne hanno anche loro (da questo punto di vista un'interpretazione della manifestazione dei 40.000 come «doppio senso»: protesta verso il sindacato operaio e disagio, crisi d'identità e di ruolo verso la direzione aziendale, mi sembra interessante e corretta).

Le risposte alle domande rilevano una gamma di attività - e non consentono - interventi di tipo innovativo. A titolo di esempio, notiamo che ben il 50% dei funzionari che hanno risposto dichiara di essere dedito al controllo di «particolari».

Per quanto riguarda l'andamento delle risposte relative al grado di autonomia possiamo notare che il già indicativo dato del 30% dei capi che dice di lavorare con procedure *rigidamente* stabilite, viene subito controbilanciato da quel 60% e oltre di capi che alla domanda n° 40 risponde chiaramente di subire controlli non solo sui risultati del proprio lavoro ma anche sull'*andamento di esso*; dato confermato comunque da un'analisi delle risposte alle altre tre domande.

Il quadro che ne esce, se pur contraddittorio, indica chiaramente l'effettiva differenziazione di potere (e quindi di esercizio del potere) tra i capi: tanto più si sale e tanto più esso aumenta e di conseguenza aumentano le caratteristiche di attitudine al comando.

La politica della Fiat

Ma l'analisi sul «soggetto» capo non basta. Essa deve essere messa in relazione a tutta la complessa politica di «rapporti col personale» che l'azienda sviluppa: il capo non solo visto per sè stesso, ma *funzionale* al sistema di potere Fiat. Interessante è per esempio vedere tutta la politica di formazione e informazione quadri dell'azienda.

A parte un primo livello di selezione «meritocratica naturale» nella carriera (si diventa capo non tanto - o solo - per acquisite capacità professionali quanto per il livello di fedeltà all'azienda dimostrato: infiniti sono i casi di mortificazione delle capa-

L'industrializzazione e, con essa, la morte

di Nicola Costantino

La Befana della Fiat, a Termini Imerese, ha portato una morte. Gino Giacomarra, 24 anni, operaio elettricista della manutenzione, alle cinque di domenica è stato ucciso da una scarica di ventimila Volts. La notizia ha fatto subito il giro di Termini coinvolgendo gli animi della gente: si tratta del primo morto sul lavoro alla Fiat di Termini dopo dieci anni dall'apertura della fabbrica. Tutti i lavoratori si sono immediatamente recati a guardare sbigottiti il corpo ormai senza vita di Gino. La Flm proclama subito 24 ore di sciopero per l'indomani.

Una delegazione di sindacalisti fa un primo sopralluogo sul luogo dell'incidente. Alla cabina numero 3 manca la griglia di protezione. Il caposquadra dichiara subito che appena si sono accorti che mancava la griglia di protezione ha detto agli operai che erano lì di fermarsi, che avrebbe provveduto ad isolare la cabina, che, appena giratosi, sente un rumore sordo: Gino era dentro fulminato da una scarica di ventimila Volts.

Lunedì nessuno è andato al lavoro alla Fiat. Alle 3 i funerali, la chiesa è stracolma di gente, una enorme folla riempie la piazza antistante. Vi sono tutti, i compagni di Gino, gli operai della Fiat, di tutte le fabbriche della zona industriale, i cittadini venuti a portare il cordoglio di una città che ha conosciuto l'industrializzazione e, con essa, la morte. Il corteo si snoda per le vie del centro, è aperto dalla bandiera rossa della Flm listata a lutto, dietro lo striscione del consiglio di fabbrica e le corone di fiori, poi la bara, portata a spalla dai compagni di Gino, la famiglia sconvolta dai singhiozzi, Palma, la ragazza di Gino, anche lei operaia della Fiat, in lacrime; dietro un'enorme colonna di persone in rispettoso silenzio. Al cimitero le urla della madre «nun lu viriu cchiu, mi l'ammazzaru!». Poi la ricerca della responsabilità; «ma una cosa è certa, della morte di Gino è responsabile politica la Fiat, per la mancanza di un rigido controllo per evitare incidenti mortali» dichiarano i delegati. Si torna al lavoro, ma con un morto in fabbrica si discuterà certamente di sicurezza, di rischio e della mancanza completa di assistenza in fabbrica il sabato e la domenica per gli operai che fanno straordinario e per quelli della manutenzione.

cità reali per favorire gli obbedienti e i servili) è la Fiat stessa poi che si preoccupa di addestrare e selezionare ulteriormente e periodicamente il suo personale prescelto e collocato in «lista d'attesa». Scuole particolari, corsi di addestramento periodici a Marentino (TO), convegni di aggiornamento professionale per le nuove procedure amministrative - negli uffici - e le ristrutturazioni delle tecniche di produzione - in officina -, una vasta pubblicistica di appoggio (l'illustrato fiat, fiat-quadri, informazione per i capi, notiziario quadri fiat, opuscoli sul taylorismo, le relazioni umane, gli studi sulla burocrazia, etc.) un capitale di diversi miliardi che ogni anno viene speso per tenere il capo al passo coi tempi.

Ma la Fiat non si preoccupa solamente della formazione e informazione professionale: c'è anche il tempo libero, la vita privata, le relazioni interpersonali che devono essere organizzate/controllate per non esaurire il rapporto privilegiato col capo allo scadere delle otto/nove ore di lavoro giornaliere. Ecco allora i soggiorni estivi marini e montani, le decine di gruppi e associazioni ricreative create e finanziate dalla Fiat, i doni natalizi, gli sconti sulle vetture, i prestiti agevolati, le cene (iniziative estese naturalmente a tutti i dipendenti). Neppure dopo il pensionamento la Fiat si dimentica di loro: ecco l'U.G.A.F. (Unione Gruppi Anziani Fiat) con soggiorni climatici particolari, case di riposo, riviste periodiche, blasoni, medaglie e onorificenze per tutti i gusti e le età.

Una politica attenta e particolare quindi, questa della direzione aziendale verso i dipendenti, a metà strada tra il paternalismo efficientistico e la manipolazione astuta del consenso. Una politica che richiede programmazione, «quadri», investimenti di capitale, ma tuttavia spesi bene perché il riscontro che si ottiene è ugualmente vitale per l'azienda: fedeltà nei suoi confronti, divisione tra i lavoratori, accettazione supina di tutta un'etica aziendale.

In tutta questa articolazione di manipolazione delle coscienze un ruolo di primo piano viene svolto naturalmente dai capi, spesso alla testa di queste iniziative, come «doppio binario» della loro accesa attività anti-sindacale. Diventa chiaro alla fine come il ruolo del capo sia *funzionale* sotto tutti i punti di vista agli interessi generali della azienda.

Le alleanze vanno sviluppate verso il basso

Si può ben capire dunque come ogni teorizzazione che viene fatta sui capi, rispetto ad una ipotetica politica sindacale di alleanza nei loro confronti, si scontri pesantemente con questa realtà.

Ciò non significa (lo ripeto) negare una loro specificità di problemi (anche sindacali) e un loro possibile attivo (o passivo) coinvolgimento al fianco delle lotte dei lavoratori per migliorare le condizioni di lavoro e di vita in particolari situazioni storiche e sociali. Significa negare (in quanto non reale, non storica, alla fine controproducente e negativa per il movimento operaio) in questa fase una politica di alleanze e di «aperture» nei loro confronti.

In una fase di crescente polverizzazione sociale, di acuta disoccupazione e sottoòccupazione, o di occupazione precaria e marginale una qualsiasi azione di alleanza sociale sindacale o poltitica della classe operaia, non deve rivolgersi verso l'alto della società, bensì verso il basso, verso i ceti più deboli e marginali, più pesantemente colpiti dalle ristrutturazioni produttive e finanziarie del capitale; e questo per una serie di buone e ragionate motivazioni. Anzitutto perché questi sono gli alleati storici della classe operaia, con condizioni di vita e di lavoro più affini ad essa; il grande serbatoio stesso da cui proviene la classe operaia cosidetta garantita.

In secondo lungo perché è compito proprio della classe operaia organizzare con essa questi strati che altrimenti sarebbero di più facile dominio ideologico della piccola e grande borghesia. Da ultimo perché qualsiasi ipotesi di trasformazione sociale (rivoluzionaria, radicale o seriamente riformistica che sia) non può prescindere dall'apporto e appoggio di un così vasto strato di popolazione in ogni caso affine alle tensioni e alle prospettive storiche della classe operaia.

Verso i capi, più in generale il ceto medio da loro rappresentato, va favorita una iniziativa che tenda a strapparne a livello individuale o di gruppi, l'influenza che ne ha la borghesia, senz'altro non una politica di alleanza come strato sociale.

Proprio il contrario di ciò che starebbe per fare il sindacato italiano qualora passassero le ipotesi cogestive e interclassiste di ampi settori confederali, funzionali *forse* per una ipotesi politica di «terza forza», ma una autentica rovina sociale per il sindacato di classe dei lavoratori.

Economia e lotta politica

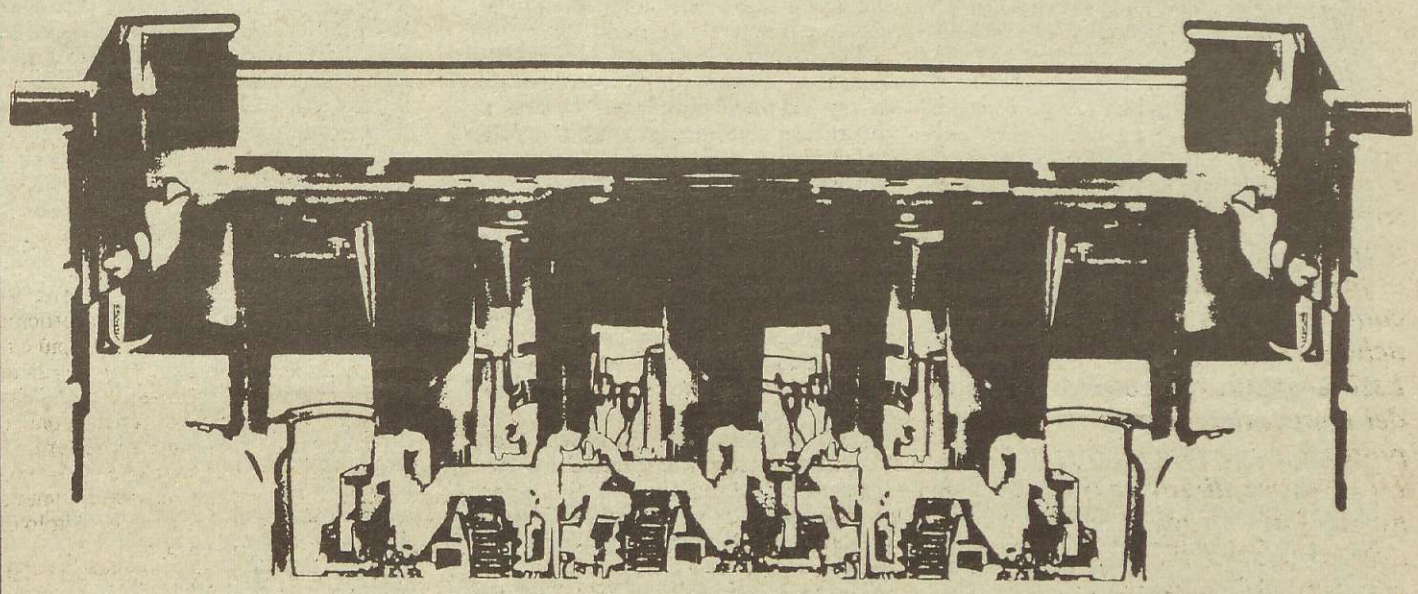
Le analisi economiche ricorrenti coprono tesi politiche moderate

Francesco Ciafaloni

Tra i ricatti di Benvenuto, le minacce di Carniti e le apprensioni di Lama non è stata ancora fissata la data dell'Eur 3, che si farà senza i consigli generali e avrà quindi un potere decisionale ancora più limitato. Non che ci tenessimo particolarmente a questa scadenza, che - in verità - non promette niente di buono per l'unità e la ripresa dell'iniziativa dei lavoratori. Vogliamo solo sottolineare che i tira e molla sulla data, i ricatti reciproci - da vecchi coniugi stanchi - sono l'evidenza di difficoltà crescenti, per questo sindacato, di rivestire i panni più lindi del riconoscimento istituzionale e, contemporaneamente, risalire la china del consenso di massa.

L'Eur 3, oltre che occasione di verifica dei rapporti di potere interni all'organizzazione sindacale, rappresenta sia pure con grosse limitazioni un momento di riflessione e di battaglia politica nei confronti del processo di istituzionalizzazione che avanza. Il documento preparatorio dell'assemblea di febbraio contiene una premessa economica che costituisce, in qualche modo, la giustificazione - a proposito di una presunta crisi di accumulazione del sistema - della linea di moderazione (si fa per dire!) e della proposta del sindacato-imprenditore (0,50). Per chi si è addentrato nei meandri del documento la premessa ha costituito il primo argomento da confutare. Per capirne qualcosa di più i compagni della commissione fabbriche di DP di Torino hanno organizzato un seminario. Vi ha preso parte, svolgendo una relazione sulla situazione economica del nostro paese e su come si fa analisi economica nella sinistra, Francesco Ciafaloni. L'interessante discussione che ne è seguita è andata - com'era scontato visti i tempi - ben oltre i temi economici trattati. La cattiva qualità della registrazione fonica non ci consente, purtroppo, di pubblicarne i contenuti.

Di seguito pubblichiamo la relazione del compagno Ciafaloni come contributo alla ripresa di una ricerca e di una riflessione - che il Quotidiano *vuole alimentare - sui processi economici in atto. Ma anche come stimolo all'organizzazione della battaglia politica, di argomenti e di schieramenti, che in vista dell'Eur 3 e dei congressi sindacali va impostata. E va fatta. (I.S.)*



I documenti sindacali, le tesi dei congressi di partito, gli interventi nei dibattiti della sinistra, qualche volta perfino gli articoli di rivista e di giornale della sinistra, cominciano ritualmente con una analisi economica. Nove volte su dieci l'analisi sosterrà che l'economia è in crisi, che l'accumulazione è scarsa, che lo sviluppo è diseguale, e che tende ad accrescere la disuguaglianza. Il documento sindacale che raccoglie le analisi e le tesi per l'assemblea nazionale dei delegati di metà gennaio a Milano non è che un esempio, e un modesto esempio, di questo fenomeno. La parte economica è infatti ridotta al minimo ritualmente indispensabile, appena qualche parola in più del mio schema. Non finge neppure di essere un'analisi fattuale.

Che cosa vuol dire questa analisi? Perchè sostengo che è rituale? Da quando è prevalente o dominante? E perchè bisogna occuparsene, dato che è rituale e quindi, si potrebbe dire, non fa male a nessuno? Un paravento in più o in meno che importa!

Comincio dall'ultimo punto. Non è vero che non fa male a nessuno. Infatti le affermazioni rituali iniziali prendono il posto dell'analisi di realtà che sarebbe necessaria a chiarire le condizioni esterne, i vincoli economici e sociali della situazione in cui la linea politica in questione viene proposta; ed impediscono di esporre realisticamente gli obbiettivi economici che ci si propongono. Questo rituale prologo economico, questo prologo in cielo, serve in effetti a cancellare la necessità, qualche volta persino la possibilità, di formulare analisi economiche ed obbiettivi economici determinati, espelle l'economia e la società, quella vera, misurabile, sensibile, complessa, variabile, in cui viviamo tutti, dall'orizzonte teorico e pratico del movimento operaio.

Naturalmente esistono obbiettivi non economici di scelte politiche, che talora possono essere altrettanto importanti o più importanti di quelli economici. E non mi sogno di sostenere che la sinistra italiana vive nelle nuvole o che gli scioperi di questi anni non abbiano avuto risultati economici. Intendo però sostenere che, a dispetto delle apparenze e di un linguaggio che si finge economicistico, le cause economiche degli atti della sinistra sono state raramente espresse e gli effetti economici sono stati per lo più raggiunti senza dirlo e sono stati qualche volta il contrario di quel che è stato dichiarato. Inoltre, il catastrofismo dell'analisi rituale legittima un continuo sovraccarico di tensione, un moltiplicarsi dell'emergenza. Ne deriva un invito a contenere le richieste economiche, a rinunciare a posizioni di parte di classe e alla difesa dei propri interessi perchè la gravità della situazione non lo consente, ad assumere una funzione unitaria, nazionale, a fare sacrifici, a favorire l'aumento della produttività, cioè dei profitti, a favorire gli investimenti. L'invito naturlamente appena possibile materialmente non vienę seguito. Le richieste salariali, dove ci sono i rapporti di forza, vengono avanzate, i ritmi vengono tenuti il più basso possibile compatibilmente con la pressione padronale. Perchè preoccuparsi allora? Perchè questo avviene a prezzo della spaccatura reale degli operai, tra tanto parlare di unità e di funzione nazionale, tra quelli delle grandissime fabbriche e delle aree forti che i loro interessi li difendono anche senza dirlo e quelli delle piccole fabbriche e del lavoro nero che finiscono schiacciati. Inoltre perchè la spaccatura tra teoria e pratica lascia le grandi confederazioni e i grandi partiti in un vero marasma culturale in cui tutti si mascherano e sotto la vernice fin troppo unanimistica seguono in realtà le valutazioni più disparate (e fin qui poco male) e mai confrontate tra loro e con la realtà.

Non solo le dichiarazioni sono pura propaganda, ma, poichè questo paese non fa parte del terzo mondo, si può finire veramente su posizioni spiacevoli. Il nazionalismo, il trasformare la classe operaia in classe nazionale in un paese ricco, l'espansione in concorrenza con i maggiori centri mondiali, generalmente, quando non si tratta dell'Italia, si chiama imperialismo.

Faccio l'esempio della scelta di frenare lo sviluppo al nord e di sviluppare il sud, cavallo di battaglia degli anni scorsi. In effetti ciò che è avvenuto è stata la stabilizzazione di un'area prospera e di piena occupazione che con rare eccezioni include tutta l'Italia settentrionale e buona parte di quella centrale e della costa adriatica.

L'emigrazione è stata bloccata o contenuta o ridotta a quella dal terzo mondo, certo con mezzi economici, non polizieschi. Al sud non è avvenuto nulla di qualitativamente significativo (anche se, almeno fino a qualche anno fa, non era vero che il dislivello produttivo si andasse accentuando). In pratica una politica analoga a quella tedesca o svizzera: ragionevole per le aree prospere, assai meno per quelle depresse. I sindacati non avranno determinato loro il risultato; i partiti del movimento operaio non saranno stati i diretti responsabili anche se facevano tutti parte dell'area di governo; certo non hanno fatto nulla di serio per impedirlo.

Altri esempi sono la mancata pressione salariale in anni di vigorosa espansione industriale come il quinquennio 63 - 69, presentato come periodo di stagnazione e di crisi; o lo stesso piano del lavoro, fondato su una fondamentale sottovalutazione delle capacità di sviluppo e di espansione dell'occupazione negli anni cinquanta.

Analisi rituale e catastrofismo della sinistra

Infatti, e qui siamo al punto intermedio dell'elenco che ho proposto, l'analisi che sostengo essere rituale ci accompagna almeno dalla ricostruzione. È possibile che i cardini e il linguaggio ne siano ancora più antichi, che siano cioè quel che resta della tesi del crollo. Il capitalismo è in crisi (e se non lo è lo sarà tra breve) perchè è capitalismo; gli investimenti sono scarsi perchè il capitalismo nella sua fase finale ostacola lo sviluppo delle forze produttive e non assicura più neppure lo squilibrato ed oscillante sviluppo. Allora però se ne traeva un'indicazione politica perentoria (la stessa che ne trae oggi la sinistra estrema, perciò spesso anche più catastrofista di quella istituzionale): prepararsi al rovesciamento. L'obbiettivo era dichiaratamente extraeco-

→

'Smettiamola di ritenere povero il sesto p
e di pensare il proletariato come classe r

nomico e la mancanza di dettaglio (quantitativo e temporale) un po' più giustificata.

Il quadro analitico attuale, con la dichiarazione dello stato di necessità, la impossibilità di assumere posizioni di parte e le necessità della funzione nazionale e produttiva ha invece una trentina d'anni. C'è una breve interruzione intorno al '60, almeno di qualche segmento dei partiti operai e almeno di qualche centro di riflessione culturale (i Quaderni Rossi per esempio iniziano la loro analisi dal successo dello sviluppo neocapitalistico). Ma prima, per un intero ventennio di ininterrotto e travolgente sviluppo industriale (con una sola crisi, di sei mesi nel 63) attraverso la fine dell'Italia contadina, l'emigrazione interna e il triplicarsi del reddito nazionale lordo, mentre l'Emilia e il Piemonte hanno la sovrapiena occupazione, e poi per un decennio di non tragico rallentamento, dal 70 all'80, in cui la produzione industriale è cresciuta di un'altra metà e il reddito di un quarto, le analisi del movimento operaio dichiarano lo stato di crisi.

Per la precisione, per i primi venti anni, fino alla convergenza nelle lotte del 69 e nel patto federativo, i sindacati CISL hanno un itinerario culturale assai diverso, seguono e lodano lo sviluppo economico, studiano lo slittamento salariale (cioè la tendenza dei salari a crescere *più* delle richieste sindacali). Poi c'è una sorta di scambio: la CISL entra nel linguaggio della sinistra di provenienza marxista; i sindacati di provenienza marxista abbracciano completamente la linea sindacale della CISL (le trattative trilaterali, le relazioni industriali, ecc..; fino all'ultimo passo del Fondo di solidarietà, che è la vecchia proposta CISL del risparmio contrattuale di metà degli anni '60 appena modificata con la proposta di un uso attivo).

Una cultura della crisi che cancella la controparte

Resta la parte più difficile da argomentare. Cioè che senso abbia il rito, che pure qualche senso avrà se è rimasto così a lungo, e perchè sostengo che è un rito: quali sono cioè i dati, i fatti in base a cui sostengo che l'economia italiana non è stata in crisi perenne negli ultimi trent'anni (e neppure negli ultimi dieci, continuamente) e in che senso lo sostengo.

Nell'analisi di crisi convergono secondo me una parte economica, rituale e subordinata come ho detto e una parte politica, reale e preminente.

La parte economica è fondata sulla constatazione quasi sempre vera che nel sistema capitalistico l'equilibrio «è un caso» (l'affermazione è di Marx ed è stata citata da Lunghini in epigrafe a un articolo sulla teoria dell'equilibrio economico generale comparso sui Quaderni Piacentini a cui rimando chi desiderasse approfondire il senso dell'affermazione marxiana e la sua perdurante validità).

La produzione capitalistica non è descrivibile come equilibrio generale, anche empiricamente non è nè equilibrata ne armoniosa, non assicura nè la piena occupazione dei lavoratori nè il pieno utilizzo delle risorse e dei prodotti. Anche in stati come il nostro in cui l'intervento pubblico nell'economia è assai importante e in cui si è fatto e si fa ampio uso di politiche keynesiane, è evidente a chiunque che lo squilibrio, il mutamento traumatico, lo scontro, tra classi sociali e tra capitalisti sono la norma. In questo senso anche e soprattutto quando si attraversa uno sviluppo rapido e tumultuoso si può affermare che c'è crisi: perchè non se ne deduca che quindi, le aziende diminuiscono, i redditi scenderanno ecc.

Il senso politico dell'affermazione è invece secondo me questo: l'economia è in crisi, i capitalisti sono deboli, non riescono ad assicurare lo sviluppo, non sono più classe generale, egemone; la classe operaia (cioè, in questa accezione, i dirigenti del movimento operaio è invece forte, così forte che deve «farsi carico» dei problemi generali, nazionali; è troppo forte per assumere posizioni di parte. Da questa affemazione discende la cancellazione della necessità di conoscere e capire cosa fa e cosa si propone di fare l'avversario o gli avversari e subordinatamente di rendersi conto dei vincoli materiali. Se la classe operaia ha già vinto essa sola è limite a sè stessa. Le sue richieste devono già essere formulate «come se» la sua volontà fosse legge.

Non spariscono i capitalisti, ma spariscono lo stato e le istituzioni. Eppure i capitalisti ci sono e non hanno perso affatto, anche perchè il capitale, che non è internazionalista, cioè non difende una tesi di uguaglianza tra i popoli, certo è internazionale. Da un aumento delle materie prime qualche capitalista, soprattutto piccoli capitalisti, che operano in un solo settore, forse ci perde; qualche altro capitalista certo ci guadagna, e moltissimo; e non capitalisti di paesi altri. Basti pensare all'aumento del petrolio e al quadruplicarsi in un anno dei profitti delle grandi compagnie, che mantennero nel 74 i profitti in percentuale e li quadruplicarono in cifra. Gli obbiettivi della sinistra vengono espressi invece come se i rapporti di forze, la divisione del lavoro tra capitalisti non esistesse. Si chiedono differenziazioni o ristrutturazioni o si programmano nuovi settori industriali come se un ingresso non fosse uno scontro e non ci fossero resistenze.

In quanto alle istituzioni, basti pensare alla generale espunzione dal quadro della Banca d'Italia, delle autorità monetarie e delle leggi e regolamenti che reggono i mercati finanziari. Si arriva fino a trascurare le istituzioni che non sono controparte, ma di cui pure bisogna tener conto, come il parlamento e il potere giudiziario.

Per esempio è impossibile contrattare realmente la retribuzione e le condizioni di lavoro dei pubblici funzionari e degli insegnanti che alla fine deve essere approvata dal parlamento. È impossibile contrattare il numero di persone che finiscono dentro in seguito ad una agitazione perchè alla fine ad assolverli o a condannarli ci sarà un giudice. E bisogna dire, per fortuna che c'è un giudice; per fortuna che c'è il parlamento. Cancellare infatti i limiti dei poteri dello stato non sembra un miglioramento istituzionale.

Eppure chiunque partecipi alle discussioni della sinistra sa che il linguaggio stesso cancella la controparte e le sue mosse, cancella la differenza tra dirigenti e diretti, e tra parti sociali.

Probabilmente «ci siamo detti» per indicare una decisione presa in precedenza da organi dirigenti ed approvata da un collettivo; «farsi carico» per indicare l'operazione trasformistica di fingere di assumere i programmi e la necessità della controparte o di soggetti politici diversi; «volontà politica» per sostituire quel complesso di volontà e di strumenti che fa di una volontà un programma, sono tra i più atroci neologismi dell'italiano e bastano da soli a descrivere la perdita di identità di un soggetto politico, la sua debolezza da un lato, la sua tendenza a trasformarsi in volontà totale, se potesse, dall'altro.

Produzione, salari e profitti

Invece, nella realtà, la forza dei vincoli materiali, istituzionali il peso dei capitalisti pubblici e privati è così grande che ci si può chiedere se esiste ancora una parte politica che rappresenti chi lavora.

Faccio qualche esempio, naturalmente non di dettaglio, ma anche su casi particolari, per sostenere le mie tesi.

Il primo, importantissimo, riguarda l'andamento della produzione industriale e la distribuzione del reddito tra salari e profitti.

L'intero dibattito negli ultimi dieci anni si è svolto come se la produzione fosse in crisi e lo fosse a causa degli eccessivi aumenti salariali; come se la bilancia dei pagamenti fosse in passivo cronico; come se le aziende fossero in passivo e *perciò* ricorressero eccessivamente al credito; come se i salari fossero cresciuti più che in Europa e fossero protetti, o addirittura automaticamente accresciuti in termini reali dalla scala mobile; come se la distribuzione si fosse spostata a favore dei salari. La divisione tra destra e sinistra è stata tra quelli che dicono che bisogna ristabilire gli equilibri violati consentendo più alti profitti, più bassi salari, maggiore accumulazione, riequilibrio della bilancia dei pagamenti ecc. e quelli che dicono che i padroni debbono abituarsi a vivere senza profitti, che si può razionare, essere più autarchici in sostanza che bisogna violare le regole del capitalismo. La forma logicamente più coerente, cioè quella che sosteneva potersi difendere i salari all'interno delle regole del sistema economico capitalista, è stata la tesi dei salari come variabile indipendente.

Ora, per restare ai soli anni settanta, perchè mi sembra che ormai ci sia accordo sull'esssere stato il ventennio precedente un periodo di stabilità politica e di tumultuoso sviluppo, e quindi non è il caso di continuare a ripetere che è un caso esemplare di decollo, secondo solo a quello giapponese, mano a mano che le cifre delle statistiche si sono stabilizzate, che gli errori e le deformazioni più grossolani sono stati cancellati si è visto che nessuno degli elementi di catastrofe dati per scontati era reale.

Non è vero che le aziende italiane fossero in rosso. La fonte prima dell'affermazione, cioè un libretto di Giorgio Fuà è risultata erronea ed è stata dimostrata tale da critiche di isolati studiosi (si trattava quindi di errori ampiamente controllabili da una parte politica). Una prima correzione, assai rilevante fu apportata da Covenevole in una recensione comparsa su Lotta Continua. I conteggi erano stati fatti in maniera da contare le tasse due volte. La correzione era talmente fondata che il proseguimento di edizione del volume la accetta (senza avvertire il lettore, correggendo solo la cifra e lasciando immutata la tesi). Dopo la correzione le aziende risultavano in sostanziale pareggio. Anche quel dato era però sbagliato. Infatti il calcolo era stato eseguito su un dato Istat provvisorio, calcolato a partire da un campione di grandi e medie aziende e attribuendo alle piccole una percentuale della produttività delle grandi calcolata sul periodo precedente e allo stesso modo una percentuale del costo del lavoro delle grandi. Nel frattempo però era cambiato proprio il rapporto di produttività tra grandi e piccole aziende, come oggi tutti sanno e perciò la cifra era grossolanemente sbagliata, tanto da attribuire alle piccole aziende un esborso in salari assai maggiore del fatturato. Cosa manifestamente impossibile perchè le piccole aziende non sono sovvenzionate dallo Stato e hanno accesso al credito se vanno bene. Questo secondo errore fu segnalata da una recensione di Pesante comparsa sui Quaderni Piacentini. Oggi appare ovvia a tutti perchè nel frattempo è diventato un luogo comune il boom delle piccole aziende e del sommerso. Si è interamente rovesciata quindi la tesi corrente all'epoca. Risulta evidente che hanno fatto ricorso al credito in modo eccessivo solo alcuni colossi di stato e no, che sono in crisi reale per motivi che nulla hanno a che fare col costo del lavoro, dato che si tratta di industria ad alta e altissima intensità di capitale in cui il costo del lavoro incide per qualche per cento e potrebbe essere tranquillamente annullato senza migliorare di molto i conti.

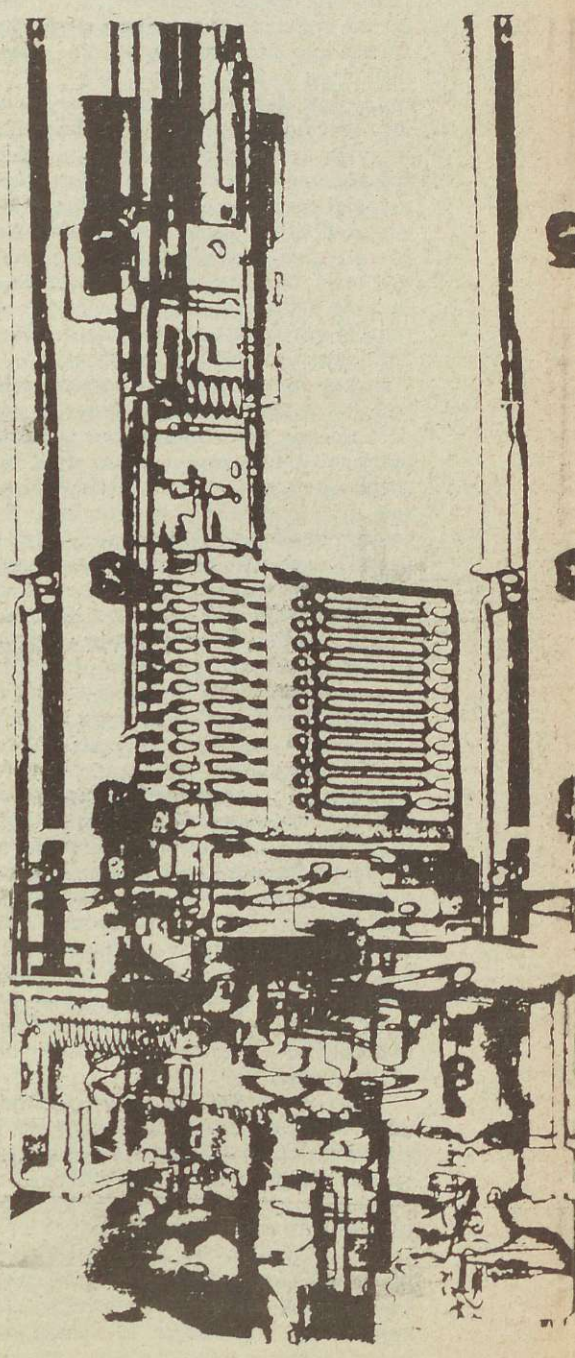
In quanto alla bilancia dei pagamenti si è visto benissimo alla distanza che segue piuttosto le oscillazioni del cambio tra marco e dollaro, il ciclo delle scorte e le sfasature tra economia italiana ed economie estere che il costo del lavoro (è abbastanza evidente che se si rifanno le scorte nell'area del dollaro che sale mentre il mercato internazionale rallenta e l'economia italiana ha due anni di crescita in controtendenza rispetto al resto d'Europa, come nel 1979 e 1980, in cui come spesso accade è stata seconda solo a quella giapponese, per forza la bilancia dei pagamenti va in passivo, anche se la parte del lavoro sul reddito nazionale scende, come è scesa, i salari reali calano, come sono calati e i sindacati sono prudentissimi, come sono stati).

In quanto ai salari occorre appena ricordare che il modo con cui si fanno i confronti è spesso sviante. Infatti, per cominciare, a differenza delle altre grandezze economiche (reddito nazionale, produzione industriale, investimenti, esportazione) su cui più di frequente si ragiona che vengono sempre o quasi sempre date in termini reali, cioè in volume, a prezzi costanti, i salari vengono dati in termini monetari, a prezzi correnti, non corretti per l'inflazione. Questo perchè non esiste la possibilità di conoscere rigorosamente la destinazione di spesa dei salari e quindi non si sa con quale indice dei prezzi deflazionarli. Naturalmente li si può deflazionare con l'indice del costo della vita degli operai e degli impiegati e questo è probabilmente più che adeguato. Ma a rigore i salari potrebbero essere investiti, non spesi nello stesso periodo in cui sono pagati ecc; e perciò non vengono deflazionati.

Si danno quindi sempre aumenti in cifra, che risultano sistematicamente tra i più alti in Europa, perchè l'inflazione italiana è rimasta sistematicamente tra le più alte in Europa. Di frequente si citano anche aumenti degli investimenti bassi, a prezzi costanti, accanto ad aumenti dei salari alti, a prezzi correnti e questo crea un notevole pasticcio.

Anche i costi del lavoro per unità di prodotto, senza far cenno della quantità di capitale impiegata, possono portare notevole confusione. Infatti qualche volta si allude al fatturato per addetto, e questo può portare a dati assolutamente privi di senso se le aziende confrontate non hanno lo stesso grado di verticalizzazione. Anche però quando si cita il valore aggiunto per addetto, o al costo del lavoro per unità di valore aggiunto, bisogna sempre tener conto che questa è piuttosto una misura del grado di intensità di capitale di un'impresa che dell'efficienza del lavoro.

Se si vuole poi confrontare la distribuzione del prodotto oggi con quella di trenta anni fà, o di dieci anni fà, bisogna tener conto di un problema, che risulta evidente a chiunqua provi a fare il calcolo. La ripartizione del prodotto anno per anno in termini monetari, che pure mostrerebbe cadute, e cadute rilevanti, nella seconda metà degli anni settanta e in parte degli anni sessanta, non è un metro adeguato. Infatti i salari e i profitti, se si trascura quella parte, certo non irrilevante dei salari pagata a persone che rientrano nella definizione statistica di lavoratore dipendente, che include tutti i dirigenti e i direttori, escluso solo l'amministratore delegato, non sono cifre omogenee. Infatti i salari vengono spesi in tempi brevi per consumi e i profitti in tempi più o meno lunghi per investimenti (o sono già stati spesi per investimenti, attraverso l'uso del credito). Del resto l'includere la cifra totale non altera il ragionamento perchè la parte di «salari» percepita da dirigenti e direttori, ai fini di un ragionamento sui redditi del lavoro dipendente, non andrebbe inclusa affatto, è una gonfiatura artificiale della percentuale, spesso o sempre in più



paese industriale del mondo nazionale.'

rapido accrescimento dei salari propriamente detti.

È quindi necessario confrontare grandezze in termini reali, deflazionando i profitti con l'indice dei prezzi dei beni d'investimento e i salari con l'indice del costo della vita degli operai e degli impiegati. Se si fa questo, dato che i beni di investimento sono cresciuti di prezzo meno rapidamente dei beni di consumo, si ottiene un risultato sorprendente. Il rapporto tra salari e profitti in termini reali scende per tutti gli anni cinquanta, risale per pochi anni agli inizi degli anni sessanta, scende per quasi tutti i restanti anni settanta, sale con l'ondata di lotta di fine anni sessanta inizio anni settanta, riscende poi rapidamente ed è attualmente al di sotto del livello dei primi anni cinquanta. L'inflazione appare allora come un grande meccanismo di redistribuzione del reddito dai salari ai profitti, e tra settori e l'alto livello dell'inflazione italiana risulta una misura dell'intensità con cui questo meccanismo di redistribuzione ha operato nel nostro paese. Chi voglia approfondire questo non piccolo problema può leggerne una analisi rigorosa in *Processo inflazionisto e redistribuzione del reddito* di Roberto Convenevole e nel commento a questo volume di Augusto Graziani (Einaudi, Torino 1977).

Del resto chiunque abbia lamentato gli eccessi della scala mobile ha permanentemente trascurato che la scala mobile difende solo i redditi al di sotto di un certo minimo (pari a 230.000 lire di moneta 1975) e non impedisce il taglio, anche ai salari al di sotto del minimo, dovuto all'aumento delle aliquote fiscali dovuto al gonfiarsi del valore monetario.

L'esempio Fiat

Se si vuole restiamo al caso clamoroso ed emblematico della FIAT.

Per quanto era lecito capire dai suoi bilanci aggregati, fino al 1976 l'azienda torinese era andata benissimo. Era ancora creditrice del sistema bancario ed aveva fatto ricorso al credito a breve solo per coprire esigenze di cassa in un anno eccezionale, il 1974, in cui c'era stato un invenduto reale. Altrimenti si era totalmente autofinanziata. Negli ultimi anni invece c'è stato un forte mutamento del ricorso al credito, che corrisponde però ad un cambiamento, e probabilmente un mutamento fisiologico, della gestione dell'enorme complesso industriale, che è stato trasformato da azienda familiare in holding multinazionale.

Sarebbe bastato leggere anche il testo, oltre ai titoli dei giornali italiani oppure far ricorso alla stampa estera, per scoprire che nel 1980, l'anno di crisi, l'azienda torinese ha recuperato più di tre punti in percentuale in un mercato interno in forte espansione, fino a settembre.

In quanto ai salari chi pensa che le sessantottesche politiche ugualitarie del sindacato abbiano scardinato la corrispondenza tra retribuzione e prestazione e reso la vita difficile a questo grande organismo industriale, fa bene a ricordare che il ventaglio salariale FIAT è assai stretto da prima dell'inizio degli anni sessanta. In particolare dal 1960 al 1976 il calcolo di tutte le voci contrattate portava a una differenza tra retribuzione massima e minima, senza tener conto dell'anzianità e del carico di famiglia, non superiore al 20%, *a prescindere dalla politica sindacale* che era stata prima professionalista e poi egualitaria. Semplicemente fino al 1969 i premi di stabilimento, le indennità mensa e tuta, le paghe di posto restringevano il ventaglio, allargato dai contratti e dalla contingenza, mentre dopo il 69 i contratti restringevano il ventaglio che la contingenza allargava. Semplicemente il ventaglio salariale stretto rifletteva il reale appiattimento delle mansioni di una grande fabbrica meccanizzata, in cui, al di fuori dei reparti di progettazione o di settori assai ristretti è assai difficile trovare mansioni anche solo un po' qualificate.

Solo dopo l'inizio della scala mobile a punto unico è possibile che sia scattato un meccanismo di ulteriore appiattimento, che può essere stato compensato (per mantenere una gerarchia di comando, non per retribuire lavori specializzati che sono casi isolati) da un vero slittamento salariale, cioè da aumenti non contrattati. E qui si possono avere due tesi; si può sostenere che è giusto che il sindacato difenda la massa degli operai non i capi o isolati casi di operai- tecnici lavoratori che dispongono di un potere contrattuale individuale, che è la mia tesi. O si può sostenere che il sindacato deve contrattare tutto il salario di tutti i lavoratori dipendenti. Nel secondo caso si può sostenere una necessità dell'aumento in percentuale: in nessun caso si può far ricorso all'argomento di lesa realtà, cioè che l'egualitarismo sindacale schiaccerebbe il ventaglio salariale *medio* che sarebbe più ristretto della differenza reale di qualità delle mansioni.

In quanto alla quota di mercato della FIAT, che è l'unico indicatore serio di cui convenga preoccuparsi, bisogna ricordare che la perdita del monopolio FIAT in Italia e la caduta della quota della FIAT ai livelli attuali non è recente ma risale all'inizio degli anni 60, cioè al boom, alla fine della miseria italiana, della separatezza di fatto del mercato, dovuto all'aumento del potere d'acquisto e al procedere del mercato comune. Dopo la crisi del '64 ci sono misure protezionistiche che fanno risalire la quota di mercato di vari punti, che poi vengono perduti negli anni, gradualmente, anche per il graduale perfezionarsi della fine delle barriere doganali.

In anni recenti, e fino alla recente ripresa, non protezionistica, la quota FIAT è stata sostanzialmente ferma in Italia.

Le difficoltà del capitalismo

Vorrei chiarire che non penso affatto che la sinistra possa accontentarsi della scoperta della vitalità del capitalismo o che basti dire il contrario dell'analisi ufficiale per essere nel giusto o per essere utili al movimento operaio oppure che tutto vada bene per il capitalismo internazionale e nazionale e che basta adeguarsi.

Al contrario. Penso che i problemi del capitalismo internazionale e nazionale siano enormi. Penso che non bisogna fidarsi per principio delle analisi degli economisti stipendiati del regime, ma che non basta affatto dire che hanno torto, o che tutto va bene se dicono che tutto va male. Bisogna invece ragionare su valutazioni critiche autonome caso per caso ed usare concetti diversi dai loro. In genere quando si fanno spese sociali, si migliorano le città, si pensa alla salute, all'uguaglianza, alla libertà, la crescita rallenta. Dopo tutto gli indicatori della contabilità nazionale misurano le quantità del capitale: i salari e i profitti.

Non penso per esempio che la FIAT abbia azzeccato tutte le scelte politiche e produttive che ha fatto e che nel suo funzionamento il movimento operaio non debba mettere il blocco. È probabile però, anche se oggi non si hanno dati sufficienti per dirlo con sicurezza, che i veri errori della FIAT, le sue difficoltà reali, appartengano al passato.

Faccio un'ipotesi interpretiva che a me pare convincente per rendere chiaro che non sto cercando solo di spostare altrove le difficoltà per sfuggire alla critica di sostenere la eterna stabilità dei capitalisti ma che penso proprio a una storia, a un andamento reale.

I due pilastri della strategia di Valletta, come enunciati nel '47 e applicati nel ventennio successivo, erano i bassi salari e il rispetto dell'egemonia finanziaria e industriale dell'America. Alla commissione parlamentare il dirigente torinese aveva detto che i salari italiani sarebbero sì cresciuti, ma che le differenze rispetto all'Europa sarebbero rimaste e che perciò, rispettando la subordinazione al paese dominante, che altrimenti avrebbe potuto invaderci e schiacciarci, c'era spazio per una produzione nazionale ampia e per una considerevole esportazione.

Negli anni sessanta ambedue i pilastri della strategia di Valletta sono venuti meno. I salari italiani, pur senza mai uguagliare quelli europei, non ne sono più una frazione. Il dislivello tra Europa (e Italia) e Stati Uniti non è più così grande da consentire una espansione all'ombra dell'America. Anzi, i massimi e più aggressivi produttori del momento, cioè i giapponesi, lo sono diventati proprio portando un deciso attacco al mercato americano oltre che godendo i vantaggi di un mercato interno non ancora saturo e di un'area asiatica dipendente.

I grandi errori la FIAT può averli fatti proprio alla fine, o a metà degli anni sessanta, quando non ha appoggiato, anzi ha impedito, la formazione dei settori elettronico e nucleare, proprio per rispettare il dominio americano (cioè ritenendo sconfitto in partenza ogni tentativo di infrangerlo) ed ha promosso la costruzione di nuovi colossi come Rivalta in una zona già di massima concentrazione. In questo è stata aiutata dal movimento operaio che non aveva nè la forza nè la volontà di opporglisi (di difendere il lavoro, stimolando anche il miglioramento tecnico; di proporre e sostenere la differenziazione). Nessuno butta via quella che sembra lo strumento vincente, finchè lo sembra e non crea problemi.

La FIAT si è così trovata all'inizio degli anni settanta complessa e concentrata, con una struttura finanziaria poco agile e non sufficientemente internazionale, con un eccesso di identità famigliare, che rendeva più difficili le fusioni e le differenziazioni.

Adesso ha provato ad uscire dalle difficoltà. Non ho nè la competenza nè l'infomazione per dire se ci sta riuscendo o no. È chiaro però che non si può parlare per la FIAT, come del resto per la Pirelli, per la Comau e le altre imprese che producono macchine utensili, per l'impiantistica, di indutrie sconfitte.

Il nazionalismo è sempre una brutta bestia

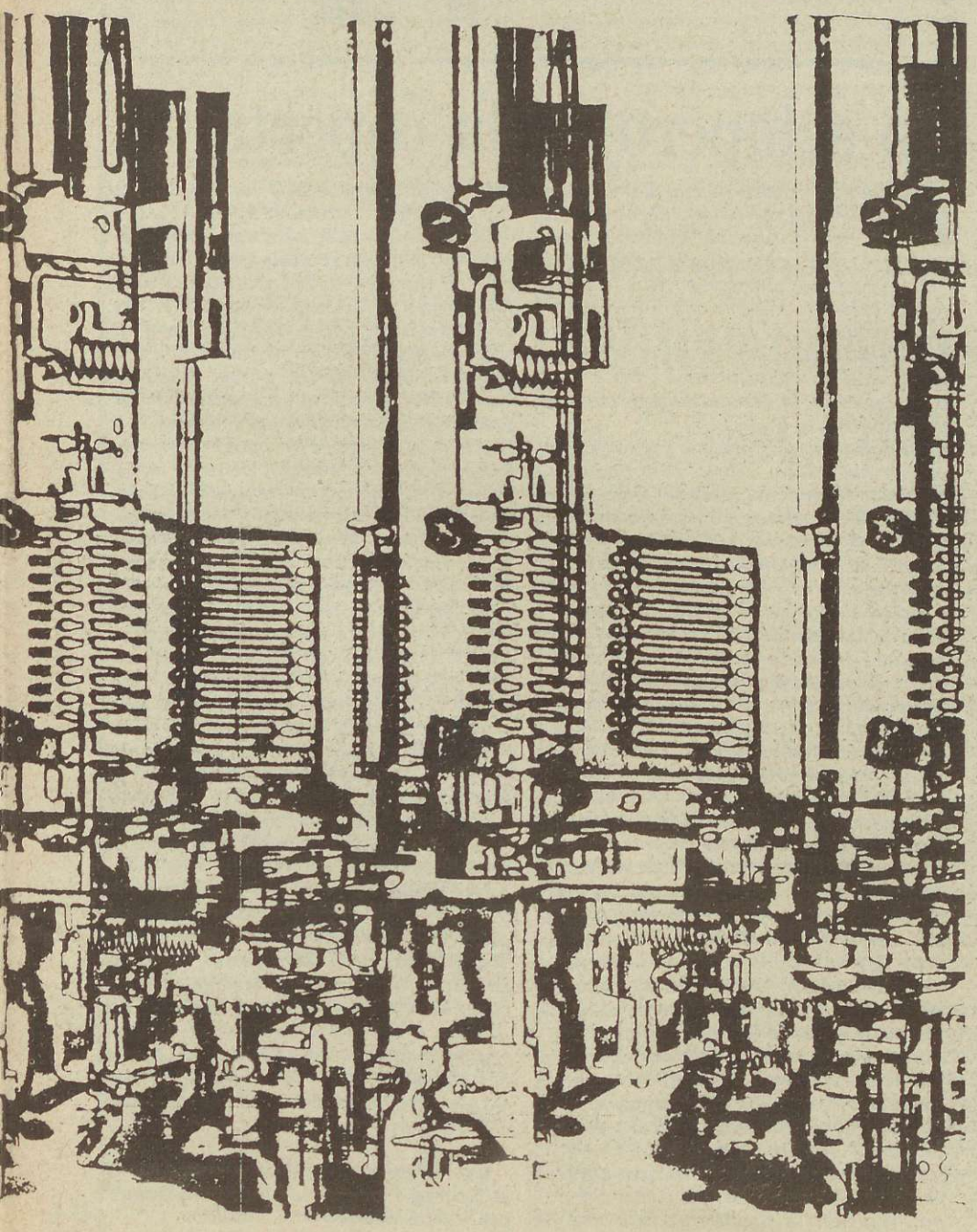
Chi voglia discutere di politica economica in Italia dal punto di vista del movimento operaio, della sinistra, non può nascondersi dietro l'analisi di crisi per affermare la necessità di un blocco nazionale contro l'imperialismo americano. Il nazionalismo era una brutta bestia anche sessant'anni fà, quando Mussolini tuonava in nome dell'Italia proletaria e fascista contro le demoplutocrazie. Oggi sarebbe una bestia anche peggiore; sarebbe una linea o decisamente imperialistica o suicida per chi la propone.

La mia opinione è che sia suicida, che le aziende stesse, grandi e piccole, non gradiscano forme di nazional socialismo. Perciò sono relativamente tranquillo, anche se non certo contento di vedere una sinistra che finisce per essere praticamente tutta identificata con l'industria nazionale.

Penso naturalmente che una sinistra debba preoccuparsi se settori industriali strategici, o se fonti di approvvigionamento strategiche, si spostano fuori dell'area in cui è possibile un intervento politico democratico dei cittadini italiani, cioè fuori dal paese, o fuori dall'Europa, che ha oggi un parlamento direttamente eletto anche dai cittadini italiani. Penso che i partiti politici del movimento operaio debbano avere proposte di politica estera, pacifiche, aperte, che consentano una differenziazione dell'approvvigionamento energetico e che debbano pensare alla creazione di fonti alternative e a quelle attuali (che per me vuol dire *anche* nucleari) in patria, anche se penso che questo sia il mestiere dei partiti e dei governi e *non* dei sindacati. Ma bisogna proprio ragionare tra alternative sapendo che non necessariamente le scelte vantaggiose «per l'economia» italiana o per l'industria italiana sono scelte di sinistra, che favoriscano il lavoro, italiano o straniero. Non è vero neppure il contrario naturalmente: cioè che basti fare scelte svantaggiose per l'industria italiana per minare l'imperialismo o il capitalistmo internazionale, per via dell'anello più debole. Scelte di politica estera perdenti potrebbero portare solo ad un impoverimento relativo di questo paese, che non sarebbe un gran successo per nessuno: non necessariamente un peggioramento della situazione italiana porta a un miglioramento altrove; quasi certamente *non* di chi sta peggio.

Problemi del genere sono stati affrontati dai movimenti operai, dalla sinistra di paesi più prosperi, in particolare da quello inglese, che essendo al centro di un impero non poteva mascherarsi dietro il mito della nazione proletaria. Smettiamola anche noi di ritenere povero il sesto paese industriale del mondo, di sognare autarchie in un paese che ha un interscambio pari a più della metà del prodotto nazionale.

Smettiamola anche di pensare al proletariato come classe nazionale. Se la classe operaia esiste è internazionale: almeno nell'ambito di paesi omogenei senza interessi contrapposti, con gli eserciti e le polizie unificati, nell'impossibilità materiale di farsi reciprocamente la guerra, potrebbe anche provare ad essere internazionalista, nei fatti, dopo esserlo stato così a lungo e così sterilmente a chiacchiere.



Uno sciopero della fame attuato da sette militanti dell'Ira dalla fine di ottobre a metà dicembre ha riportato alla ribalta delle cronache la «guerra dimenticata» che da lungo tempo si combatte in Irlanda. Lo sciopero, che mirava ad ottenere per i militanti detenuti dell'Ira il riconoscimento di prigionieri politici - mentre attualmente vengono considerati alla stregua di detenuti comuni - è stato sospeso dopo un lungo braccio di ferro con il governo della signora Thatcher. Pur non avendo raggiunto l'obiettivo dello status di prigionieri politici, lo sciopero della fame ha riproposto comunque il problema della guerra ed in particolare dei mezzi repressivi e carcerari del sistema britannico contro cui si batte il movimento degli «H-Blocks».

In queste pagine si ripercorre brevemente la storia della guerra irlandese, le sue cause materiali, culturali, nazionali religiose, i problemi attuali del movimento di liberazione, ciò che in definitiva è stato dimenticato o taciuto negli ultimi anni sul problema irlandese.

La lotta che continua a svilupparsi in Irlanda del Nord non può essere relegata a un problema religioso tra cattolici e protestanti.

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

Irlanda del Nord

L'ultima colonia

a cura di Giancarlo Nostrini
con la collaborazione di Cristina Cona

Attraverso secoli di dominio inglese, l'Irlanda è stata smembrata nell'economia, nella coscienza politica delle classi subalterne e nei valori culturali. Dietro la divisione religiosa si è mistificata la vera natura del conflitto irlandese. Il problema nazionale e le organizzazioni di sinistra.

La divisione dell'Irlanda effettuata nel 1921 non solo ha smembrato il Paese in due ma di fatto il dominio inglese ha concentrato nell'Ulster le maggiori industrie considerando questa parte dell'Irlanda non già una provincia del Regno Unito, ma esattamente una colonia di esso, dove il garante del potere è la maggioranza unionista di ispirazione protestante. Per comprendere quale è il carattere sia dell'economia sia del sindacato nell'Irlanda del Nord, occorre infatti in primo luogo tenere presente la divisione della classe operaia secondo linee «religiose», in realtà nazionali, che caratterizzano quella società. Per decine di anni gli operai protestanti hanno avuto quasi ovunque la precedenza nell'assegnazione dei posti di lavoro il che ha significato, dato l'alto tasso di disoccupazione, il monopolio pressochè totale dei posti nell'industria.

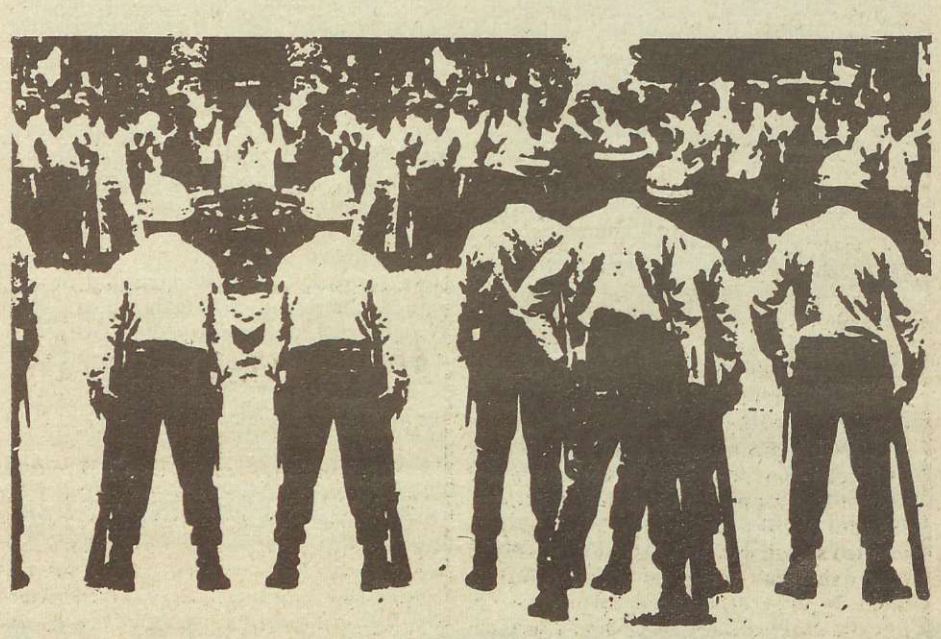
Il sindacato ha assunto fin dall'inizio caratteristiche di cittadella corporativa e settaria, occupata a difendere i privilegi di una casta più che gli interessi della classe operaia nel suo insieme; la stessa azione di difesa è stata del resto molto moderata proprio perchè la forza oggettiva dei previlegi, sia pure marginali, unita sul piano ideologico all'identificazione del proletariato con la borghesia protestante e ai continui richiami all'ordine mascherati da «difesa dell'Ulster» contro la sovversione repubblicana, ha funzionato da potente antidoto contro qualsiasi accenno alla formazione di una coscienza di classe, ma anche all'individuazione di una sfera di interessi non coincidenti con quelli del padrone. Conseguentemente si riscontra che la tradizionale capacità contrattuale e di lotta è assai bassa a differenza della Repubblica del Sud.

Quando venne formato lo stato dell'Irlanda del Nord, l'unico vero interesse rispettato dagli Inglesi fu il mantenimento del dominio sociale ed economico. Per consolidare sia il potere sociale che quello economico fu necessario, attraverso strani marchingegni elettorali ed economici, creare una frontiera fra cattolici e protestanti, anche per impedire che si formasse una coscienza di classe, capace di far aggregare insieme gli sfruttati, pur essendo di chiese diverse, per un fine di lotta comune. Al contrario si favorì l'unione di protestanti ricchi e poveri da una parte, dall'altra i cattolici poveri e quelli ricchi. Consideriamo alcuni dati: nel 1970 più del 50% dei componenti e votanti del Partito Unionista dell'Irlanda del Nord provenivano in maggioranza da quartieri dove il 90% delle case è privo di servizi igienici e l'80% di queste sono senza acqua corrente; proletariato quindi, eppure questa gente resta convinta di non aver nulla da guadagnare nell'unità di classe. Ancora oggi la situazione non è molto diversificata se non addirittura peggiorata data la presenza delle truppe d'invasione Inglesi e dato che il padronato, ma innanzitutto il potere coloniale britannico, han svolto bene il proprio compito. La chiesa cattolica da sempre ha svolto un ruolo di mediazione della lotta se non addirittura schierandosi in aperta contrapposizione.

Bisogna considerare che fino a quando rimase in piedi la tradizionale cultura gaelica irlandese, la chiesa non ebbe sulla popolazione una presa particolarmente forte, benchè, naturalmente, anche allora, essendo la religione cattolica oppressa e perseguitata dal potere britannico, la gente si identificasse con essa e la considerasse parte della sua identità nazionale. Dal costituire in origine una reazione popolare contro l'imposizione di una religione straniera professata dai ricchi e dai potenti, quale era il protestantesimo in Irlanda («nelle campagne la chiesa protestante veniva chiamata "Eaglais Gallda" Chiesa straniera»), quest'equazione cattolico = irlandese acquistò un significato fortemente mistificatorio e totalemtne diverso allorchè l'imperialismo, dopo la carestia del 1845-47, si apprestò a spazzar via tutti quegli elementi culturali che rendevano gli irlandesi diversi dagli inglesi. In sostituzione all'identità nazionale perduta venne offerta alla gente l'identificazione pressochè esclusiva con la chiesa: dall'essere irlandesi perchè si parlava una lingua diversa si passò così all'essere irlandesi perchè cattolici. La mistificazione fu sottile e purtroppo efficace. La chiesa cattolica è sempre stata violentemente opposta al repubblicanesimo, come ad ogni altro movimento progressista che potesse minare la sua influenza.

Il movimento rivoluzionario e antimperialista si è sempre confrontato con questa situazione che in effetti per molti aspetti ha frenato le lotte emergenti «movimento delle donne, casa, territorio, asili, ecc. ecc.». Diciamo pure che solo nell'ultimo decennio il movimento repubblicano ha avuto una sterzata a sinistra sotto l'influenza delle critiche rivolte dalle organizzazioni Marxiste rivoluzionarie irlandesi, oltre ai contatti con altri movimenti di liberazione di altri paesi (Baschi, Sandinisti, Ecc., ecc.). Ultimamente in seguito a questa profonda autocritica, gruppi come il SINN FEIN (braccio politico dell'I.R.A.), ed altri gruppi collaterali hanno avuto una svolta in senso socialista, hanno riconsiderato che in tutto il lavoro politico fino ad ora svolto, si era sempre considerata primaria la lotta armata contro le forze inglesi come l'unico aspetto della lotte antimperialista, mentre ora si richiede un maggiore impegno nelle lotte sul territorio e nel sindacato». Il SINN FEIN ha circa il 90%-92% di presenza nel sindacato degli Enti pubblici, e il 65-70% tra i lavoratori dell'Azienda Elettrica», questo chiaramente potrà facilitare la lotta contro la borghesia nel Sud e il colonialismo al Nord.

Dentro il movimento dei Provisionals le compagne del SINN FEIN hanno iniziato una vasta campagna di sensibilizzazione sui problemi delle donne, tipo l'aborto «(ricordo che in Irlanda è vietato l'uso dei anticoncezionali di qualsiasi tipo», e già una prima vittoria può considerarsi il probabile varo di una legge pro-anticoncezionali). Nel paese e nel movimento le compagne trovano molte difficoltà ma le strutture di autorganizzazione che si sono date permettono di ipotizzare uno sviluppo maggiore per la lotta di liberazione della donna in Irlanda. Le organizzazioni politiche, SINN FEIN I.R.S.P. partito repubblicano socialista irlandese), ed altri minori, se pur diversificate come obbiettivi (Federazione e autonomia delle provincie irlandesi o meno), vedono nelle realizzazione di una repubblica socialista lo sbocco finale della lotta antimperialista contro l'Inghilterra e il capitale nel Sud.



Lo sciopero della coperta

Il 68 fu per l'Irlanda l'inizio di una lunga sfida, cominciata con la lotta degli studenti sui diritti civili (formazione di People's Democracy), fino a giungere alle barricate del '69 e successivamente con l'I.R.A. a gestire, dal 1970 fino alla fine del 1972, le realtà che si svilupparono con Libera Derry e Libera Belfast. «Due anni di autogestione nei ghetti cattolici distrutti con i carri armati dagli Inglesi, e la deportazione di migliaia di persone».

La repressione si è fatta via via col tempo sempre più feroce. Fino al 1976 i detenuti politici avevano il riconoscimento di prigionieri politici anche se ciò non diminuiva le precarie condizioni a cui erano e sono sottoposti. Si pensi che nell'Ulster sono in vigore più di una legge repressiva tra cui lo «Special Power Act» che dal 1922 esiste e prevede la possibilità di incarcerare senza mandato abolendo la difesa legale; quello di proibire associazioni e pubblicazioni politiche; l'internamento senza processo e a tempo indeterminato; la pena di morte per il possesso illegale di armi e di esplosivi; la fustigazione dei progionieri e la confisca dei beni dei condannati. Dal 1976 ad oggi l'Inghilterra ha decretato la fine di stato di guerra e per questo motivo ha tolto lo «status» politico ai detenuti incarcerati per motivi di guerra. Di conseguenza fra i prigionieri si creò un vasto movimento interno alle carceri che rifiutava la divisa carceraria per i detenuti comuni. Il solo indumento che indossavano - come tuttora - è una coperta; ma le successive ritorsioni del potere non si fecero attendere: isolamenti per tutti, luce bianca presente nelle celle 24 ore su 24, vietato fumare, leggere, scrivere, ricevere posta, avere notizie dall'esterno, ecc.; in più si pensi che per poter usufruire dei servizi o del medico ciascun detenuto deve sopportare oltre alle perquisizioni intime il pestaggio dei secondini, sia prima che dopo. Al seguito di questa situazione oltre allo «sciopero della coperta» seguì quello «dello sporco»; sostanzialmente i bisogni fisiologici si fanno in cella con tutto quello che ne consegue: malattie, infezioni, ecc.

Gli «uomini-coperta» spesso hanno dimostrato con scioperi della fame o rivolte la loro rabbia; non ultimo lo sciopero della fame iniziato il 27 ottobre scorso da sette componenti dell'I.R.A. Sostanzialmente le richieste dei prigionieri si riducevano a 5 proposte: 1) Il diritto a non indossare l'uniforme carceraria, 2) il diritto a non svolgere il lavoro imposto nel carcere, 3) la libertà di associazione per i prigionieri compreso l'accesso a materiali ricreativi ed associativi, 4) visite, lettere e pacchi settimanali, 5) ritorno alla remissione della pena. Intorno al movimento delle carceri chiamato «H-Block» si sono unite tutte le formazioni democratiche di Irlanda, che danno il l oro appoggio in tutti i modi possibili; non a caso le forze para-militari unioniste ed Inglesi U.D.A., R.U.C. e S.A.S. hanno iniziato una campagna di annientamento fisico dei compagni, dal 28/10/80 sono stati uccisi tre compagni nelle loro abitazioni e si sono avuti circa dieci ferimenti gravi. Si noti che se i militanti dei movimenti parafascisti vengono incarcerati essi subiscono condanne irrisorie a differenza dei militanti repubblicani, (es.: accusa di detenzione di armi = 30 anni di carcere).

Nell'ultimo periodo in relazione allo sciopero della fame dei 7 componenti dell'I.R.A., alle «manifestazioni di Belfast in (30/10/80 con 35.000 persone), di Dublino (22/11 «con 50.000 persone»), come in tutta l'Europa - e attraverso i Comitati pro-Irlanda - la campagna contro gli H-Block si è fatta sempre più attiva e pressante. Anche in Italia occorre abbattere il muro di silenzio su questa guerra che è nel cuore dell'Europa.

Per informazioni sull'Irlanda rivolgersi al Nationa H-Block Commitee 30 Mountjoy Square Dublino Tel. 747200
Sinn Fein 44 Pharnell Square Dublino I Tel. 726932

La «guerra dimenticata»

IRA: otto secoli di lotta

La storia del paese è legata all'ascesa della Gran Bretagna a potenza imperialista mondiale, con il conseguente sfruttamento di ogni ricchezza della terra gaelica, con lo schiavismo e la povertà subiti dai contadini irlandesi.

Il sistema di vita dei gaelici fu distrutto inesorabilmente dopo quattro secoli di lotte e di guerre; solo all'inizio del 1600 l'Inghilterra poteva pensare di aver conquistato tutta l'Irlanda. I massacri compiuti da Cromwell (1649). le colonizzazioni forzate (usando contadini e soldati scozzesi ed inglesi), l'unione del movimento repubblicano compiuta dal protestante Wolfe Tone che, tentando di abbattere i muri della divisione religiosa, dietro cui l'impero inglese con la logica del «Divide et impera» di fatto incrementava il suo potere coloniale, dimostrano come sempre fu netto il rifiuto degli Irlandesi a considerarsi parte del Regno Unito. Chiaramente l'indipendenza in sé stessa non è il solo motivo di una guerra che si perde nei meandri del tempo, di fatto la lotta per una più equa distribuzione dei prodotti ha rappresentato il perno del movimento politico antimperialista. Le lotte politico sociali del secolo scorso per i diritti civili e sindacali dimostrano come fu inscindibile la lotta della classe lavoratrice dai principi nazionali; le milize operaie formate da James Connolly nel 1913 non furono altro che la logica conseguenza di quelle lotte. Da questi organismi formati dai lavoratori e successivamente da un'area di associazioni e personaggi legati alla cultura e alle tradizioni gaeliche, nacque l'Armata Repubblicana Irlandese (I.R.A.). L'I.R.A. da questo momento fino ai giorni nostri ha rappresentato sempre per la popolazione irlandese l'unica difesa di fronte all'oppressione inglese e unionista; fu protagonista della rivoluzione del 1916 (Rivoluzione di Pasqua), passò sotto il controllo del Ministero della difesa nel 1919, durante il periodo dell'illegale Repubblica d'Irlanda (1919-1921). Alla fine del 1921, sotto la spinta dei movimenti rivoluzionari, l'Inghilterra costrinse il popolo irlandese ad una divisione di fatto del Paese; da una parte le 26 contee (cattoliche) e dalla altre l'Ulster (con maggioranza protestante), ma questa soluzione non fu mai accettata da nessun Irlandese, men che meno dall'I.R.A.

Da questo momento inizierà una lotta di resistenza militare che durerà fino ai giorni nostri, di fatto allo stato attuale, la funzione militare dell'I.R.A. non si esprime solo nella difesa dei ghetti del proletariato cattolico ma indubbiamente gli obbiettivi primari rimangono sempre le forze di occupazione inglese; la sua organizzazione interna le permette, oltre a combattimenti contro gli Inglesi, l'occupazione di villaggi al confine, e di quartieri a Derry e Belfast, se non addirittura pubbliche manifestazioni nelle strade. Tutto ciò, sia ben chiaro, con un reale appoggio da parte della popolazione irlandese proveniente soprattutto dai ghetti cattolici. Questa situazione pone l'I.R.A. e la guerriglia in Irlanda su piani ben diversi da quelli sui quali sono state poste tutte le altre forme di lotta armata in Europa.

Irlanda del Sud

L'eterna dipendenza

L'Eire è un paese «assistito» dalla Gran Bretagna e dal capitale straniero in cambio di contropartite politiche. La crisi economia e il ruolo delle Trade Unions.

L'entrata dell'Irlanda nella C.E.E. ha sostanzialmente cambiato il volto economico della Repubblica: di fatto, da una totale dipendenza dalla Gran Bretagna, s è giunti ad un più articolato e profondo impegno delle multinazionali del M.E.C. L'investimento del capitale straniero si è concretizzato soprattutto verso il settore industriale chimico, metallurgico e tessile giungendo al conrollo quasi totale della produzione.

Inoltre le facilitazioni del governo per avere questi investimenti sono degni di un paese del 3° mondo: anticipazione dallo Stato del 50% del capitale fisso di investimento al tasso in interesse del 5%, addesramento del personale a spese dello Stato, esenzione dal pagamento delle tasse sugli utili ricavati dall'esportazione dei prodotti finiti fino al 1990.

Insomma, nel complesso si possono contare 540 imprese straniere che hanno investito in Irlanda:

162 statunitensi, 91 tedesche, 22 olandesi, 7 giapponesi, 158 britanniche, 6 italiane (Snia Viscosa - Ferrero - Caleppio - Pancaldi - Masseri - Monte Oliveto), conseguendo tutte ingentissimi guadagni.

All'esportazione l'E.I.R.E. destina solo il 49% alla Gran Bretagna, quando nel passato l'esportazione dell'Irlanda era solo patrimonio inglese, il restante delle esportazioni raggiungono gli U.S.A. e i Paesi della C.E.E.

Sul fronte delle importazioni questo paese importa più del 50% del consumo interno; questo paradosso porta chiaramente al solito discorso per cui le crisi dei padroni vengono pagate da chi lavora, e in conseguenza delle agevolazioni concesse alle multinazionali, i costi della crisi economica, (tra l'altro colpita ne è anche l'agricoltura con un continuo abbassamento del salario fra la forza-lavoro contadina a causa dela crisi del mercato europeo che si riflette sui prodotti nazionali) vengono fatti pagare diminuendo i salari dalla classe lavoratrice. L'occupazione diminuisce sempre più: considerando il dicembre '80 si può dire che il 10% della popolazione è disoccupata, solo grazie ad un fac-simile della nostra cassa integrazione si sono per ora evitate situazioni di rabbia popolare. Tutto ciò è condito da un'inflazione che ha tassi che hanno raggiunto il 20% se non il 30% per la fine del 1980.

Il futuro di questo Paese non è certo roseo: gli intrecci economici imposti dall'Inghilterra nel passato hanno condizionato a tal punto l'economia irlandese che l'ambizione dell'autosufficienza economica è pari nel momento attuale a quella politica. È probabile che un forte aiuto potrà essere dato forse dal petrolio che è stato trovato al largo delle isole di Aran; comunque, in questo periodo in cui l'offerta petrolifera mondiale è maggiore della domanda, è prevedibile che alle multinazionali non interessi ciò che vi può essere nel mare delle coste irlandesi. In questo frangente le Trade Union irlandesi reclamano il 20% in più rispetto ai precedenti contratti, per riuscire almeno a tamponare l'inflazione ed inoltre chiedono la riduzione dell'orario settimanale a 38 ore. Di fronte a questa richiesta il governo ha risposto proponendo incrementi del 7 o 8% che a suo avviso sarebbero compatibili con la situazione economica nazionale, unendo a ciò la vaga promessa di creare nuovi posti di lavoro. Di fatto lo scontro è aperto, e qualunque sia la fine dei vari contratti certo non si potrà cantare vittoria per la classe lavoratrice irlandese.

Repressione in Iran

Simpatizzanti dell'OMPI in Italia

Nel momento in cui il regime dittatoriale irakeno ha attaccato il nostro paese - l'Iran - si avverte ogni giorno più forte il pericolo dell'invasione da parte dell'imperialismo USA. Purtroppo sempre più aumenta anche la repressione sulle forze rivoluzionarie, in particolare sull'organizzazione dei mogiahenine del popolo iraniano. Fino ad oggi più di 30 persone (tra simpatizzanti e membri) di tale organizzazione sono stati massacrati dai comitati e dai cosiddetti «guardiani della rivoluzione». Fino ad oggi 700 persone dell'OMPI sono in carcere. Anche qualche giorno fa, durante il conflitto nelle zone di frontiera, sono stati arrestati dai guardiani della rivoluzione 24 simpatizzanti dell'OMPI che sono stati condannati a I0 anni di reclusione. In carcere i detenuti vengono torturati e non sono garantiti loro i più elementari diritti dell'uomo.

I prigionieri (mogiahenine) hanno iniziato uno sciopero della fame per protesta contro tutti questi maltrattamenti.

Il popolo iraniano non ha ancora dimenticato la situazione dei prigionieri politici durante la dittatura dello scià; non ha dimenticato le proprie lotte in carcere, gli scioperi della fame e le loro proteste.

I simpatizzanti dell'OMPI chiedono a tutte le forze democratiche ed antimperialiste di levare la propria voce di protesta contro questa realtà repressiva dominante in Iran.

Schieramento europeo contro la Giunta del Salvador

Il deputato di Democrazia Proletaria al Parlamento Europeo, Mario Capanna, ha presentato nell'ultima sessione di dicembre una proposta di risoluzione sulla situazione nel Salvador. In essa si denuncia che «a poco più di un anno dal Colpo di stato dell'ottobre '79, operato dai militari, più di 10.000 sono le vittime di un vero e proprio sterminio» e che ogni voce di denuncia viene soppressa, da quella di esponenti politici e sindacali a quella di insegnanti , uomini di cultura, sacerdoti e religiosi, operai e contadini» e si esprime lo sdegno profondo che ha destato la notizia degli assassini, dopo atroci torture, dei sei dirigenti del F.D.R.

A conclusione del testo si chiede ai governi dei paesi membri della Comunità Europea: «1) di esprimere una precisa ed inequivocabile condanna della Giunta civico-militare di governo del Salvador:

2) di riconoscere il Fronte Democratico Revolucionario quale rappresentante delle aspirazioni del popolo salvadoregno.»

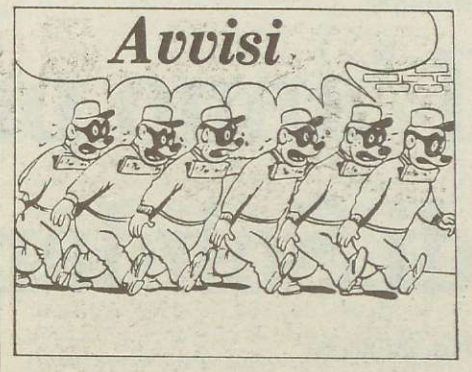
L'importanza di questa risoluzione, sulla quale l'intero Parlamento dovrà esprimersi risiede nelle persone che, oltre Capanna, l'hanno sottoscritta.

Tra di esse figurano Rogers, vicepresidente del Parlamento, due presidenti di commissioni (Ferri, Psdi e Nyborg, del gruppo gollista, tre DC italiani (Filippi, Narducci e Sassano) gran parte del gruppo comunista italiano (Segre, D'Angelosante, Ferrero etc.) e gli indipendenti ad esso associati (Spinelli Ippolito, Squarcialupi e gli altri); Buchan, Megahy, Quin, Laburisti britannici; Schimdt, Rieger, Van de Vring dell'S.P.D.; Puletti e Orlandi del Psdi,; Boserup del S.F. Danese; Ruffolo, Ripa di Meana, Arfè e Lezzi del Psi e inoltre indipendenti Olandesi, Belgi e Irlandesi.

Insomma 45 deputati di quasi tutti i paesi della Comunità di un vastissimo arco di forze.

Sembrerebbe dunque che pochi dovrebbero essere di problemi nell'organizzazione della solidarietà al popolo salvadoregno. Purtroppo non lo è. Tanto che solo, tra i paesi della Comunità Europea, l'ambasciatore d'Italia è ancora residente in Salvador. Quanto occorre, nell'immediato è fare in modo che gli uomini che hanno sottoscritto la condanna della giunta, le forze politiche che essi rappresentano si impegnino effettivamente in una battaglia di democrazia e di libertà quale è quella contro la giunta democristiana/militare che tenta di governare quel paese.

di R.G.



Napoli

Il 17-18 gennaio con inizio alle 16 del 17 a Napoli, Sala della Camera di Commercio in Piazza della Borsa, Convegno per il numero 100 de «Il tetto» su «fare rivista oggi nel mezzogiorno». Introduzione di Domenico Jervolino. Relazione di Boris Ulianich. Interventi di: P. Bellini; G. Franzoni; G. Galasso; F. Gentiloni; V. Parlato. Conclusioni di Pasquale Colella.

Padova

Giovedì 15/1 alle ore 20,30 in via Roma 14, Assemblea sui due referendum per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori e per il ripristino della contingenza sulla liquidazione.

Democrazia Proletaria organizza un seminario sullo Stato. Ogni mercoledì alle ore 21 di gennaio e febbraio in via Roma 14 si discuterà su: l'involuzione autoritaria dello Stato. Tutti sono invitati a partecipare.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA DI D.P.

È convocata per il 23 gennaio nella città dove si svolgerà la conferenza d'organizzazione.

ROMA

«Befana autogestita, ritardata, animata» al San Gregorio al Celio; salita S. Gregorio al Celio n° 3. Ore 15: kermesse; ore 17,30: spettacolo per bambini; ore 18: danze per adulti. Esce per questa occasione il numero 0 di «La Virgola», mensile di informazione degli organismi di base del S. Gregorio al Celio.

Torino

Nel mese di gennaio metteremo a punto il programma del prossimo campo di Agape su: «Fede cristiana e omosessualità». Chi fosse interessato al tema può mettersi in contatto con *Castellano* c.p. 271 - 10100 Torino

Venerdì 9 gennaio, alle ore 21 al Teatro Ariston di Cattolica, avrà luogo la prima serata della breve rassegna intitolata RO(CK)MAGNA MIA, organizzata dalla Biblioteca comunale di Cattolica e dalla Cooperativa di informazione democratica «Radio Talpa».

RO(CK)MAGNA MIA non pretende di essere una rappresentazione panoramica del così detto 'nuovo rock italiano', ossia di quel fenomeno che, come del resto tutta la tradizione della musica rock, assume ora la connotazione del movimento innovativo o provocatorio, ora quello di un sapiente sfruttamento commerciale dei gusti di una (cospiqua) fetta di pubblico giovanile.

Il primo appuntamento, il 9 gennaio, è con i PALE T.V., un gruppo di Parma costituito da tre ragazze e un cantante e con i MICKEY AND THE MOUSES, di Cattolica, gli unici autentici rappresentanti del «balnear rock».

Seguiranno, il 27 gennaio, i CONFUSIONAL QUARTET, sicuramente uno dei gruppi più accreditati e i NEON, duo elettronico di Firenze; infine, il 13 febbraio, sarà la volta degli STUPID SET, performance/group di Bologna, e dei S.I.B., 'new-wave' da Cesena.

In concomitanza con RO(CK)MAGNA MIA verrà allestita una mostra di grafica NEW-WAVE presso l'Azienda di soggiorno di Cattolica.

Prezzo di ingresso alle singole serate: L. 3000.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Biblioteca comunale di Cattolica tel. 0541/962672.

Polonia

L'anno primo di Solidarnosc

Piero Bernocchi

Una delegazione del sindacato indipendente polacco verrà in Italia a metà mese. Prosegue intanto l'opera di allargamento dell'influenza di Solidarnosc e la parallela crisi di poteri del POUP, nonostante le mediazioni e il realismo, per scongiurare pericoli di invasione sovietica.

Uno sguardo superficiale alla situazione polacca, in questo inizio d'anno, potrebbe far pensare ad una fase di «stallo» nel confronto-scontro tra movimento operaio/opposizione sociale e regime. Niente di più errato, a nostro parere.

Tutto continua a muoversi, seppur con cadenze e rumori meno marcati che in altri periodi eclatanti di questa straordinaria «rivoluzione a piccoli passi». Nessuno può dire quando e come lo scontro assumerà di nuovo tinte forti: ma gli elementi a nostra disposizione lasciano credere che il tempo non stia giocando affatto, come era nelle aspettative del POUP, a favore del governo. La tangibile minaccia di intervento sovietico ha certamente avuto il suo effetto ed ha convinto SOLIDARNOSC a rinunciare, almeno momentaneamente, ad alcune richieste esplosive, come quelle di un'indagine esauriente sulle responsabilità delle repressioni antioperaie nel '70 e nel '76 (nonché della campagna antistudentesca e antisemita nel '68) e di un'inchiesta sulla struttura, i poteri e la composizione dei «servizi segreti». Non intervento militarmente, almeno per ora: l'URSS ha concesso, in una situazione apparentemente più favorevole grazie allo sforzo di «moderazione» della Chiesa, un'ultima «chance» al governo per riacquistare una buona parte dei poteri perduti. Purtuttavia, la «democratizzazione» avanza, nonostante la velata angoscia indotta dai carri armati dei paesi «fratelli».

La «democrazia diretta senza autorizzazione» cammina.

Nuove tappe nel processo di «svuotamento del potere» e di instaurazione della democrazia organizzata «dal basso» si raggiungono quasi ogni giorno. Nessuna occasione viene sprecata, quasi nessun settore rimane immune dal «morbo di Danzica».

La disgregazione delle vecchie strutture sindacali è stata totale, irrimediabile ed estremamente rapida (ciò dovrebbe far riflettere chi sostiene ancora che la base sociale del POUP era ed è la classe operaia). Ha lasciato sbandati decine di migliaia di piccoli e grandi funzionari che, come deve ammettere «Zycie Warszawy», «per tutta la loro vita hanno goduto dello statuto di attivisti e che adesso si accorgono che è troppo tardi per riciclarsi nel proprio modo di pensare e di lavorare». Ogni tentativo di mantenere in piedi qualcosa delle vecchie strutture, o di rifondarle, è finora fallito miseramente. SOLIDARNOSC, passo dopo passo, raggiunge e organizza ogni località, settore produttivo, luogo di lavoro: le elezioni degli organi direttivi locali procedono, e a prevalere sono, per lo più, coloro che richiedono maggior decisione nel prendere di petto il governo. Come era prevedibile, il POUP non solo non è riuscito a limitare l'estensione della presa di SOLIDARNOSC ai settori operai del Baltico, ma neanche può più impedire che ogni categoria sociale si dia un'organizzazione sindacale indipendente. I contadini hanno dovuto subire un ennesimo rinvio dal Tribunale di Varsavia che deve pronunciarsi sulla registrazione del loro sindacato: ma sono trucchi insulsi, che servono solo a rimandare un'ulteriore sconfitta del POUP, il quale, nonostante tutte le dichiarazioni «teoriche» contro la realizzazione di un sindacato di «piccoli proprietari», dovrà alla fine cedere. Di fronte ad ulteriori rinvii, i contadini procederebbero infatti ad un blocco pressoché totale delle consegne agricole alle grandi città, rendendo disastrosa la già grave penuria alimentare: e, nonostante gli ovvii disagi, avrebbero l'appoggio degli operai di SOLIDARNOSC.

Anche tra gli intellettuali, l'autorganizzazione avanza. E non solo nelle università, dove oramai le lezioni-assemblee degli oppositori del KOR e dei membri della vecchia «Università volante» sono seguite da migliaia di persone che si accalcano nelle aule; ma anche tra gli scrittori, la cui Unione (l'organo di rappresentanza ufficiale) è stata investita da una bufera che ha fatto fuori dal massimo organo dirigente quasi tutti i membri legati al POUP (ne sono restati sei su trentadue, e solo perché la nuova maggioranza non ha voluto stravincere) e vi ha introdotti esponenti del KOR (come Anka Kowalska e Jozef Lipski) collaboratori dell'«Università volante», membri dei circoli e delle riviste cattoliche. Il «morbo di Danzica» ha colpito anche i comitati di redazione dei principali giornali, della radio e televisione, delle case editrici, gli insegnanti, gli artisti. La stampa ne risente: pur se la censura permane, le notizie circolano piuttosto liberamente; i membri di SOLIDARNOSC danno interviste e dichiarazioni, pubblicate con un certo rilievo, e molti redattori, anche solo per opportunismo, seguono il «vento di Danzica» e criticano apertamente «i dignitari e gran signori», troppo spesso indefiniti e senza nome, del regime.

L'opposizione politica preesistente a SOLIDARNOSC, il KOR innanzitutto, è pienamente integrata nel nuovo sindacato e può agire efficacemente. Oltre all'ultra-citato Jacek Kuron, che tanta prte ha avuto in tutte le fasi degli scontri e delle trattative col potere, dei membri del KOR Modzelewski è consigliere ed esponente illustre di SOLIDARNOSC, al punto da essere proposto per la direzione del settimanale del sindacato, in procinto di uscire, e per la delegazione che si recherà tra pochi giorni in Italia; Borusewicz è nel Presidium di Danzica; Bielinski sarà forse redattore-capo del settimanale, mentre Chojecki dovrebbe curare la casa editrice sindacale, se venisse autorizzata; Kecik è responsabile dei collegamenti con i contadini nella zona di Varsavia. Completamente integrata in SOLIDARNOSC, l'opposizone democratica, laica, socialista svolge la sua attività apertamente, intervenendo all'Università, in dibattiti di ogni tipo, in comizi; ed ha avviato anche la costituzione di un Comitato per la difesa delle persone ingiustamente imprigionate (i membri del KPN - Confederazione per la Polonia indipendente - innanzitutto). Questa dialettica funziona egregiamente e fa sì che SOLIDARNOSC possa svolgere anche il ruolo di opposizione politica in settori delicati, senza doversene assumere tutti i carichi. Dunque, in ogni campo e su varii piani, la «democratizzazione» avanza.

Il POUP nella bufera: riuscirà Moczar ad arrivare in vetta?

Di contro, il depauperamento del potere partitico e il caos nel POUP appaiono irrimediabilmente legati e irreversibili (qualora, ovviamente, non vi siano interventi traumatici «esterni»).

Non è tanto questione di programmi o di uomini: il motivo è strutturale, concerne la funzione del partito-Stato nei sistemi a «capitalismo di Stato». Il riconoscimento, istituzionale e attuato nella pratica quotidiana di ogni settore, del ruolo egemone del POUP sulla società (che altro non vuol dire se non il possesso dei principali mezzi di produzione, di distribuzione, di controllo politico-militare e di informazione garantito alla classe - o gruppo sociale - organizzato in partito) è l'equivalente, nei paesi dell'Est, del riconoscimento della proprietà privata nei paesi «occidentali».

Così come è essenziale che quest'ultima forma di proprietà sia stabilita nella Costituzione dei paesi occidentali per garantire l'intera struttura, altrettanto importante è, per l'Est, la questione del riconoscimento del «ruolo egemone» del partito e, più precisamente, del monopartitismo di fatto.

Ora, questo pilastro è stato fatto vacillare, formalmente e praticamente, da SOLIDARNOSC: e tutta la costruzione minaccia di crollare, perché in ogni struttura non vale più il principio della subordinazione al POUP. Di fatto, già esistono decine e decine di forze sindacali e politiche. Questo comporta che, prima o poi, la legittimità della stessa esistenza del POUP può essere messa in discussione e in primo luogo il suo essersi «impossessato» della società. Un'intera classe (o ceto sociale se si preferisce) rischia di sparire e perdere ogni funzione: di qui, le enormi resistenze a quanto sta accadendo.

La vera differenza tra «riformatori» e «conservatori» è in realtà la seguente: i primi pensano di poter recuperare il loro ruolo facendo concessioni agli operai per poi dividerli e disperderli; i secondi ritengono che la corda concessa agli operai, se eccessiva, finirà per «impiccare» il regime o per rendere ancora più difficile la repressione, quando diverrà «inevitabile». Ma gli uni e gli altri farebbero fronte comune e passerebbero alla repressione aperta nel momento in cui il POUP dovesse apparire in procinto di essere «svuotato» di ogni potere.

Con questo spirito si è avviata la preparazione del Congresso del POUP (per aprile?) che è la scadenza ultima concessa dall'Urss per rimettere in piedi un apparato funzionante che riacquisti il controllo della società. Salgono nella gerarchia Moczar e Olszowski, che oramai contendono apertamente il potere a Kania-Pinkowski. Al primo è stata affidata la responsabilità della commissione dedicata ai problemi della «democrazia socialista»; al secondo, quella economica, incaricata di progettare una «riforma» di qualche efficacia. Odiato da tutto il movimento popolare, Moczar conta su coloro che «hanno perduto lo statuto di attivisti» e sugli ex-combattenti della cui associazione è ora presidente; egli è stato nominato, anche vicepresidente del Fronte di unità nazionale, lo schieramento che comprende i tre partiti legalizzati (oltre al POUP, il Partito unificato dei contadini ed il Partito Democratico) e che si è sempre presentanto con unica lista alle elezioni come copertura risibile del monopartitismo effettivo. Olszowski, bruciata rapidamente la fama di «riformista», sembra contare su settori altrettanto conservatori nonché su strati di tecnocrazia industriale.

I contrasti interni a SOLIDARNOSC.

Non mancano però divergenze e, in certi casi, veri e propri scontri polemici, certo di ben più ridotte proporzioni, anche all'interno di SOLIDARNOSC. Si sono oramai delineate due correnti: una più sensibile ai richiami della Chiesa e più disposta alla collaborazione con i settori «aperti» del regime, che intende delimitare rigorosamente l'ambito di azione del sindacato (rappresentata sopratutto da Walesa) e una seconda, insofferente di ogni legame politico con la Chiesa (anche se rispettosa della sua funzione generale di garante dell'unità contro interventi «esterni» ed del suo ruolo morale), desiderosa di non concedere nulla al regime e di assumersi anche carichi politici generali, raccolta non solo intorno ai vecchi membri del KOR, ma forte di nuovi esponenti «di movimento», nonché di quasi tutto il Presidium di Danzica (con Lis, Borusewicz, Gwiadza in prima fila). Negli ultimi tempi, le due tendenze si sono confrontate, più o meno duramente, a varie riprese. C'è stato innanzitutto l'attacco dell'addetto-stampa della Chiesa, Orszulik, al Kor e a Kuron, seguita dalla risposta, pacata ma dura, di questi ultimi: ed i riflessi all'interno del sindacato, ove Walesa ha dovuto rinunciare, per l'opposizione sopratutto dei dirigenti di Danzica, ad ogni tentativo di emerginare i membri della tendenza laica e socialista.

Successivamente (il 4 gennaio) il cardinal Wyszyuski ha tentato di chiudere l'«incidente», sconfessando praticamente Orszulik di fronte ad una delegazione di Solidarousc (comprendente Michnick), e dichiarando l'appoggio senza riserve al sindacato.

Altre polemiche vi sono state per l'intervento di Walesa durante la commemorazione dei morti di Danzica (preparato da esponenti religiosi), che non sottolineava volutamente le richieste e i successi di SOLIDARNOSC e parlava sopratutto di questioni morali, riprendendo testi dell'episcopato polacco. Uno scontro ancor più deciso è avvenuto intorno alla questione di chi dovrà dirigere il settimanale di SOLIDARNOSC. La Chiesa aveva proposto Andrzej Micewski, pubblicista cattolico, già membro del movimento «Pax» (cattolici legati al POUP) e poi dello Znak (il sostegno maggiore, di parte cattolica, a Gomulka). Walesa si era fatto portavoce di questa candidatura e, di fronte all'opposizione di quasi tutti gli altri, Micewski aveva tentato una mediazione, offrendo a Modzelewski e Bielinski (entrambi membri del KOR) i posti di vicedirettore e caporedattore. Ma neanche questa «concessione» è bastata e la cosa è ancora in alto mare (almeno, mentre scriviamo). Infine, la faccenda della delegazione sindacale in Italia.

La richiesta di molti dirigenti di SOLIDARNOSC era quella di inserire nella delegazione, oltre ad esponenti dichiaratamente cattolici, membri dell'opposizione laica e socialista, esponenti del KOR. Ciò ha provocato il «blocco» della delegazione da parte del Ministro degli esteri Czyrek che ha richiesto a Walesa la rinuncia all'inserimento di membri del KOR pena l'annullamento del viaggio. Mentre scriviamo, anche tale questione non è risolta (e dell'importanza della soluzione in un senso o nell'altro ci renderemo conto quando il gruppo di SOLIDARNOSC sarà in Italia: una delegazione tutta di un «segno» potrebbe essere una notevole occasione di propaganda per la Chiesa e la DC; una delegazione «mista» sarebbe invece una buona occasione per i sindacati italiani di stabilire relazioni feconde con SOLIDARNOSC e con le sue componenti più combattive, laiche e socialiste). Ma, nell'insieme, nessuna delle tendenze di SOLIDARNOSC (e neppure Walesa, la cui autorità risiede nel rispetto delle decisioni di base e nel sostegno accordatogli da un gruppo di militanti provati, capaci e certo politicamente più maturi di lui) può rinnegare impunemente il programma economico-politico stabilito, né tentare mediazioni sfacciate con il POUP, né scomparire sotto l'ala della Chiesa: l'intero movimento, che non ha ancora ricevuto alcuna concessione economica di rilievo e che considera reversibile e rimangiabile ogni conquista politico-organizzativa raggiunta fin qui, non lo consentirebbe e chi cede verrebbe scavalcato. Non sarebbe male, però, se le componenti laiche e socialiste dell'opposizione ricevessero il massimo di aiuto, pratico e propagandistico, dalle forze di sinistra italiane, e internazionali sindacati in prima fila.

Ciò potrebbe anche influenzare e distogliere la Chiesa del cercare impossibili, e comunque pericolose, emarginazioni dell'opposizione di sinistra all'interno del movimento polacco.

CAPIRE DANZICA

L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori

in edicola e libreria a L. 3.000

Fiore è bello?

A Pescia, in provincia di Pistoia, vi sono ben 1.300 aziende floricole che occupano circa 5.000 addetti, con un giro d'affari di 40 miliardi annui. Per queste coltivazioni si usano tonnellate di prodotti chimici altamente tossici. In questo intervento la commissione ambiente di D.P. di Valdinevole documenta e denuncia una situazione ormai insostenibile.

«Fiore è bello»???... Sembra che questo dubbio insista solo nella testa di pochi «irriducibili» che, quasi per spirito di contraddizione (in realtà molto più per la coscienza dei propri bisogni ed interessi) anche quest'anno hanno organizzato una contromanifestazione in ricorrenza di quella che ogni due anni viene organizzata a Pescia per esporre al pubblico le meraviglie della industria floricola, in cui Pescia occupa (per volume d'affari e addetti ai lavori) un posto di rilievo a livello nazionale ed internazionale.

La contestazione al carosello di stands, colori, cerimonie che per circa 10 giorni si è tenuto alla 15ma Mostra del Fiore, davanti ad 80.000 persone provenienti da tutta Italia, è stata organizzata dalla sezione locale di Democrazia Proletaria. L'intento era di denunciare quello che anche in questa occasione, viene accuratamente nascosto alla gente sulla realtà del fiore, con la complicità di partiti e forze sociali, nella difesa di interessi economici fortissimi dei floricoltori ma soprattutto, di coloro che gestiscono il giro della commercializzazione del prodotto (gestione del mercato, grossisti e rivenditori, alcuni esportatori).

Lo sviluppo della floricoltura a Pescia risale agli ultimi 20 anni con un consumo di fitofarmaci che è andato sempre più aumentando con il passare degli anni, fino a giungere agli attuali 3.000 Kg/ha ogni anno. Un consumo 473 volte più elevato della media nazionale per colture simili, e quasi il doppio di quello calcolato nel 1973 nello stesso territorio pescitano.

Questa mole enorme di insetticidi, erbicidi, anticrittogamici e concimi chimici è composta in prevalenza da sostanze considerate altamente tossiche e inquinanti, come i derivati del cloro e del fosforo, con effetti di cancerogeni e mutageni. Quasi tutti i prodotti chimici usati in floricoltura hanno tolleranza «zero», cioè anche una minima quantità dei veleni contenuti in questi prodotti può provocare l'azione tossica e le conseguenze sopradette.

Sul luogo di lavoro non esistendo nessun controllo o informazione sull'uso corretto dei fitofarmaci, gli addetti li adoperano senza nessun tipo di precauzione (idonea protezione del corpo, precauzioni durante e dopo i trattamenti, ecc.) e nella maggior parte dei casi, in quantità eccessive. Per fare un solo esempio su quanto sopra scritto, occorre ricordare che molti contadini coltivano tranquillamente ortaggi nei pressi dei campi o delle serre, o addirittura al loro interno, oppure che molti di essi cibano i loro animali da corte con gli stessi fiori (o gli scarti di essi) non venduti perché «poco belli».

La nocività interessa anche il territorio in quanto molte delle sostanze chimiche presenti nei fitofarmaci usati vanno ad inquinare le falde acquifere da cui si pompa l'acqua potabile. L'azione di questi composti è micidiale perché uccidono ogni sorta di vita organica nel terreno operando un vero e proprio effetto di desertificazione, effetto che pone una grossa ipoteca su ogni ipotesi di risanamento o riconversione produttiva.

A completare il quadro dell'inquinamento ambientale provocato dall'attività floricola a Pescia, contribuisce l'enorme quantità di fumi tossici immessi nell'aria, durante tutto il periodo invernale (6-7 mesi), dagli impianti di riscaldamento delle serre. Con questo tipo di inquinamento deve fare i conti perfino la SIP che nella propria centrale locale è stata costretta ad attrezzare le strutture di doppi vetri per proteggere gli impianti da rapida ossidazione o corrosione dovute, secondo gli esperti della SIP, ai gas presenti nell'atmosfera, che compromettevano il funzionamento degli impianti e richiedevano una continua opera di revisione.

Gli stessi floricoltori ammettono che le strutture metalliche delle serre hanno una durata di gran lunga inferiore di quella prevista normalmente.

I compagni di Democrazia Proletaria della Valdinievole e di Pescia in particolare, da anni si scontrano con questa realtà e con la difficoltà di mobilitare l'opinione pubblica, i partiti e le organizzazioni di sinistra, gli stessi produttori su questo impellente problema. Per quanto riguarda questi ultimi occorre tener presente la realtà produttiva dell'industria del fiore a Pescia. Una realtà che conta 1.300 aziende con circa 5.000 addetti e un giro d'affari di 40 miliardi complessivi annui. I dati dimostrano che è una realtà composta prevalentemente da piccole aziende, per lo più a conduzione familiare, con un numero bassissimo di dipendenti per azienda, ovviamente disperse sul territorio. Alle spalle una cultura priva di esperienze associative e intrisa di una mentalità produttivistica e individualistica che lega i floricoltori, strutturalmente e culturalmente, al modello di sviluppo imposto dal capitale.

Difficilissimo quindi, intervenire direttamente sui produttori che addirittura non percepiscono proposte di pura e semplice difesa dei propri interessi economici, quale quella di imporre una presenza maggiormente organizzata dei piccoli produttori nel settore della commercializzazione in modo da sottrarsi alle speculazioni dei grossisti.

Gli unici effetti finora del lavoro di controinformazione svolto dai compagni, sono la non negazione del problema da parte di popolazione e autorità pubbliche (nel '76 i compagni vennero minacciati di denuncia da parte della giunta «di sinistra» comunale per diffusione di notizie false e allarmistiche) e il coinvolgimento su questo problema del Consorzio Socio-sanitario n.32 (in Toscana i CSS hanno prefigurato le strutture delle Unità Sanitarie Locali).

L'attività del CSS 32 in questo settore, si è concretizzata con la stesura, nel 1977, di un piano di intervento che prevedeva l'effettuazione di una indagine sulla floricoltura articolata in: a) studio socio-economico; b) studio epidemiologico; c) determinazione dell'inquinamento ambientale (teso a determinare la presenza nell'acqua, nel terreno, negli alimenti e nell'uomo di sostanze quali i clorurati, gli organofosforici, i carbammati, nitrati e nitriti.

Un'altra indagine sul problema è partita nel '79 ad opera della Regione Toscana coordinata a quella iniziata dal CSS 32, con una impostazione simile da terminare, secondo il programma di attuazione, nel 1981.

I primi risultati e dati parziali emersi da queste indagini confermano le affermazioni e le denuncie date dai compagni negli ultimi anni. Esaminando le cause di morte a Pescia dal 1947 al 1977, il gruppo di ricerca epidemiologica ha rilevato che c'è una crescita, negli anni, della mortalità per tumori e che questo aumento ha coinvolto non solo gli anziani ma anche i giovani. Per le persone dai 25 ai 34 anni negli ultimi 2 periodi esaminati (1969-73 e 1974-77) i tumori hanno costituito rispettivamente il 33% e il 37,5% delle cause di morte. La percentuale si alza fino al 40-50% per la fascia di età dai 45 ai 54 anni. Circa la metà dei decessi dei cinquantenni è provocata dai tumori.

Sul finire degli anni '60 il fenomeno compare nei giovanissimi, dai 15 ai 24 anni, che invece negli anni '50 ne risultavano indenni. Si tratta di processi che nel loro insieme non sono solo locali, bensì generali, ma paragonando questa situazione a quella nazionale si arriva ad una considerazione inquietante: trent'anni fà nella «valle dei fiori» la mortalità per tumori era notevolmente inferiore alla media nazionale, poi con il passare degli anni si assiste ad un aumento costante, fino a raggiungere e superare la media nazionale. In particolare la mortalità degli appartenenti alla fascia d'età dei giovanissimi (15-24 anni) è stata superiore di 5 volte per gli uomini e di 2volte per le donne rispetto alla media nazionale.

Risultano soprattutto in crescita i tumori dell'apparato respiratorio e del fegato che sono quelli maggiormente determinati da fattori ambientali.

Un altro risultato della ricerca è la scoperta di una maggiore mortalità infantile negli ultimi 10 anni.

Inoltre, la ricerca di Dittiocarboammati negli ortaggi coltivati dentro o nei pressi delle serre e dei campi dove si coltivano i fiori, ha dato esiti positivi alle analisi, cioè le analisi ne hanno confermato la presenza negli ortaggi anche a molti giorni di distanza.

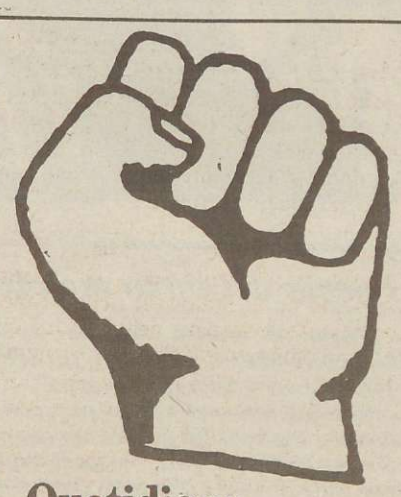
Diventa sempre più evidente agli occhi di tutti la incompatibilità organica, strutturale, tra capitalismo e possibilità di una esistenza umana felice e libera dal bisogno. Il problema è, quindi, quello di individuare degli obbiettivi di lotta, a breve e lunga scadenza, capaci di unificare un largo fronte sociale, composto sia dagli occupati nelle produzioni nocive alla salute che dalle popolazioni ad esse limitrofe, nella lotta contro l'inquinamento e l'uso capitalistico del territorio e del lavoro.

Alcuni obbiettivi portanti di questo progetto possono consistere in: 1) imporre ricerche approfondite sul livello di inquinamento e di nocività per l'uomo provocato dagli attuali sistemi colturali; 2) esigere una puntuale informazione su tutti i risultati delle analisi svolte; 3) imporre un serio impegno nella sperimentazione di tecniche colturali e prodotti non inquinanti (e già oggi ci sono i primi risultati in questo senso, da utilizzare come indicazioni di ricerca: i metodi biologico e biodinamico, gli ibridi delle sementi, ecc.); 4) lottare per un nuovo sviluppo della chimica nazionale che sappia sganciarsi dai vincoli impostigli dalla divisione internazionale del lavoro, a causa della quale in Italia sono stati dirottati i processi produttivi più pericolosi (troppo noti i casi di Priolo, Seveso, Marghera, Augusta...).

Le offerte di abbonamento

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000



Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500

Dopo un certo oblio, dovuto all'incalzare di cinema, televisione, mostre e orrori, riagguantiamo il filo della poesia, o, meglio, dei percorsi poetici, che si sviluppano spesso con dinamiche sotterranee, s'intrecciano, si contrappongono, in un periodo in cui è difficile trovare un senso all'agire artistico, un qualche contatto con una realtà difficile da definire, analizzare, e, soprattutto, coinvolgere. Riprendiamo un filo che già avviato nello inserto libri sulla poesia e nell'inserto estate, cercando di dare un panorama esauriente e «dubitante» della ricerca poetica, degli operatori culturali, degli operai poeti e viceversa. E non ci fermeremo qui: siamo in attesa di «contributi» di Roversi e Maldini, che hanno aperto il dibattito sul QdL: il vento va e poi ritorna, il cerchio sembra chiudersi. Ci sono molti discorsi sulla poesia e poche poesie. È un limite voluto: non è facile avere materiale «inedito» che sia interessante. Chi proprio non può fare a meno di leggere la sua poesia prima di andare a letto, può chiamare, solo ad ore pasti, il nostro poeta preferito, signor Arturo Rimbaud. Se è di buon umore, vi farà sognare da par suo. Se no, tenetevi Trombadori.

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

Le Riviste: un'intervista

Buon appetito V.B.

di Paolo Birolini

A chi è rimasto a Lucca innamorato, più che del salone dei comics, del sacello di Ilaria del Carretto in S. Frediano o ammaliato, più che dalle mostre medicee, dall'intrigo di stradine e porte e mura medievali; a chi insomma ha deciso di restare o è, comunque, in procinto di recarsi a Lucca, consigliamo di visitare una singolare quanto anomala esposizione di messaggi augurali sul tema «Buon compleanno V.B.» Il lettore più accorto avrà già capito che intendiamo parlare proprio di lui, sì, di Vittorio Baccelli. Lo incontriamo nel suo Bureau de l'art, in via S. Giorgio, intento a risistemare le centinaia di collage, foto, disegni, poesie, auguri che gli sono giunti (e gli giungono) da tutto il mondo. Subito pensiamo alla Rivolta degli Straccioni, a Fuck, al V.B. magazine, alla disseminazione artistica, alle performance, ai giochi, la prima domanda che ci viene in mente è «ma come cavolo fai?»; per tutta risposta infila le mani in tasca e ne estrae flaconi, tubetti, scatolini di tranquillanti, barbiturici, cardiotonici, antidepressivi e chi più ne ha più ne metta. Non ancora paghi incalziamo con le nostre fini ed intelligenti questioni: «e da quale ansiolitico è venuta fuori questa super- informale Rivolta degli Straccioni?

«In cinque, due anni fa, intendevamo realizzare un giornale che non fosse nè troppo serioso (come tanta stampa di sinistra) nè troppo goliardico (vedi Il Male). Così viene fuori la scelta del giornale che pubblica poesie ma non è un giornale politico e così via. Senza specializzazioni, dunque, si tenta di ricomporre quell'unitarietà del reale che oggi risulta frantumata. Due sono stati i nostri punti di riferimento: per il formato, «Quindici», il giornale del gruppo '63, e Lacerba, il giornale dei futuristi fiorentini, del quale ci colpiva la forte diffusione operaia. Il senso della Rivolta viene fuori proprio dalle 2000 copie diffuse, dai collaboratori in aumento, dalle numerose lettere che ci invitano a tener duro.

Il nome viene fuori dalla omonima rivolta avvenuta a Lucca nel maggio del 1531. Il metodo di lavoro non è di gruppo ma di singoli e unici che collaborano ad un fatto comune (il giornale) nel rispetto dell'unciità

di ognuno dei collaboratori e dei lettori.

Commossi dalla storia degli straccioni di Lucca (quelli del 1531 naturalmente e non il Baccelli, che ci appare elengantissimo e pimpante) tra l'altro narrata nell'ultimo numero del giornale, e incapaci di intendere e di volere, spariamo una domanda interlocutoria per prendere tempo: «Ma a parte l'informalità del tuo lavoro, il tuo legame con la grafica (il tuo discorso sulla Mail art) è sin troppo evidente».

«Il linguaggio scritto» **ci risponde sadicamente infierendo sulla nostra condizione di poeta fondamentalmente lineare** *«è ormai da tempo consumato, l'utilizzazione della sommatoria di più medium genera la «singlossia», cioè il linguaggio «altro» che è molto più della somma intermedia dei medium. Ma anche la grafica ha subito un irreversibile processo di consumazione, essendo settore dell'immagine. L'ipnosi della finzione televisiva sta omologando anche la realtà. È positivo o negativo? A me interessa che ciò è, ne devo tener conto ed operare di conseguenza. Così arriviamo all'arte postale: alle soglie del 20° compleanno, la Mail Art nasce dal superamento del DADA e del surrealismo. Sua caratteristica è l'interdisciplinarietà: poesia, musica, grafica, fotografia, cinema, comics, tutto risulta fuso. Rifiuto del commercialismo, della selezione da parte della critica, della censura, dei galleristi, ma ti par poco? Io nell'arte postale cerco di rompere l'ultima barriera, quella tra arte e vita: in questo senso va la rassegna di messaggi augurali per il mio compleanno. Il pretesto ad espormi ha rotto con la finzione e voilà eccomi! così come sono, con pregi e difetti ma io!»*

«E allora proprio tu, V.B., prova a formulare un invito alla lettura delle tue pubblicazioni».

«Non voglio convincere (costringere) nessuno a leggere la Rivolta o Fuck, proprio per il discorso antiautoritario che prima facevo... altrimenti mi contraddirei... è esposta in varie librerie, quando esce, alcuni giornali e radio libere lo comunicano... chi è interessato lo compra».

Maledetto V.B.! ci fa rabbia tanta forza... noi invece, così deboli, non possiamo fare a meno di abbandonare il Bureau e recarci in una trattoria dove, a sentire il maledetto lucchese, si mangia bene (ed è vero). Buon appetito e... buon compleanno V.B.

n.b. Sia la Rivolta che Fuck possono essere richiesti a V. Baccelli, cas. post. 132 - Lucca.

Poesia del terzo mondo

Siamo il gruppo teatrale di base SPOLETOSFERA/ TEATRO, di SPOLETO (PG) vorremmo fare un appello a tutti coloro che scrivono poesie: pensiamo che non sia una banalità parlare ora di poesia; ci rivolgiamo a coloro, compagni e compagne che scrivono e che certo forse non saranno ricordati per i loro scritti (cosa che in fondo non è che sia assolutamente importante). Ci rivolgiamo insomma ai «poeti di base», forse brutto attributo, che hanno voglia di esprimersi attraverso questo mezzo, la poesia, e che non hanno le spalle coperte dagli editori.

Invitiamo tutti «i poeti e poetesse di base» a corrispondere con noi ed inviarci alcuni scritti e poesie; ci metteremo d'accordo per una giornata di lettura diretta di poesie a SPOLETO, fatta dagli stessi autori, in questa città dove non c'è solo il Festival dei Due Mondi.

Insieme potremmo anche stampare un libro «nostro». INVITIAMO ANCHE I GRUPPI TEATRALI DI BASE A SCRIVERCI PER SCAMBIARCI ESPERIENZE, SPOLETOSFERA TEATRO, c/o Sala Pegasus, Piazza Bovio 06049 (PG).

Anterem, professione "rivista"

È uscito il numero 14-15 **di Anterem**, *quadrimestrale di ricerca letteraria. In questo numero poesie di Franco Ferreri, Giulia Niccolai, Mario Montanari, Guido Savio, poesie visive di Ikuo Mori, poesie di Giorgio Bellini, Giorgio Manacorda, Giancarlo Pontiggia, Vincenzo Guarracino, Davide Campi, Nicola Paniccia, Brandolino Brandolini d'Adda, Guido Ballo, Wilson Stapleton, Elio Grasso, Totò Sottile, Vittorio Baccelli, un saggio di Adalberto Bonecchi: «La scrittura è afasica?». Anterem costa L. 3.000, la direzione è in Corso Cavour 39, Verona. Per abbonamenti usare il CCP 28/13795 intestato alla rivista.*

Incerto, incertissimo, anzi Probabile

M.M.

Probabilmente è ora di parlare di «Probabile», trimestrale di poesia e altra fantasia... Questa rivista dal nome tanto attraente, simbolo di ciò che ancora non è, ma che può essere, più ottimista di «Possibile», è una delle riviste «altre», senza i Nomi, semi- clandestine, quasi sempre di provincia o di piccole città, quasi mai «metropolitane» (qui vigono ormai altri mezzi e altri linguaggi — non nostri — ma c'est la vie). Chissà se è veramente tempo di poeti o di poesie. Forse il boom della poesia era solo una speranza e un incentivo ad un boom non proprio terrificante. Forse possono resistere le poesie segrete, lo sfogo del prigioniero del proprio feto casalingo, ma la poesia gridata, ciclostilata, pubblica...

Poeti ci sono, tanti, forse non troppi. Forse. E lettori, ci sono «ancora»? Sono aspiranti poeti, amici, parenti, perditempo come chi scrive? O sono più «diffusi», magari potenzialmente? Quien Sabe... O la forma - poesia dovrà cambiare, scomparire, subire violente metamorfosi, scoprirsi irriconoscibile, computerizzata, schedata. (Ma allora non è poesia... Ma sarà la Storia a decidere). Insomma la marginalità di questa poesia, il suo essere una delle tante «faccende» quasi da club d'elite, è necessaria, è salutare, è provvisoria? Probabilmente è una marginalità che è facile a farsi: «Probabile» è nata nel Giugno '80, diretta da Paolo Birolini e Guido Niceforo, Numero con rituale lettera «aperta», un'intervista a Elio Pecora, che tra i poeti «lettori» è immancabilmente il più belante, e poi tanta altra poesia e poeti, Baccelli il lucchese, Sergio Fabbri che parla di fantascienza, l'incazzatissimo e dolcissimo Ferruccio Brugnaro. E una rubrica «altra stampa» dedicata alle «altre» riviste. Che tra di loro hanno spesso buoni rapporti (il Club?). Comunque, «Probabile» ha un secondo numero a Settembre sulla poesia delle donne, con intervista fiorentina a Mariella Bettarini e tanti nuovi nomi della poesia (femminile, delle donne, femminista, delle donne-poeta, delle poetesse). A disposizione ci sono anche i Quaderni di Probabile come «Il giardino di Klingsor» (echi di Hesse?) di Paolo Birolini (L. 500) e il nuovissimo «Quelli di probabile» un auto-edizione, un'auto- conoscenza, un'auto- percorso, (anche un'auto- erotismo? Controllato , magari) con Birolini, Niceforo, Loguarcio, Manna, Tricomi (L. 1.500). Il trimestrale, invece, costa L. 1.000). E allora, direte voi «lettori», se esistete, visto che «Probabile» è la marginalità che è facile a farsi, dove sta? Si può richiedere a Paolo Birolini, Via Leopardi 18 800026 Casoria (NA) o a Guido Niceforo, via Crispi 84035 Polla (SA). Se volete risparmiare i francobolli a Napoli si dovrebbe trovare nelle librerie I Maggio, L'incontro, Sapere, Guida I, a Bologna alla Feltrinelli, a Lucca al Centro di documentazione, a Trieste all'Utopia 3 e alla libreria Universitaria ecc...

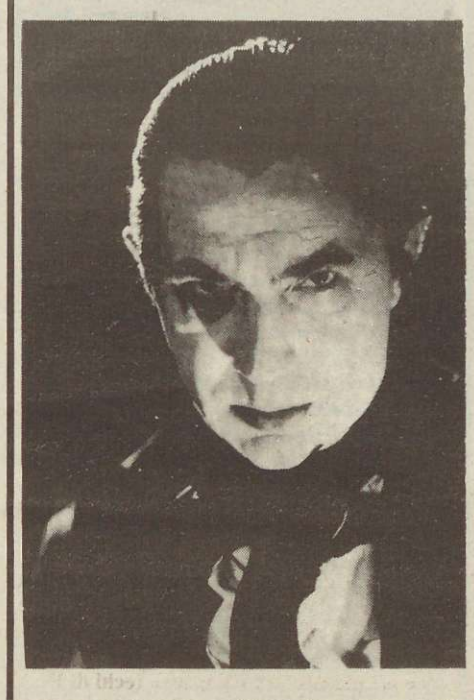
IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HYDE (1932), Holmes Herbert e Fredric March

La riscoperta dell'oralità

La poesia sonora: quando la voce non e' del padrone, ma e' atto totale

Guido Savio

Mai come in questi anni in Italia la poesia sonora, storicamente nata con l'avanguardia futurista ha ritrovato le competenze e l'interesse che le spettano di diritto presso il pubblico.



La poesia sonora è la testimonianza attiva di una ritrovata oralità e nello stesso tempo di un riacquisito margine di autonomia della parola dalle cose, dagli oggetti, dalle situazioni che è chiamata a significare e a dare forma solamente a «parole» e non a cose, a situazioni in atto, a eventi palpabili e in movimenti nella loro oggettualità.

Lo scritto, come affermano i teorici contemporanei della poesia sonora (Chopin, De Vree, Dufrêne, etc.) non è altro che un depauperamento di una spinta primordiale alla comunicazione che è il dire.

La poesia sonora inizia in questa maniera una contestazione etico- linguistica- sociale della lingua scritta come fenomeno accettato e scontato, riproducente una realtà sempre uguale a se stessa, restia agli scossoni che i mutati eventi storici possono apportare.

Gli operatori italiani contemporanei vogliono istituire, pure nella differenza delle sperimentazioni, una estetica della figurazione che sia specchio di una realtà frammentata, difficilmente connotabile e definibile. La sperimentazione italiana ha dimostrato, nel corso di questi ultimi anni, la giusta valutazione ma anche il sorpresso di certi storicismi quali il futurismo e il surrealismo, il metodo verbofonico di Petronio, il lettrismo di Isou, i crirythmes di Dufrêne per ricercare una linea autonoma anche se non monolitica. È il caso degli elettronismi di Lora- Totino, le nenie- armonie di Spatola, le quotidianità rese poetiche di Verdi, le trasgressioni poetiche di F. Tiziano, la istrioneria della Niccolai, la teatralià del Gruppo Differante.

La poesia sonora italiana, seguendo le direttrici della mimesi, del discorso sul quotidiano, della indagine dentro la nostra realtà frammentata (composta di rumori, di suoni, di fonemi, etc.), della spettacolarità insita nel prodotto dimostra la sua tendenza verso una certa enciclopedia di tecniche, verso un «comunicare totale», non riconoscendosi dilettante nel proporre strutture teatrali, musicali, gestuali, performatiche. La poesia sonora ha saputo attaccare un falso patrimonio di trasmissione di dati operato dalla scrittura, ma riesce anche a svaligiare «positivamente» questo patrimonio, proponendo la continua problematica non del «che cosa dire» ma del «come dire»: il prodotto finito è ancora una discussione su se stesso.

Parlavamo in precedenza di esplosione della poesia sonora in Italia, e le manifestazioni che si sono tenute in questi ultimi due anni lo stanno a dimostrare. Già nel '77 Spatola e Niccolai organizzavano a Pavia «*Si va per cominciare*», un incontro estremamente qualificante sui problemi del sonoro in Italia. Nel 78 R. Chiessi dava il «*Festival di Cavriago*» e nello stesso anno Sarenco riusciva a portare a termine una burrascosa «*Settimana dell'avanguardia*». Poi i più recenti e concettualizzati incontri di «*Milano 80*», di Correggio con «*Ambiguazioni*» nel 79, dove tutti gli operatori poetici sonori d'Italia ebbero modo di presentare i loro prodotti e fare un chiaro punto della situazione.

M. D'Ambrosio organizzava poi a Napoli una serie di incontri, dibattiti e conferenze: «Poesia Sonora», dove la poesia sonora storica e internazionale (Hausmann, Petronio, Marinetti, Gysin, etc.) si metteva a confronto con la sperimentazione italiana (Lora- Totino, Vicinelli, Spatola, Caruso, Miccini, Pignotti, etc.), per arrivare a «*Oggi poesia domani*» nel settembre del '79 organizzata da Spatola e Fontana a Fiuggi, fino all'acquazzone di Castelporziano. Da quel momento le serate e le iniziative nel nostro territorio non si sono più contate. In queste occasioni si è potuto constatare come la poesia sonora abbia permesso alla parola di non essere usata come semplice specchio o doppio camuffato della realtà ma come entità autonoma, fornendo alla lingua la possibilità di sciogliersi dalle catene che la costringono unicamente a significare la sua incapacità di significare per farle riconquistare il suo antico potere mediatorio tra oggetto e soggetto.

Il contatto con altre discipline artistiche (il teatro, la musica, la scenografia, la mimica, etc.) viene dato per scontato, anche se si sa che questa appropriazione può comportare dei pericoli: primo tra i quali la perdita di una semantica che non sia quella propria e originaria della semplice fonazione, del dire originario. Abbiamo così Miccini che si serve di apparati teatrali, lucidi,

il Simposio Differante che organizza coralmente i propri prodotti, Lora- Totino che si accompagna ad attori e mimi in certe sue performances. Si sposta la alfabetizzazione scritta su di una meno vincolante alfabetizzazione orale, mimica, gestuale, musicale. Molti tuttavia sono i poeti che si servono esclusivamente dello loro doti fonatorie, attribuendo alla voce un potere di suscitare immagini ed emozioni di per sè esaustivo. È il caso di Nannucci, dello stesso Spatola, della Niccolai che sa diventare vettore e nello stesso tempo motore dei lavori presentati in pubblico, Sitta, F. Tiziano che addirittura sradica e divelle, gridandole, il potere significatorio delle parole, Milly Graffi, Parmiggiani e molti altri. Il programma di questi ultimi operatori è di fare della propria voce un recitativo, una polifonia, servendosi di quei ritrovati puramente vocali (non solo fonetici) che possono trasmettere degli impulsi, dei segnali, delle informazioni o delle emozioni.

Il gesto, il movimento musicale, il cantato, il teatro in poesia sonora rimangono tuttavia sempre «interni al dire», non sono suoi accidenti ma una sostanza diversificata che va riscoperta e rivalutata.

Chiaramente le riviste poetiche italiane non hanno potuto tacere questo fenomeno così diffuso e così significativo: saggi e interventi sulla poesia sonora si possono trovare sugli ultimi numeri del «*Verri*», di «*Carte Segrete*», di «*Anterem*», di «*Quinta Generazione*», di «*Alphabeta*» e Adriano Spatola edita periodicamente una cassetta che raccoglie le esperienze sonore di poeti italiani e stranieri, come Blaine, Chopin, Greenham, Ruhm, Novak dal titolo «*Baobab*».

La interdisciplinarietà che i poeti italiani perseguono nelle loro operazioni sta a significare che la poesia sonora sta prelevando, non come contenuti ma come metodo, dal panorama segnico di una civiltà «plurivoca», plurima nelle sue manifestazioni di contenuto e di forma, si rende testimone di un accavallarsi di dati che corrono troppo veloci su direttive stantie e ferme stabilite dal potere: essa vuole dare l'immagine di questa frammentazione ma nello stesso tempo offrire strumenti «diversi» per affrontare la situazione.

Tuttavia la poesia sonora è cosciente dei suoi limiti, primo tra i quali la momentaneità e la caducità, la caducità della significazione orale: il fruitore si trova di fronte ad un certo numero di segni, di suoni, di simboli: viene preso dal desiderio di riempirli, di dare ad essi una spiegazione anche se sa che tale spiegazione è puramente discrezionale, personale e non oggettiva. La poesia sonora presenta dunque la sua vaghezza come un momento di forza, di investimento, di richiesta di partecipazione. Essa dunque preleva voci, suoni, gerghi, musicalità, rumori, etc. che di per se stessi possono o no rivestire una rilevanza poetica, ma, presentandoli come prelievi, residui, campioni del quotidiano, li decontestualizza, si permette di definirli poetici. La poesia sonora tenta non vuole fornire un realismo ingenuo o una interpretazione statica della realtà, ma proporla come un continuo divenire, riscontrabile nelle mutazioni degli strumenti di comunicazione. La poesia sonora anche una liberazione da quella che comunemente viene definita «sonorità legale», resa semanticamente statica e a volte immotivata dall'uso e dalla abitudine, dal confronto che l'individuo ha con la monumentalità dell'impianto linguistico, *della linga intesa come norma*.

Sono le tesi queste esposte da Lora- Totino in una serie di trasmissioni che ha condotto sulla poesia sonora sul primo programma della Rai. Un ciclo di 13 trasmissioni di circa venti minuti ciascuna che sono terminate il 31 dicembre, organizzate per dare una chiara immagine del passato più o meno storico della poesia sonora nazionale e internazionale: le prime trasmissioni affrontavano il tema del futurismo (Marinetti e Palazzeschi), del futurismo russo (Chlebnikov, Krucenik, Majakovskij), del simultaneismo (Albert- Birot, Petronio, Barzun), di dada (Ball, Tzara, Hausmann) per poi passare alla sperimentazione europea dell'ultimo ventennio (Claus, Ladik, Mon, Cobbing, De Vree) fino agli italiani (Stratos, Vicinelli, Fontana, Graffi, Miccini, Spatola, Niccolai). Queste trasmissioni seguono, in sostanza, la suddivisione del materiale che Lora- Totino aveva operato in quella che possiamo definire la più completa raccolta di poesia sonora oggi esistente; «*Futura, Poesia Sonora*», edita qualche anno fa dalla Cramps di Milano.

Nel seguire queste trasmissioni si ha la netta impressione di come la poesia sonora non si renda disponibile a nessuna programmazione definita, di come essa proceda metaforicamente nei confronti del reale non proponendo concetti fermi e inconfutabili, ma solamente idee. viscide, difficilmente arrestabili ma creative sul modo di intendere il linguaggio. Il «suono fatto» la «parola detta», il «rumore che avviene» altro non sono che delle entità completamente in atto e strette alla temporalità della loro presentazione, e come tali rappresentano, al contrario dello scritto, un momento fuggente e temporaneo, qualcosa che si consuma sempre al momento, anche se il magnetofono riesce a immagazzinare questi momenti e riproporli in sedi e occasioni successivi: tuttavia lo spirito della consumazione al momento, in poesia sonora, permane.

Giustamente Renato Barilli, nella sua presentazione alla già citata collana Futura affermava che «*l'aver rinunciato alla oralità per la scrittura ha implicato numerosi guai per l'uomo: il parlare è atto toale, sinestetico, armonico, ove il soggetto è presente con tutte le sue facoltà; mentre lo scrivere è un esempio di deprivazione sensoriale, di lavoro astratto, di specializzazione unilaterale di certe facoltà a danno di altre*». La scrittura alfabetica è già in sè una forma di duplicazione poichè non rappresenta il significato ma gli elementi fonetici che lo significano. La lingua scritta è dunque il limite, ma anche il campo di azione della poesia sonora.

Si fa per dire

G.S.

Nella nostra civiltà visiva e scritturale l'oralità, la comunicazione orale, la funzione del dire ad personam, sembra non trovare più luoghi di esistenza o canali di propagazione. Ogni informazione viene memorizzata da tutti gli strumenti (libro, stampa, cine, radio, etc.) che non siano la memoria umana, direttamente e personalmente posta di fronte a qualcosa di detto. La oralità sembra dunque soppressa.

Giorgio Fabbris, *già da parecchi anni (arte-io, verbigerazioni) assieme agli amici del gruppo di* **Cameravuota** *(concertisti, musicisti, mimi, operatori visivi) tenta di recuperare un uso perduto, quello della comunicazione orale diretta, quella della pubblicazione (non della publicizzazione) orale, rifiutando tutti gli aspetti spettacolari.*

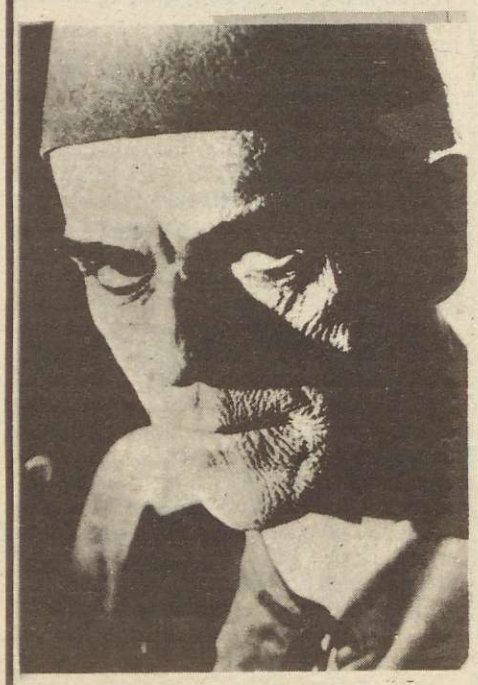
A tale scopo Fabbris dispone eventi o azioni che egli provoca negli ambienti e nelle situazioni più disparate e che poi diverranno oggetti della sua narrazione. Si ha così **«Concerto per piano e altipiano»**, *una azione dove il concertista, relegato con il suo pianoforte in un camion, percorre un tragitto parallelo a quello di un mimo che calpesta l'altopiano: due armonie a confronto dove lo strumento viene sminuito di fronte alla gamma immensa di suoni e di rumori che la natura può offrire. Si ha così il* **«Concerto per quattro ragni gravi di Newton»**, *dove quattro ragni percorrono la tastiera limitando e determinando la azione del concertista. Si ha così il* **«Memorabile»** *dove un busto di Fabbris viene gettato nella laguna di Venezia: l'opera d'arte si deposita sul fondo, inghiottita dalla melma, ma non distrutta, passibile, al suo ritrovamento, di essere ulteriormente narrata, in merito ad una targa che testimonia il fatto inserita nel busto e chimicamente inattaccabile da elementi disgragatori. Tali azioni vengono proposte da Fabbris con il nome di «Memorabili», fatti cioè non spettacolari, non impressi in cineprese o macchine fotografiche, ma solamente raccontabili direttamente e personalmente da chi li ha vissuti ad un eventuale fruitore. A questo scopo Giorgio Fabbris ha aperto a Vicenza in questi giorni un* **«Ufficio di Arte dell'Arte»** *in cui, da questi pretesti di narrazione (i memorabili), avvengono incontri orali sulla morte dell'arte e sul bisogno che essa venga ripraticata in altri luoghi e sotto diverse modalità. l'intento dada di questo operatore è evidente, come pure l'aspetto provocatorio. L'arte ha avuto una nascita, un apice e una morte: si tratta ora di rimuovere i dati storici e sociali che hanno costituito la spinta alla produzione artistica per vederla nella sua naturalità di trasmissione, la oralità assoluta. Vale a questo punto il detto «si fa per dire», apparentemente intercalare ma in effetti basilare per Fabbris: le sue azioni, i memorabili, le vite particolari si fanno per essere oggetti di una futura oralità, argomenti di narrazione diretta e pretesti per un discorso più vasto e generale sulla condizione dell'arte contemporanea. Dopo la morte dell'arte (fissata da Fabbris nel 1916 con gli ultimi esperimenti dada) non resta che l'arte di raccontare l'arte, l'arte di affrontare oralmente il passato storico (morte) dell'arte.*

Poesia: intervista a Carlo A. Sitta

Tra poesia pubblica ed editoria azzerante percorso tra vecchie e nuove riviste

a cura di Flavio Ermini

Carlo A. Sitta è un poeta. Ha quaranta anni e vive a Modena. Già redattore di «Tam Tam» sta lavorando ad un progetto pensato da tempo: una nuova rivista di poesia.



Un progetto che pone alcune delle sue radici in una serie periodica di incontri, che Sitta stesso ha organizzato, intorno alla poesia. L'iniziativa, chiamata *Laboratorio di poesia*, ha conosciuto l'avvio verso la fine del '79; si è conclusa nel maggio dell'80. Lo spazio, ricavato a Modena nella sede di un circolo culturale, è stato attraversato da molti poeti, con le loro voci (Niccolai, Mussapi, Finzi, Cappi, Ferri, De Angelis, ecc.). L'analisi delle singole situazioni, l'esperienza accumulata, i segnali di presenza attiva forniti dal pubblico (stimoli e provocazioni) hanno consentito nuove riflessioni e hanno forse contribuito in modo decisivo a far crescere in Sitta il bisogno di dare attuazione a una nuova rivista di poesia. «Forse», appunto. E attraverso quali ragionamenti? A Sitta, quindi, ci siamo rivolti per saperne di più, sia su questa rivista, che, soprattuto, sul lavoro di confronto e di studio e sulle considerazioni che al progetto stanno dietro.

D. In uno degli ultimi incontri promosso nel corso dello scorso anno dal Laboratorio di poesia, hai accennato alla tua intenzione di dare vita a una rivista di poesia. L'intenzione si sta concretizzando? e su quali ragioni si fonda?

R. Sì, sto per fare una nuova rivista di poesia. Per tante ragioni, ma soprattutto perché non mi riconosco più in quelle esistenti, o mi ci riconosco parzialmente. E poi mi sembra che il settore sia in crisi. Più della fine di diverse testate, mi sembra indicativo il fatto che molte di queste siano nate morte, pur avendo a disposizione molti mezzi. È il caso di *Autobus o di Tabula*. D'altro lato vengono meno le ragioni che hanno fatto la forza delle riviste storiche degli anni '70, in primo luogo *Tam Tam e Niebo*. Allora devo concludere che in questo momento per la poesia non valgono le ragioni soltanto editoriali, cioè la firma nota abbinata a un solido finanziamento, ma quelle specificamente poetiche.

D. Le coordinate sulle quali farai scorrere la tua rivista terranno conto delle esperienze maturate negli ani '70?

R. Il discorso sugli anni '70 va indubbiamente ripreso, se non altro perché certa editoria e l'informazione di massa hanno avuto molta fretta di chiudere il capitolo, storicizzano prematuramente e pesantemente le esperienze di questo periodo. Una fretta non molto dissimile si era avuta già negli anni '60, quando si seppellì la neoavanguardia in nome dell'ideologia, aprendo così la strada al ritorno all'ordine . È un equivoco tipico nella nostra cultura, per cui quegli stessi che avevano affossato la poesia nel '68 in seguito hanno sostenuto il riflusso. Per quanto mi riguarda non ho dubbi e non penso di averne avuti nemmeno in passato: fare *Tam Tam* dieci anni fa, con quelle dichiarazioni così nette intorno alle ragioni interne della poesia era rivoluzionario, così come era alternativa la proposta di una poesia gestuale, già intorno al 1967. Non mi sento di sostenere le stesse cose oggi.

D. Puoi indicarne le ragioni?

R. Oggi la situazione mi sembra cambiata. Dobbiamo ammetterlo, anche se non è sufficiente fare riferimento solo alle esperienze di scrittura. È tutta la visione dell'arte totale che è in crisi, perché ad essa corrisponde una pratica che sarà sempre schiava dei vari sistemi d'informazione. Ho frequentato abbastanza le arti degli ultimi quindici anni da sapere che anche per la musica, la pittura, il teatro, la danza, certe premesse stanno declinando insieme con tutta la cultura sociologica che ha diffuso i modelli delle avanguardie storiche. Ma la diffusione dell'avanguardia non può essere letta che in chiave negativa. C'è ormai una crisi che investe la stessa idea di imminenza del gesto poetico. L'identificazione tra arte e vita di fatto è sostenuta sia in chiave materialista che in chiave spiritualista. Ma il riflusso, se così vogliamo chiamarlo, non è rappresentato solo dall'emergere del misticismo, tipo *La parola innamorata*. È prima di tutto giustificato negativamente dall'inerzia con cui si accetta l'azzeramento culturale.

D. Per esempio?

R. Posso dare due esempi di azzeramento. Il primo riguarda l'atteggiamento tenuto dai poeti in prima persona nei loro rapporti col pubblico. Molti si sono troppo facilmente convertiti all'idea che la poesia potesse essere «usata» come medium di massa, molti hanno fatto finta che in questo partecipare ai festivals ci fosse addirittura un rischio fisico. Come se in Italia non ci fosse già stata l'esperienza futurista, molto più rischiosa anche in questo senso. O non ci fosse stato l'esperimento di poesia in piazza tenuto a Fiumalbo nel 1967. Ma soprattuto nei recenti episodi non c'è stato rischio intellettuale. Che l'incontro avesse un senso in poesia non era importante e il pubblico è stato subito dai poeti e viceversa. C'è stato anche chi servilmente ha cercato di divertire a tutti i costi. Ecco, questa forma di «captatio benevolentiae» nel confronto con un pubblico che non c'entrava, che era lì solo perché gli assessori lo avevano convocato, mi pare la cosa più squallida degli ultimi anni. Voglio dire proprio che non è stata solo colpa degli assessori e che non c'entra niente la teoria del comico. L'altro esempio riguarda l'editoria e in particolare la serie di antologie buttate fuori negli ultimi anni. Nessun criterio, né di inclusione, né di esclusione: chi è dentro è dentro... Insomma, l'azzeramento per motivi commerciali.

I WAS A TEENAGE WEREWOLF (1957), Michael Landon nei panni del mostro adolescente

D. Rimanendo nell'ambito del primo esempio da te formulato: non credi che nel confronto con il publico il poeta possa trovare elementi di stimolo per la sua stessa pratica di scrittura?

R. Non nego affatto l'interesse e la possibilità dell'incontro del poeta con il pubblico. Ma un minimo di dignità impone che si salvino almeno due cose. Intanto che si vada a questo incontro con un minimo di professionalità, per cui si dovrà pure ammettere che non tutta la poesia che si scrive o si dice è buona per essere detta, e che va detta in un certo modo. Poi che si adotti il criterio della dignità minima, salvando la differenza tra chi ha da offrire una poesia e chi invece distribuisce buoni sconto per la cultura. Per quanto mi riguarda, a parte un certo numero di incontri col pubblico, direi molto costruiti e in definitiva funzionanti, mi piace ricordare come il *Laboratorio di poesia* sia riuscito a stabilire un contatto di normalità tra chi legge e chi scrive, un contatto non convenzionale, difficile anche, ma che ha fatto crescere molta gente e mi ha fatto capire molte cose.

D. Quali sono le tue proposte per un corretto agire negli ambiti poetici, oggi?

R. In questo momento propongo un ritorno alla letteratura. E non è una questione di quantità, naturalmente. Voglio dire che oggi l'unica linea possibile di demarcazione, per me, sta proprio in una forma di pulizia tecnica di ciò che si scrive. Non tanto contro chi dice di abbandonare la scrittura per la performance, ma in primo luogo contro chi esibisce aure e poeticità sotto il segno dell'intoccabile e della non riflessione. Sono convinto che questo, in ordine di tempo, è l'ultimo mascherato autoritario. Ma è una poesia senza scampo e illegibile. Dunque ritornare alla letteratura, alla poesia come letteratura, contro tutti, ormai: contro chi non ha mai smesso di piangere ipocritamente sulla sua fine; contro chi ha fatto finta di non vedere l'evoluzione degli ultimi quindici anni; contro chi la disprezza in nome dell'assoluto; contro chi tatticamente la mette da parte strizzando l'occhio.

D. All'interno di questi tuoi ragionamenti, come si colloca la tua nuova rivista?

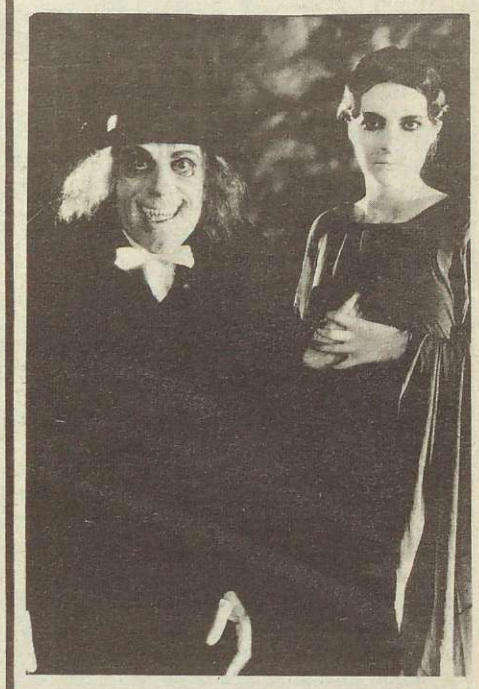
R. *Steve* (è questo il nome del periodico) sarà la rivista della poesia della forma; nel senso prima accennato. Della forma barocca e letteraria, se vogliamo. Ci sono già i poeti di *Steve,* non credo di aver inventato nulla nemmeno in questo senso. Molti escono dal Laboratorio di poesia, e alcuni sono esordienti di grossa lucidità. Ma non mancano altri consensi. Poi *Steve* avrà caratteristiche tutte sue, che qui non voglio descrivere. Ovvio che sarà anche un oggetto particolare, come grafica e composizione e articolazione interna. Personalmente non ho mai dimenticato che esistono le varie arti e non l'arte totale. La cosa che non cessa di stupirmi nella poesia italiana è la sua ignoranza degli altri fenomeni settoriali. La sua chiusura aristocratica e la sua pretesa totalizzante. La sua generale insensibilità. Le eccezioni sono poche e ci sono note. Ma non per la critica che fa una didattica di secondo grado. *Steve* vuole far vedere una possibilià che è ben inscritta nella poesia italiana, ma più implicata che detta. E ci sono sempre alcuni tabù da eliminare. Alcuni li ho nominati prima. In positivo li possiamo sempre rimuovere.

Di alcune delle riviste citate nell'intervista con Carlo A. Sitta (Niebo e Tam Tam, per esempio) il Qdl (quando «quotidiano» lo era anche di fatto) già se n'è occupato. Riproponiamo qui la scheda relativa a Tam Tam (rivista diretta da Adriano Spatola e Giulia Niccolai), apparsa il 2 luglio 1978. Il fascicolo al quale la scheda si riferisce è il 17/20, uno degli ultimi usciti. Successivamente le pubblicazioni sono stata sospese.

«Come i precedenti, anche questo fascicolo di Tam Tam viene messo in moto dall'esigenza di dare conto dei nuovi confini raggiunti e superati dalla scrittura poetica. I testi proposti sono molti e ordinati tumultuosamente. E come pedoni, alfieri e torri che, se lasciati agire in completa autonomia sulla scacchiera, eliminerebbero (contro le regole del gioco) fisicamente entrambi **i re ed accennerebbero sorridenti a qualche passo di danza (alla maniera delle figurine in calzamaglia di Feffer) i testi proposti offrono la sconcertante ricostruzione del nostro presente dentro i vialetti intricati dei labirinti linguistici. È lì che viene rappresentata come possibile la sconfitta dei codici oppressivi della cultura borghese».**

Sul palco? Si, ma senza morire di noia

Vanni De Simone



vuol essere solo un appunto.

Sull'arte della versificazione, che in questi anni si va sempre più di-versificando, e concedetemelo lo scherzo, esemplificativo di quanto tutto ciò possa e debba essere un po' un gioco- gioco estraniante, com'è il vero gioco - e drammatizzante, quanto solo il gioco riesce ad essere.

Diversificata.

È ormai sulla bocca di tutti che l'Iliade - l'eterno odiato mattone, proprio quello, grazie al cielo per sempre eterno - è sulla bocca di tutti, dicevo, la scoperta che pare consista di un corpus di ben 27.000 esametri formulaici. Vale a dire che, partendo dall'Iliade, giù lungo la «Chanson de geste», sfiorando le saghe nordiche, e poi via, svoltando al Cid, comunque sorpassando ballate, poemi, ecc; di varie nazionalità, tutti - sono attribuibili ad una tradizione orale preesistente la quale usando schemi fissi orali, vere e proprie formule, è riuscita a tramandare queste opere un bel dì poi trascritte, grazie a cantori che variando e rielaborando sempre le stesse formule, erano in grado di «improvvisare». Questi erano i presunti canali dell'invenzione dell'histor. E l'elemento trasmettibile, la trama, viaggiava sicura nei secoli della ripetizione formulaica. Fermo restando la preesistenza di un **mithos.**

Ed eccoci a noi, i quali avendo di formulaico luoghi comuni e faciloneria creativa, abbiamo creduto di poterci imparentare o di ritornare alla «tradizione» di questi cantori e romantici menestrelli, forti della relativamente recente scoperta della lettura pubblica. Però la vera tradizione di chi monta sul palco **adesso,** non c'è nulla da fare, è e resterà libresca. Tutti hanno sempre e solo letto. Tutti hanno sempre e solo scritto.

Ma ora si sono messi a parlare. E questo significa orecchi, e non occhi. Quindi questi di adesso, partendo dalle proprie inalienabili origini cartacee, e reiventandosi da quelle, ricercando allora moduli d'espressione nuovi ma storici, strutture poetiche diverse e diversa estetica poetica, di quelle origini dovranno tener conto, e non di altre. Solo a queste condizioni può essere possibile continuare a percorrere strade nuove con mezzi che si devono ancora completamente analizzare o collaudare.

Solo allora cadranno certi altri luoghi comuni del tipo «Belle, ma non sa dirle», o «Brutte, ma sa dirle bene».

Semprechè si voglia restare sul palco, e contemporaneamente non crepare di noia.

La tradizione dei **poietai** *fine novecento è la parola stampata, e tenere presente questo e nello stesso tempo reinventarsi, certo non è uno scherzo.*

Ma, beninteso, mica ce l'ha ordinato il medico di restare sul palco. Però di non morire di noia, sì.

E la poesia operaia? È nell'aria

Grandi poeti e piccoli operai

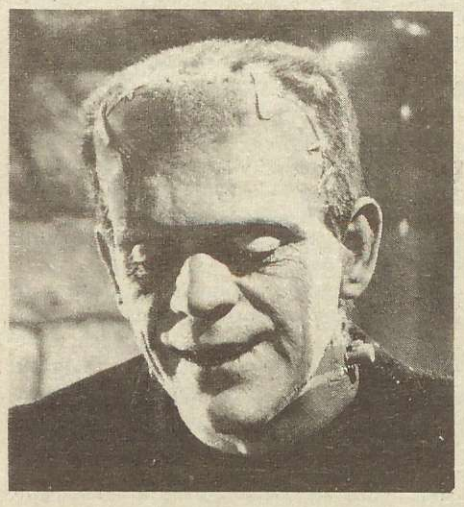
Giovanni Garancini

Piccoli operai crescono? Sul fronte caldo della poesia operaia si erigono nuove trincee. Ma si sa l'argomento storicamente vive e cresce sui tabù. Qualcosa sta succedendo...

La Savelli ha pubblicato una raccolta delle ultime poesie di *Luigi di Ruscio,* operaio/ poeta emigrato a Oslo in Norvegia; *Domenico Liberato Norcia* opeaio Fiat ha scritto un libro «IO garantito» edito in questi giorni dalla edizioni Lavoro; *Vincenzo Guerrazzi* operaio/ editore della «Ciminiera» ha da poco fatto uscire quattro libri due dei quali sono stati scritti da operai: *Angelo Australi e Carlo Patrucco;* tra pochi giorni uscirà addirittura una nuova rivista, si chiama «*Abiti - lavoro*» ed ha per sotto-titolo la dicitura «quaderni di letteratura operaia». È una nuova corrente letteraria? Un'altra cultura? Un mania? Un tranello dei mass-media?

Per la verità gli operai hanno sempre scritto, cantato, fatto poesia, arte, cultura, fin da quando le fabbriche erano rudimentali tessiture o si chiamavano miniere, ma a nessuno è mai interessato perchè la «cultura», quella «vera», l'hanno sempre fatta gli «altri» e la penna sta a fatica tra le mani dure di chi lavora. Ma i tempi cambiano, la classe operaia rafforza gradualmente le sue conquiste, si allarga nella società, va a scuola, impara ad «usare» con più consapevolezza la parola, l'immagine, il gesto e tutto si deposita in quel grande archivio collettivo che è la propria memoria storica. Non ci sarebbe stato un «sessantanove» operaio senza di essa, come non ci sarebbe letteratura, poesia operaia oggi se non ci fossero stati quei canti di lotta, allora, quelle storie tramandate, quelle poesie e canzoni nelle officine, sul lavoro, imparate a memoria. È un sedimento, un «deposito» che non può non vincere, alla lunga, essere soggetto autonomo, anche in cultura, in arte, in etica, ambiti di dominio incontrastato della borghesia finora.

L'aveva ben capito Pier Paolo Pasolini nel famoso canto del «lamento della scavatrice» dove di fronte alla sua crisi intellettuale e morale di esponente, suo malgrado, della cultura borghese, erige a baluardo «... *la fiducia/ che ci dà vita, nell'impeto gobettiano/ verso questi operai, che muti innalzano,/ nel rione dell'altro fronte umano,/ il loro rosso straccio di speranza/*». E l'aveva ben capito, a un certo punto della sua vita, Cesare Pavese che nella prima poesia («esterno») della raccolta «*Legna verde*» individua nel giovane operaio che «*... ha lasciato la pala, ancora fredda, all'uncino/ - era l'alba - nessuno ha voluto seguirlo:/ si è buttato su certe colline./*», il mito accattivante e sereno della Libertà, della Vita, che nessun ingranaggio di sfruttamento e oppressione può alla fine piegare; o Sandro Penna che aveva quasi un culto degli operai: «*Eccoli gli operai sul prato verde/ a mangiare: non sono forse belli? corrono le automobili d'intorno,/ passan le genti piene di giornali,/ ma gli operai non sono forse belli?/*», non solo oggetto di attenzione estetica, ma soggetto reale, vitale, amoroso: «*la mano casta e odorosa di ferro/ baciavo... e poi dall'officina un grido/ lungo veniva a rapirmi la mano./*»; o, per finire, Vittorio Sereni con «una visita in fabbrica», che dal fragore e dallo sbigottimento iniziale: «*...che sai di loro/ che ne sappiamo tu e io, ignari dell'arte loro.../*» degli operai al lavoro in officina, scopre l'abbrutimento fisico e psichico a cui conduce una simile vita, non senza il coraggio di «*... addentrarsi/ a fondo, sempre più a fondo/ sin quando il nodo spezzerà di squallore e rigurgito/ un grido troppo tempo in noi represso/ dal fondo di questi asettici inferni./*».



Gran parte dell'esperienza neo-realistica ha avuto in fondo come inesauribile substrato la realtà della vita operaia e popolare. Il dibattito che attorno agli anni sessanta autori come Vittorini e Calvini hanno sviluppato sul tema della «letteratura industriale» partiva proprio da questa esigenza progettuale: la necessità di fare i conti anche in letteratura, con le modificazioni che avvenivano nella struttura produttiva, con lo sviluppo e la coscienza che esprimeva il soggetto proletariato/ industriale. Uno dei motivi che hanno reso monco e sterile quel dibattito fu proprio l'assenza di un punto di vista realmente operaio in letteratura, la contraddizione di essere ancora gli intellettuali a parlare, scrivere, ragionare come gli operai.

Questa tendenza si è decisamente invertita dopo lo spartiacque del sessantanove. Sui motivi che hanno concorso a questa inversione andrebbe fatto uno studio specifico (la scolarizzazione di massa, il fecondo rapporto operai- studenti, alcune importanti acquisizioni sindacali sul terreno della cultura, un certo ruolo progressivo avuto da alcuni importanti strumenti di comunicazione di massa, etc.). Sta di fatto che oggi una bibliografia di letteratura operaia si arricchisce continuamente in forma e in contenuto, sia di nuovi testi che di apparato critico.

È la fabbrica il punto di partenza, la vita operaia l'ambito in cui ci si muove, ma è sempre l'uomo, l'operaio (contemporaneamente oggetto di sfruttamento e soggetto di trasformazione) che sta alc entro di qeusta proposta poetica;

«*A cosa pensi/ operaio del terzo turno/ nell'alba di burro e acciughe/ quando il cottimo ti ciondola la testa?/* (R. Voller)», anche quando sembra perdersi nel labirinto kafkiano delle fabbriche di Guerrazzi in cui anche le macchine sembrano avere voce e vita: «*... Riguardo l'enorme turbina e la vedo come una enorme piovra. Agita i suoi tentacoli e cerca di risucchiarmi. Mi scosto, indietreggio. Vedo la sua bocca come un vulcano. Grido. La sua reazione non è violenta, tutt'altro; mi schiaccia l'occhio e mi sorride: ma io questi trucchetti li conosco...*»; oppure quando è la chimica che soffoca e sembra vincere: «*il sole tossisce rosso in volto/ tra nubi dense di anidride solforosa/ pulviscoli giallastri/ terribili/*», e ancora c'è spazio per muoversi, andare avanti: «*il corteo operaio ora è entrato/ - in città/ vociante/ come un grande vento/, le antenne, le piazze, le pietre/ sono calde agitate/ come in primavera/*». (F. Brugnaro)

Ma se le mura dell'officina sono spesso tetre e l'aria rarefatta, dentro la fabbrica, tra le macchine dure e la voce metallica dei capi, c'è vita, uomini, organizzazione, lotta: «*Raccontiamoci ancora/ quella favola vera/ che a volte triste a volte dura/ incomincia tutti i giorni/ e dice di noi/ che inventando parole/ costruendoci un linguaggio/ ci facciamo gruppo, rete, movimento/...*» (F. Viganò); ma c'è anche fantasia, desiderio, gioco: «*... per alcuni giorni Primo in un cassone/ aveva allevato due lucertole./ E i nostri giochi?/ Tirarsi gli stracci, l'acqua.../ giocare a palla con guanti di gomma/ gonfi d'aria,/ e la dolcezza/ durezza della lotta/ per i livelli, per l'anti- infortunistica, per fare una passeggiata nel resto della fabbrica/ per scazzare con capi e delegati/...*» (S. Sardella). Ecco un mito che crolla: l'operaio tutto d'un pezzo, fronte alta e zigomi sporgenti, quintessenza del socialismo, monolitica effige da «realismo» russo anni quaranta (ma anche «produttivo», sacrificabile, massa indistinta e senza colore, stile anni settanta...). Luoghi comuni sugli operai, che invece sono «uno, nessuno, centomila», uguali e diversi proprio come gli zolfanelli.

Per tentare una conclusione. Molti operai/ poeti nella loro scrittura partono da sè, dalla propria esperienza individuale, dal loro essere in fabbrica e desiderare di essere altrove, ma in tutti c'è una forma di consapevolezza (in alcuni davvero marcata) che è il bisogno di rapportarsi ai problemi, ai bisogni e desideri di tutti. È questo il grande vantaggio rispetto agli artisti borghesi: di non rappresentare solo sè stessi, il proprio angoscioso e illuso mondo in decadenza, l'io geniale; bensì in prospettiva e in realtà una classe, con un passato di scarsa cultura, forse, ma con un futuro che in quanto ad arte ha ancora tutto da esprimere.

"Istruzioni per l'uso della re-pressione"

G. G.

È un doveroso tributo quello che va reso al sincronico tandem Majorino-Roversi che ha scelto di pubblicare per la collana Poesia e Realtà degli Editori Savelli scritti più recenti di Luigi Di Ruscio, raccolti sotto il titolo «Istruzioni per l'uso della repressione».

I suoi temi sono profondamente «nostri» sia nei tempi che nei contenuti.

Sembra davvero incredibile come un italiano emigrato in Norvegia nel '57, operaio in un cantiere della metallurgia ad Oslo, di cinquant'anni suonati, riesca a farci riconoscere e toccare con mano l'«universo amoroso» e terribile che ci circonda.

La sua penetrazione ai fatti e alla crisi dei nostri tempi è profonda: dalla caduta dei miti alla critica dell'ideologia, dalla dura e festosa realtà operaia di tutti i giorni alla vicenda del rapimento Moro, dal lessico familiare al terrorismo terroristico ed anti-terroristico: impossibile non ritrovarcisi.

La parola di Di Ruscio ritrova la sua efficacia: vera arma di critica e profanazione, grazie forse proprio al fatto di essere rimasta illesa, pura nel suo significato, incontaminata.

Questa sua lontananza (che non è mai distacco) lo rende immune dagli invischiamenti ideo-emotivi e lo rende protagonista attento e libero, più vicino alla realtà di tanti nostri encomiati sbavatori di analisi sociali.

C'è un afflato religioso, spirituale, a volte profetico in alcune sue poesie («l'utopia di Cristo era che se avessero imparato a bere sangue divino / avrebbero smesso di succhiare sangue umano) avvicinabile in questo a certe cose di F. Brugnaro, ma l'elemento dominante è l'ironia dell'impotenza, la forza dell'impotenza, l'ostinazione dell'impotenza.

«Lo scatto della lotta di classe degli oppressi dà una spinta formidabile a quello che scrivo», sono parole sue, è la forza della propria collocazione storica e sociale, l'inizio di tutto, la chiave stessa del suo enigma di operaio-poeta; e subito nel verso che precede, l'ostinazione:

«Non sarà la ferocia dei terroristi e gli anti-terroristi a fermare la tastiera» e ancora «bisogna smetterla di essere proletari ed imparare a possedere i mezzi per fare la rivoluzione proletaria oppure che questa rivoluzione ci possegga»... fino all'ironia puntuale e provocante delle smanie tototerrorizzanti del nostro variegato e multiforme sistema repressivo: «la caccia è iniziata, nascondi l'illegale che tieni in testa» (pag. 15).

«Prego l'onnipotente che gli facciano trovare chi ha ammazzato Moro oppure va in galera anche mia moglie che con tutte le telefonate che fa è possibilissimo che abbia telefonato alla moglie di Moro...» (pag. 110)

«Il terrorismo verbale ora scoppia e mi scrisse anche che le mie poesie sono legate in maniera organica alle brigate rosse che sparano. La mia poesia è diventato il partito della carta esplosiva, dovrai scontare anche i peccati che hai immaginato di commettere» (pag. 104)

Di Ruscio applica il suo «complesso di persecuzione» al tentativo repressivo in atto (molte delle cose scritte datano i tempi immediatamente vicini al rapimento Moro) e questo «manuale» di istruzioni per l'uso della repressione a questo ironicamente invita; non senza toccare i fondi dello sbigottimento («non riesco a capire se i campi di sterminio siano la fine o l'inizio di un'epoca» - pag. 108) e della macabra rivelazione («il becchino era orgoglioso del suo occulto potere sui morti» - pag. 109).

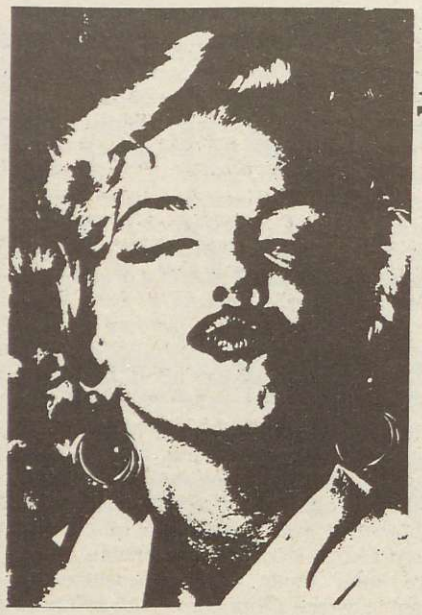
Ma in mezzo ai linciaggi morali, alla caccia alle streghe, al terrore Termo-nucleare, alle manìe di persecuzione, ai giochi sadici di un potere tanto occulto quanto presente, si fanno strada gli «afflati amorosi» dei compagni di lotta e di lavoro («se resiste lui posso resister anch'io...»), i «mucchi di gioia attaccati ai muri», i grappoli di speranza che ricordano sovente Brugnaro (o è Brugnaro che ricorda Di Ruscio...? non credo abbia molta importanza...), oppure il violento sarcasmo della poesia LXXI (pag. 37) in cui tutta la condizione operaia bestiale e disumana trabocca in una denuncia furiosa e sottile.

Di Ruscio usa in questo «poema» (come lui lo chiama) una tecnica espressiva più estesa: verso lungo, anzi non-verso (già sperimentato efficacemente nella precedente raccolta «APPRENDISTATI», ma il ritmo è molto sostenuto, sincopato a volte, come certi rumori martellanti dell'officina, come un incubo spezzettato che insegue, un sogno rapido e ripetuto, una realtà angosciosa e ricorrente. C'è uno scavo maggiore, un girare quasi a spirale attorno a un pensiero, un'idea, un fatto, per penetrarlo più in profondità, poi scoprire che non basta... ma non c'è **sostanziale** *differenza tra questa raccolta e quella pubblicata nel '66 «Le streghe si arrotano le dentiere» con prefazione di Quasimodo o la precedente ancora «Non possiamo abituarci a morire» del '53.*

Certo il Di Ruscio di oggi non è più il poeta «neo-realista» degli anni cinquanta, e anche i tempi sono cambiati, ma i contenuti sono rimasti gli stessi: non c'è distacco; un salto, ma in una linea progressiva di maturazione stilistica. La penetrazione politica e morale è la stessa: da «a Rocco Scotellaro» e «mio padre e le formiche» a «der wille zur tat» poesia laconicamente riferita alle leggi naziste di Norimberga applicate oggi in Italia a proposito dell'intenzione di commettere un reato, un filo conduttore unico, la denuncia rabbiosa e ilare di una condizione imposta e insieme la consapevolezza di tanti «piccolissimi segnali, i segnali della nostra festa», ben diversa da quella «lurida e cannibalesca» del capitalismo.

Bibliografia:

1953 - NON POSSIAMO ABITUARCI A MORIRE - ed. Schwarz
1966 - LE STREGHE SI ARROTANO LE DENTIERE - ed. Marotta
1978 - APPRENDISTATI - ed. Bagaloni
1980 - ISTRUZIONI PER L'USO DELLA REPRESSIONE - ed. Savelli



Mentre a Parigi impazza al Beauborg la mostra sul realismo, a Roma si è appena conclusa la rassegna dedicata a Vassilj Kandisky che proseguirà a Venezia a partire dal 15 gennaio (e per concludersi il 1 marzo) nella Sala Napoleonica del Museo Correr. Tempo di mostre, tempo di mostri dicemmo un tempo. La musica non è finita, nel tempio della cultura di massa il sacrificio dei vitelli è continuo. E l'avanguardia torna di moda, poco realismo e molto surrealismo, oltre i confini di questa realtà «incomprensibile», «strana», «mostruosa». Che strano! La cultura sempre più si accentra in grandi spazi-eventi che si riempiono di «masse», si concentrano, si accerchiano. Dal Riflusso all'Afflusso. Concerti, mostre, festival, rassegne, eventi di ogni genere costituiscono il Fatto, soddisfano il Bisogno, costituiscono la Cultura: forse non più protagonismo di massa, ma solo «agonismo», muoversi, correre, percepire senza chiedersi dove, perché, quando. Cosa ci sarà dopo l'evento? Cosa mai saranno i simulacri? E se stessimo solo simulando?

Mostre: l'Arte del pubblico

Kandisky d'elite Kandisky di massa

Eduardo Alamaro

Nell'ultimo '900, in tempi di mode culturali, di macchine simulatrici, di surrealismo di massa, la mostra di Kandinsky a Roma e le dinamiche di pubblico ad essa connesse, offre interessanti spunti di riflessione sulle prospettive dell'Arte, oggi.

«Il mondo dell'economia e dell'industria è un mondo tutto quantitativo, questa è la sua specificità; la specificità dell'Arte è invece quella di essere qualitativa, la sua funzione è di assicurare la sopravvivenza della qualità nel mondo della quantità». Questo scrive Argan nel suo saggio su Kandinsky (Rinascita 14 Nov. '80) e certo l'antinomia quantità/qualità è tra le più stridenti dell'appena passata epoca della meccanizzazione o della produzione, come si è tentato di classificarla.

Kandinsky, è noto, figura tra gli artefici della rivoluzione linguistica dell'Arte moderna, pertanto l'esposizione alla Pinacoteca dell'Arte moderna capitolina dei 43 dipinti ricevuti in prestito dai Musei Sovietici è stata salutata come un avvenimento eccezionale per qualità e quantità delle opere esposte.

Direi, allora, che si può cogliere quest'occasione della mostra e delle conseguenti dinamiche di folle oceaniche che premevano per vederla, e riflettere un attimo sulla qualità (Kandinsky appunto) e la quantità (il pubblico che s'accalcava per essere ammesso alla visione). Il tutto, evidentemente, costituisce oggi un unico modo problematico indossolubile nei suoi vari aspetti: è l'Arte nell'epoca post-industriale.

Kandinsky rivoluzionario

si è parlato di produzione, di universo produttivo, di espansione creativa nelle avanguardie. Kandinsky è uno degli «eroi» di questo mondo. Ogni disciplina fece la propria rivoluzione: *«Kandinsky rivoluzionava la pittura come Einstein la scienza e Schoenberg la musica»* (Argan). È tempo di rivoluzione, di esplosione, di prese di Palazzo più o meno d'inverno, per conquistarsi appunto il sol dell'avvenire di una prossima Estate.

Ma, ed è un nodo centrale, questo avvenire, cioè la stessa rivoluzione figurativa e politica, era vissuta dagli artisti russi con grande diversificazione.

Per Chagall la rivoluzione è *«teatro, festa popolare, gioia»*; per Malevic è rigore intellettuale, attrazione, integralismo rivoluzionario, «estremismo» come fa notare garbatamente lo stesso Kandinsky. Per Tatlin è il contatto con la produzione, ma cultura materiale, in un certo senso la finalizzazione dell'Arte ad una possibilità produttiva, tanto per citare tre filoni. È appunto da questo nucleo che l'Arte dopo la rivoluzione si dirama, si articola e riflette su se stessa in varie direzioni, misurando le difficoltà delle enunciazioni, scontrandosi con le *Costruzioni* in atto: il Socialismo, capitalismo socialdemocratico... Kandinsky, nelle opere del '20, alcune delle quali sono esposte in questa mostra, registra una pausa che segna una difficoltà: i dipinti esposti dalla mostra (datati dal 1901 al 1920) appartengono alla fase kandinskyana della rivoluzione nell'Arte condotta con la propria opera; l'abbandono della Russia Sovietica e il contatto con la Bahaus di Gropius lo porteranno ad una riflessione sull'Arte che, pur nella sua autonomia, deve fare i conti con un universo produttivo molto articolato. L'incontro con Klee è l'incontro con il Metodo, quello con la Bahaus è l'incontro con la Scuola. Anche per Kandinsky, eroe dell'avanguardia pre-bellica, il periodo tra le due guerre pone altri problemi.

Si può dire che è la riflessione su quanto fatto in precedenza, forse il recupero dell'aspetto pedagogico. Kandinsky muore a 78 anni a Parigi quando già la città è stata liberata dagli Alleati e la guerra è prossima alla conclusione. Aveva partecipato in prima persona, quindi, ad entrambi i nuclei originari dell'esperienza dell'Arte moderna, massimo contributo delle arti alla cultura moderna: la rivoluzione dei linguaggi e la Scuola (lo scritto *«Punto e linea in superficie»* è del 1926).

Kandinsky di massa

E qui siamo alla mostra di Roma, all'esposizione di Kandinsky, all'uso di massa di quel materiale. Si è detto che la nostra epoca post-industriale è caratterizzata non più da movimenti artistici ma da *mode* artistiche *«tra il fumetto dei mass-media e il quadro di Oldenbrug* (noto pop-artista americano ndr) *tra la fotografia giornalistica e l'opera di Wharol c'è veramente soltanto una differenza di prezzo, dell'ordine di diversi milioni di lire»* (Peraiola). Le opere d'arte, chiamiamole ancora così, nascono già come prodotti di un mercato che però dev'essere alimentato da un'aspettativa di massa, da un'appetibilità generalizzata: è il feticcio artistico.

«Caratteristica della nostra epoca è la fine dell'originale, la vera rivoluzione è la possibilità di duplicazione del prodotto con la conseguente perdita dell'aurea» (Benjamin). Il serpentone di folla che preme disciplinatamente per accedere alla visione delle opere del Maestro vuole verificare che è vero, esiste un'*originale* di quanto ho visto riprodotto in mille modi nei mass-media. La cosa più sconcertante di questa mostra è accorgersi che la vera protagonista non è tanto l'opera di Kandinsky ma la folla, il pubblico. Questa è ormai un costante della mostra in Italia, dalla Firenze dei Medici alla Napoli dei Borboni (per la verità di meno) dal Leonardo di Firenze al Cèzanne della mostra di Roma del '79. La folla sconvolge tutti i piani e riferimenti: una delle esperienze più angoscianti che si possano fare oggi è certo quella di partecipare a queste visioni di massa.

Kandinsky nella sua opera propone una nuova ottica di sguardo, un nuovo modo tra artifizio e natura: è la fine dell'Arte come mimesi, è la fine dell'autorità nella storia. Non a caso è possibile rintracciarlo in quel filone dell'Arte europea che partendo da Canaletto e dal vedutismo veneziano passa attraverso i pittori inglesi (Turner è essenziale in questo, vedi QdL 10/10/80). Tutto ciò apre al sublime, al fantastico fine appunto all'astrazione lirica. Una mostra di questo genere, una volta consegnato K. all'interezza dei suoi rapporti di dimensione storica del suo operato, può essere analizzata proprio nella prospettiva di modifica dei gusti del pubblico. Il quadro, astratto dal contesto storico nel quale aveva senso e spiazzato nella pareti bianche della sala è percepito con le tecniche televisive della gag e della battuta: la sintesi di Kandinsky è percepita e riproposta in una notevole riduzione: la complessa domanda di protagonismo è, più o meno, manipolata e ridotta a domanda di spettacolo. E del resto, la fila ripropone l'attesa di massa, il rito (culturale), la fatica fisica, espiazione collettiva del peccato dell'ignoranza. Il luogo della mostra è la cripta con l'esposizione delle reliquie (dell'Arte Moderna) e tanto di guardiani: da quelli occulti dei media (i critici che beatificano, gli efficenti, cioè) e i chierichetti (i poveri ragazzi della 285, messi a sorvegliare, e che dicono in continuazione *«circolare, avanti!, non accostatevi alle tele, non fermarsi davanti ai quadri...»*. La tecnica di esposizione quindi è sembrata stranamente molto scadente, convenzionale, e poco *«nicoliniana»*: certo Wojtila - ha ragione Arbore nel Papocchio - è molto più avanti: si pensi, ad esempio, alla mostra della Trasfigurazione di Raffaello dello scorso anno a S. Pietro con le riproduzioni particolareggiate «polaroid».

Kandinsky si allontana dalla Russia sovietica nel '21 perché si va determinando *«una situazione che non permette la distanza necessaria per fare Arte»* (Benito Oliva).

Ed oggi, nel 1981, curiosamente, la sua opera in questa cripta romana, si ritrova, alla fine delle rivoluzione, a riflettere con il pubblico sui destini dell'Arte. Questa volta Kandinsky non può sfuggire al rapporto di massa: non c'è nessuna Bahaus pronta a recuperarti, a darti un progetto pedagogico complessivo sul quale muoversi; non c'è nessuna rivoluzione linguistica da fare. C'è invece da rapportarsi ad un'enorme crescita quantitativa dell'apparato produttivo e dei media. Se accettiamo il parametro proposto precedentemente: la curiosità da parte del pubblico di vedere l'originale, di controllarne l'esistenza, potremmo dire che il territorio dell'Arte, oggi, coincide con il luogo dell'originale, deposito dell'autentico, la garanzia che ti salvaguarda dalle imitazioni e nello stesso tempo dà sicurezza, ti restituisce il valore dell'esperienza.

Allora il territorio dell'Arte è il luogo delle matrici che non si pongono come sintesi linguistiche, unità, opera conclusa, ma intervengono esse stesse nel circuito di massa, nella mediazione odierna. E tutto sommato si tratta allora di una ipotesi di noncreazione, di riciclaggio dell'esistente: appunto di feticci.

Ligabue o l'emarginazione

Claudio Annaratone

La mostra di Ligabue nell'Arengario a Milano riunisce decine di opere di pittura, scultura e grafica. L'illuminazione lascia alquanto a desiderare. Forme e figure emergono dalla penombra talora a fatica. Emblematicamente una minaccia che incombe sugli animali selvaggi raffigurati nell'intrico della vegetazione? O anche su un piano più metaforico l'inconscio del pittore che urla all'ambiente che lo reprime la sua brama di spontaneità?

Questa interpretazione in chiave psicanalistica di Ligabue (non è naturalmente la sola) mi pare giustificabile, se pensiamo alla sua vita reale fatta di nevrosi e psicosi depressive, intrammezzata da scoppi improvvisi di aggressività.

I contenuti latenti di Ligabue erano probabilmente quelli di esasperato bisogno di affetto, in prosecuzione di quell'affetto pressoché morboso che aveva legato reciprocamente lui e la madre adottiva. Tale affetto che comportava l'esclusione di ogni altro era destinato a ritorcersi in forma maniacale sino a rompersi definitivamente.

Né il comportamento degli altri era tale da attenuare in Ligabue la diffidenza per il mondo esterno. Tutt'altro! Semmai si associava intimamente con il sentimento morboso anzidetto, producendo un impasto esplosivo che necessariamente condannava Ligabue alla perdita di comunicazone con gli uomini.

Insomma una soggettività esasperata e insieme repressa che produce in chi la soffre una condizione di emarginazione.

Ligabue ha conosciuto di persona l'istituzione manicomiale e non ne è stato distrutto. I medici nelle sue note caratteristiche giudicavano straordinaria la sua abilità nel disegno. È probabile che l'eccesso di forza vitale che nella vita quotidiana lo avrebbe tratto a rovina, abbia trovato uno sbocco salutare proprio nelle sue capacità creative.

Ma come sente Ligabue la condizione dell'emarginato? Perché l'emarginazione può essere vissuta in tanti modi. Con umiliazione o con orgoglio, con l'abbattimento di chi la subisce passivamente o con la fierezza di chi si sente diverso perché rifiuta la banalità dei rapporti quotidiani.

Ligabue sceglie istintivamente il secondo modo. Egli trasferisce se stesso in un'altra dimensione tutta sua da cui ogni altro individuo è escluso. Come simili a lui egli sceglie gli animali, perché solo con loro può vivere la sua vita di uomo.

Alla mostra giganteggia tra gli altri un autoritratto di Ligabue con un cane. Lo si guardi bene. Uomo e cane presentano la medesima espressione. Dai due volti (poiché quello del cane non può dirsi un muso) spira la medesima forza di carattere, la medesima energia, l'orgoglio tranquillo di chi è al di sopra di tutto e ha per termine di confronto non gli altri, ma la natura. Le ferite che la società infligge, le derisioni, le cattiverie che deve sopportare, vengono da Ligabue introiettate a rafforzare il senso di emarginazione, ma in un secondo tempo depurate e riespresse con la massima spontaneità in modo da istituire una diretta comunicazione con il regno naturale e animale.

Insieme alle pitture le sculture documentano l'interesse esclusivo per il mondo animale. Anche da queste si vede che la pittura di Ligabue non è affatto decorativa e bidimensionale, ma che volumi e dinamismo delle forme plastiche sono poi le stesse che si ritrovano nella tridimensionalità delle forme pittoriche.

E ora un'ultima considerazione. Ligabue poteva benissimo conoscere male il tedesco e peggio l'italiano, ma che fosse un pittore colto dal punto di vista inconografico è innegabile. Echi del naturalismo, del simbolismo, dell'espressionismo e persino della grande tradizione classica sono evidenti.

Le donne non dipingono con le dita dei piedi

V.M.

Svariati sono i modi per leggere un libro. Comunemente, però, alle prime pagine facciamo seguire le seconde, alle seconde le terze e così via. Se si ha a che fare con un libro illustrato e per di più d'arte, difficile è sottrarsi al fascino di fermarsi sulle immagini. È così anche per il volume che ho tra le mani «**Le tele di Penelope**» - *le donne e la pittura attraverso i secoli* - scritto da *Germaine Green* e proposto in italiano in questi giorni da *Bompiani* (lire 35.000).

Come non rincorrere per prima cosa tra le pagine tratti ed espressioni delle pittrici vissute nel '500, nel '600, nel '700, nell'800 di cui la Green ricostruisce umiliazioni e successi? Partire dagli autoritratti è aver voglia di leggere subito e senza intermediari tra le pieghe del viso di *Artemisia Gentileschi* e nelle sue robuste braccia volontà e intraprendenza, nello sguardo di *Rosalba Carriera* la sua caparbietà, nel sorriso malizioso della giovanissima *Elisabeth Vigèe le Brun*, futura abile e bella dama di corte, garbo e civetteria.

Non seguo poi, nella lettura, quell'itinerario di cui parlavo all'inizio perché il libro stesso, suddiviso in capitoli a sé stanti, permette tale libertà. Ed è proprio questa suddivisione in capitoli a soddisfarci, a colmare lacune, ad offrire stimoli nuovi.

Dopo il successo della mostra a Los Angeles del 1976 sulla pittura femminile, contributi editoriali (il catalogo della mostra stessa ed altro) ne avevamo già visti, strumenti utili e per una prima scoperta, ma certe «operazioni», già allora come negarlo, passato il primo entusiasmo, lasciavano dell'amaro in bocca: un viaggio che racchiude ben cinque secoli, dal 400 al nostro, una commemorazione a parte. L'autrice de «**Le tele di Penelope**» è un nome importante per il femminismo (chi non ha letto diversi anni fa *L'Eunuco femmina*» caposaldo di certe teorizzazioni allora provocatorie e oggi venute a noia?) e da lei certo cerchiamo qualcosa di più che non una semplice storiografia seppur il libro si presenta ricco di informazioni e di dati.

Ma quel qualcosa in più, che per il romanzo va comunemente sotto il nome di trama della narrazione e per un saggio possiamo definirlo filo conduttore, forse non ci contenta più. Lo sappiamo (e se non lo sappiamo dovremmo almeno averlo intuito) che se «*non esistono donne Leonardo, donne Tiziano, donne Poussin la ragione non sta nel fatto che le donne hanno l'utero, che possono avere figli, che il loro cervello è piccolo, che mancano di vigore, che non sono sensuali, la ragione sta semplicemente nel fatto che non nascono grandi artisti da ego danneggiati, da volontà deboli, da libido represse, da energie deviate in nevrosi*».

Già Simone de Beauvoir ne *Il secondo sesso*» più di 20 anni fa servendosi delle parole di Maria Bashkirtsef lo aveva sottolineato chiamando in causa la condizione femminile: «*Ciò che invidio è la libertà di passeggiare da sola, di andare e venire, di sedersi sulle panche del giardino delle Tuileries. Ecco la libertà senza la quale non si può diventare veri artisti. Voi credete che si possa trar profitto da ciò che si vede quando si è accompagnate o quando, per andare al Louvre, bisogna attendere la vettura, la damigella di compagnia, la famiglia!... Ecco la libertà che manca e senza la quaLe non si può arrivare seriamente ad essere qualche cosa. Il pensiero è incatenato a causa di questo impaccio stupido e continuo... È sufficiente questo perché le ali cadano. È una delle grandi ragioni per cui non ci sono donne artiste*».

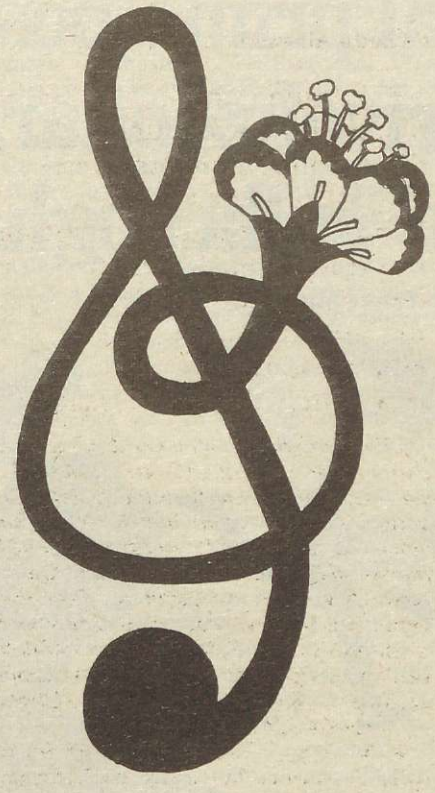
La novità, quindi, pare essere riconducibile più che a questa enunciazione (che molti studiosi continueranno, del resto, a criticare) proprio a quella suddivisione in capitoli fuori dai canoni «ufficiali» della storia dell'arte: sì perché al capitolo sul Rinascimento si affianca quello sull'amore, al capitolo sul chiostro si affianca quello sull'umiliazione. Inutile dire che da questi, dall'amore, dall'umiliazione, dalla famiglia, è partita la nostra lettura.

Questo scavo nel privato condotto da *Germaine Green* se da un lato ci fa riflettere sulla cancellazione messa in atto da critici, amanti, mariti, padri, figli, fratelli, dall'altro sembra continuamente ricordarci che la vita di un artista è frutto di impegno, serietà, applicazione.

Quanto poco si addice l'etichetta di scapigliatura all'esistenza di un artista donna! E mentre ripongo il libro sullo scaffale, mi accorgo che di quel malessere iniziale non mi sono liberata. L'immagine del braccio teso di Artemisia e della sua mano nell'atto di dipingere se ne sta serrata con gli altri autoritratti in un compendio a parte, esclusa dalla storia dell'arte. Ha ragione la Green quando nella sua introduzione afferma che questo libro dovrebbe prendere il posto anch'esso nella lunga serie di offese alle donne. Ma d'altra parte come non giustificarla, poco dopo, quando considera che sarebbe stato sbagliato far passare ancora del tempo per dimostrare una cosa in fondo assai semplice: le donne non dipingono con le dita dei piedi.

Inferno e paradisco

Gianfranco Salvatore



C'è una cosa che accomuna la violenza del terremoto e la violenza politica: è la disco-music. Mentre scrivo, a quindici giorni dal sisma nel meridione e a quattro mesi dal processo contro l'Autonomia di Padova, ci giunge a mezzo stampa la duplice, rassicurante notizia che, tra la gioventù di Avellino come tra gli studenti padovani, la vita continua: e continua, appunto, in discoteca. A Padova pare che il rumore delle molotov e dei candelotti abbia ceduto lo spazio sonoro cittadino al suono delle feste goliardiche, e che ormai si sfondino i cancelli solo nelle sale da ballo. In una discoteca irpina (la stessa nella quale, alle 19,35 della domenica fatale, il sisma è stato avvertito solo alla fine del giro di danza, giacché le pedane traballavano ritmando a tempo il dum-dum diffuso dagli altoparlanti) la gente è tornata al richiamo del «balla che ti passa».

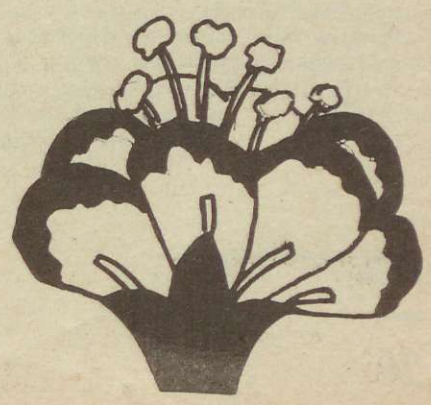
Discoteca: espressione o alienazione, impegno o disimpegno, destra o sinistra? Molti grandi retori della nuova sinistra si sono già esercitati a sufficienza sulla manicheistica questione «danza sì/danza no»: rimane il fatto che ci si è buttati a ballare nel movimento del '77 come nel riflusso, dopo la catastrofe naturale e dopo quella politica. Più che le retoriche sulla *danza andrei invece a cercare suoni & sensi nella retorica* della *musica confezionata «pret à dancer».*

Il vecchio Adorno, si sa, un'opinione in merito ce l'aveva: l'idea del ritmo, nella coscienza popolare che chiede musica da ballare, sarebbe la traduzione musicale dei ritmi dei processi di produzione, dell'alienazione tecnologico-industriale, e restituirebbe al corpo (illusoriamente) nient'altro che la gestualità inibitagli dalle macchine. Divino esempio di dialettica! Ma Lyotard ci ammonisce che Adorno è il diavolo, è «lo scacco della dialettica nella *dialettica, la dialettica in panne», giacché il corpo è un dispositivo pulsionale, la forza-lavoro è analoga all'energia libidica, i processi economici sono affini a quelli del desiderio, e la scuola di Francoforte era un seminario di preti. E ai preti, come è noto, non piace ballare.*

Ma esiste un «in-sé» della disco-music che ne spieghi il suo potere di coinvolgimento sociale interclassista e di universale condizionamento fisiologico, un imperativo etico se non estetico? In realtà, «dum-dum» a parte, la disco assume vari tratti del jazz attraverso l'eredità del rhythm&blues: la tradizione vocale negra, l'urlo il gemito il sospiro non rimossi dal canto, le tematiche popolari del vissuto quotidiano, l'euforia tradotta in analisi e scomposizione ritmica (in un saggio del '68, mai tradotto in italiano, LeRoi Jones poneva addirittura una relazione tra r'n'b e free jazz). Ma questa è estetica. Il moralismo profondo della discoteca sta invece proprio nello scarto tra il suo significato musicale e quello sociale, cioè nella sua retorica di massa.

La danza cosiddetta libera, senza regole e figurazioni codificate, crea nel suo utente la stessa illusione che danno i cofanetti di caramelle Sperlari, o, meglio ancora, il «casual» nella moda dell'abbigliamento giovanilistico: si fonda cioè su un repertorio anche vasto di varianti, le quali però simulano una «creativa» scelta individuale entro un insieme, in realtà, limitato e per giunta precostituito in una convenzionalità periodica. È come un bancone di stereotipi in cui la «gentile clientela» può scegliere solo di identificarsi con l'uno o l'altro personaggio, con l'uno o l'altro comportamento sociale, nell'abbigliamento come nella danza: il casual unisex e il colpo d'anca gay, il sensualismo gestuale e il nude-look, il passo disarticolato ad arte e il jeans sdrucito con cura. Questa pianificazione dei modelli di identificazione, spacciata per creatività individuale, è la medesima che regola lo star-system della disco-music, dove di preferenza si sfornano nomi che si avvicendano continuamente a scomparire nel nulla, mentre la musica viene fatta in serie sempre dagli stessi staff che cambiano nome ogni volta, e che perciò rimangono sostanzialmente anonimi. Insomma, la creatività muscolare da discotera opera un livellamento proprio di quel protagonismo di cui illude i febbricitanti del sabato sera. Tra i quali ci sono anche i protagonisti, loro malgrado, delle ultime catastrofi, i quali aspirano sospiratamente (benché inconsciamente) a scomparire nel mucchio, facendo coro con la massa senza volto dei fabbricanti di disco-music. È un atteggiamento totalmente passivo, anche se, in un certo senso, vendicativo ed omicida, perché reclama la morte del mito, o almeno della fastidiosa apparenza fisica delle proprie consolatorie mitologie sonore. A questo punto, le pedate sferrate dagli anonimi danzatori sulla pedana di una discoteca equivalgono ai sette colpi di pistola con i quali l'anonimo Mark David Chapman ha ammazzato John Lennon: fanno fuori l'autore e si tengono l'opera, e il mito sopravvive come puro dum-dum, senza nessun rompiballe che pretenda di spiegare le motivazioni del proprio fare. Insoma, la musica siamo noi, noi non abbiamo un nome, e se qualcuno pretende di averla fatta (quindi di averci fatti) spariamo tutti sul pianista.

Certo, a sapere nomi e cognomi, ce ne sarebbe di gente da condannare alla sordità, tanto non sanno ascoltare né quando ballano, né quando sparano, né quando cercano di seppellire il ricordo della catastrofe. Chissà che qualche «briga-disco pentito» non spiattelli tutto a un inquirente, e allora sentireste che musica...



Coordina la tua radio, per favor.....

Patrizio di RCF di Roma

Rispuntano le radio democratiche, a dire il vero non sono mai scomparse, solo che negli ultimi anni si sono relegate in un ambito strettamente locale, disinteressandosi spesso di tutto ciò che poteva essere fatto in collaborazione con altre radio nazionali. Si sono incontrate tutte, dopo tre anni dalla fine della FRED (Fed. Radio Emittenti Democratiche), a Roma il 13 dicembre ad un convegno proposto dalla LEID (Lega ital. Emittenti Democratiche), una organizzazione affiliata all'ARCI con il compito di creare una struttura nazionale di coordinamento tra le radio democratiche. I temi proposti alla discussione riguardavano la legge di regolamentazione, il rapporto con la SIAE, il riconoscimento della professionalità, l'intervento nelle zone colpite dal terremoto.

Al convegno hanno partecipato circa 80 radio provenienti da ogni parte d'Italia, con tutte le varianti possibili nella sinistra: dalle radio di partito in senso stretto (PCI, PSI), alle radio a partecipazione mista, alle radio indipendenti.

Questo il convegno e questi i temi del dibattito, al di là molti fatti nuovi: anzitutto la disponibilità delle radio a riprendere un discorso interrotto con la fine dell'esperienza FRED, il superamento delle pregiudiziali politiche, la necessità di fare i conti con i nuovi problemi non più risolvibili ognuno per proprio conto, ed infine, fatto non secondario, il desiderio di essere riconosciuti come entità collettiva nel campo dell'informazione.

Dietro i temi proposti, e dietro i problemi ch ognuno intendeva porre, una domanda circolava tra i presenti: che cosa è la LEID, cosa vuole essere, ed infine «aderiamo anche noi, o no?»

Su questa domanda si è alla fine incentrato buona parte del dibattito. Che cosa dovrebbe essere la LEID lo hanno detto chiaro e tondo le due radio «storiche» Radio Città Futura di Roma e Radio Popolare di Milano: oggi una struttura nazionale per le radio altro non può essere che una struttura di tipo sindacale, cioè preposta alla difesa degli spazi finora conquistati, del loro consolidamento e della loro espansione, laddove se ne ravvisi la necessità. L'esempio più evidente è nell'ambito della regolamentazione: oggi a nessuno sfugge la corsa in atto sulle potenze di emissione.

Quando le radio libere hanno iniziato a funzionare, erano sufficienti pochi Watt per trasmettere, oggi mentre si esce ad una determinata potenza occorre già porsi il problema della sua elevazione per poter essere ascoltati. La formazione delle reti nazionali (a volte veri e propri oligopoli) pone dei problemi che delle radio che stentano a vivere non ce la fanno a risolvere. Così oggi la necessità di chiedere un regolamento delle radiodiffusioni è un compito che spetta prevalentemente a noi.

Da questo e da altri problemi, come ad es. quello della trattazione collettiva con la SIAE per il pagamento dei diritti di autore, ne discende l'obiettivo riconoscimento della necessità di avere una struttura nazionale di coordinamento. E non da altro, non da presunte manovre di controllo dell'emittenza democratica e indipendente, così come qualcuno vuol credere. Il fatto che la LEID sia una filiazione dell'ARCI non può e non deve significare che se ne assume tutte le connotazioni politiche e culturali, così come non può significare che la nomina dei suoi dirigenti sia di «nomina governativa».

Certamente il rapporto con l'ARCI può esserci sia nell'ambito nazionale che locale, e saranno le radio stesse a richiederlo nel caso in cui venga loro riconosciuto il ruolo che gli compete, ma potrebbe anche esserci nel caso in cui ci si trovi di fronte a forzature o atteggiamenti faziosi. In sostanza ben venga il rapporto anche con l'ARCI, sempre che questo sia nell'ambito delle rispettive autonomie politiche e redazionali.

L'accordo conclusivo, e questo ci sembra positivo, è che la LEID può essere costruito a partire dalle esigenze ed i problemi che le radio per prime porranno, ne viene pienamente riconosciuta la possibilità di rappresentare il complesso delle questioni che si pongono oggi all'attenzione, oltre che rappresentare una opportuna sede di dibattito e coordinamento di attività fra le radio.

Affinché questo avvenga è necessario stendere una piattaforma politica e programmatica, attualmente inesistente, e per questo è stato eletto un comitato di coordinamento nazionale di cui fanno parte circa dieci radio, il quale ha anche il compito di proporre una assemblea costituiva da fare nei prossimi mesi.

No alla pena di morte per Jiang Qing

All'Ambasciatore della Repubblica popolare cinese in Italia.

In merito al processo in corso di svolgimento a Pechino contro la cosiddetta «banda dei quattro», in base ai capi di accusa rivolti agli imputati, ai metodi processuali ed alle paventate conseguenze delle sentenze che verranno emesse, riteniamo inaccettabile che questo processo, sulle cui modalità gran parte dell'opinione pubblica mondiale ha espresso gravi dubbi, si concluda con condanne alla pena di morte. Siamo fermamente contrari alle esecuzioni capitali, in qualsiasi luogo e sotto qualsiasi regime esse avvengano, tanto più quanto la pena di morte si pretende di applicarla come soluzione di conflitti politici all'interno di sistemi che si definiscono socialisti.

Abbiamo sempre seguito con interesse ed apprensione le sorti della rivoluzione cinese, del popolo che l'ha realizzata, dei dirigenti che l'hanno animata. Oggi chiunque voglia guardare al vostro popolo ed alla vostra storia avrebbe certamente molte difficoltà a riconoscersi in quella giuria e, in quei testimoni.

Questa difficoltà diventerebbe un definitivo ripudio per l'attuale gruppo dirigente cinese - che tanta parte ha avuto nella fase istruttoria e processuale - da parte di tutta l'opinione pubblica mondiale, dei lavoratori, di chiunque combatta per il socialismo. Per Jiang Qing, su cui pesa la minaccia della condanna a morte, e per tutti i dissidenti dall'attuale linea del gruppo dirigente, chiediamo che non vengano emesse simili sentenze

la redazione del Qdl

Cina

Al processo di Pechino la politica e' al primo posto ma quella rivoluzionaria e' sulla soglia del patibolo

di Franco Marrone

A Pechino ormai si attende la sentenza conclusiva del processo alla «banda dei 4». Per Jiang Qing è stata chiesta la pena di morte, ma il gruppo dirigente cinese sta ancora valutando i pro e i contro. Tutto il processo, di natura politica, è stato condotto al di fuori dei criteri di legalità.

Il n. 48 del 1° dicembre 1980 della rivista cinese *Beijing information* ha pubblicato il testo integrale dell'atto di accusa dell'ufficio speciale della Procura Popolare Suprema della Repubblica popolare di Cina. Il documento contiene le accuse in base alle quali si è aperto il 20 novembre davanti al tribunale speciale della Corte Popolare Suprema, il processo a carico dei dieci principali imputati della «cricca» di Lin Biao e di Jiang Qing.

L'atto di accusa è suddiviso in 48 punti raggruppati in 4 paragrafi:

1) Avere calunniato e perseguitato i dirigenti del partito e dello Stato, e aver cospirato per rovesciare il regime della dittatura del proletariato;

2) Avere incoraggiato scontri armati, devastazioni e saccheggi, provocato tafferugli, creato montature giudiziarie, perseguitato e oppresso i quadri e larghe masse popolari, per impadronirsi della direzione del partito e dello Stato e per esercitare il loro potere controrivoluzionario;

3) Avere, a seguito dello scacco subito dalle loro attività cospiratrici tendenti ad usurpare il potere del partito e dello Stato attraverso il «metodo del passaggio pacifico» fomentato un colpo di Stato armato contro-rivoluzionario e cercato di attentare alla vita del presidente Mao Zedong; (questo paragrafo non si riferisce all'attività della «banda dei quattro», ma alla «cricca di Lin Biao»);

4) Avere, servendosi di Shangai per base, messo le mani sulle forze armate e, sentendo prossima la loro fine, complottato per rilanciare una ribellione armata.

L'accusa ha anche determinato in cifre il numero delle vittime delle accuse calunniose e delle persecuzioni: 729.511, nonché il numero delle persone morte a seguito delle persecuzioni 34.800.

Vale la pena di trascrivere integralmente i due primi punti dell'atto di accusa che, meglio di qualsiasi commento, consentono al lettore di avere cognizione diretta del tipo delle accuse specifiche mosse agli imputati. L'atto contiene in buona sostanza la contestazione di posizioni politiche riguardanti fatti ormai storici nei quali si tende a sottolineare i contorni «criminali» delle vicende raccontate nello stile dei processi.

***

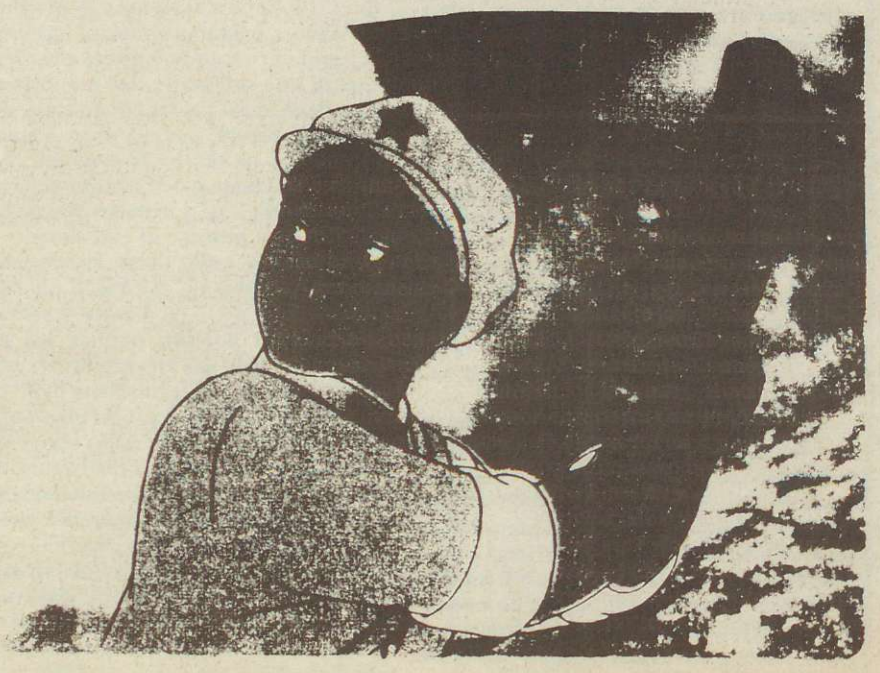
1) Incitamento alla persecuzione dei dirigenti del partito e dello Stato ai differenti livelli e tentativo di usurpazione del potere. Il 23 gennaio 1967, complottando per usurpare il potere, Lin Biao ha detto «Ci si deve impadronire del potere a tutti i livelli, ai livelli superiori, intermedi e inferiori. Si può agire più presto per certi livelli, più tardi per altri» «prendere il potere dall'alto in basso, o simultaneamente dall'alto in basso». Egli ha incitato a perseguitare i quadri dirigenti dicendo «Bisogna imprigionare alcuni di essi, coprire il capo di altri con grandi cappelli di carta bianca e fare perquisizioni presso altri», «ci sono diversi metodi "faire avionner" (specie di tortura -N.d.t.) per esempio»; è proprio a questo metodo che bisogna ricorrere ai confronti di alcune persone, ed esso si applica in modo particolare a Peng (Zhen), Luo (Ruiqing), Yang (Shangkun)».

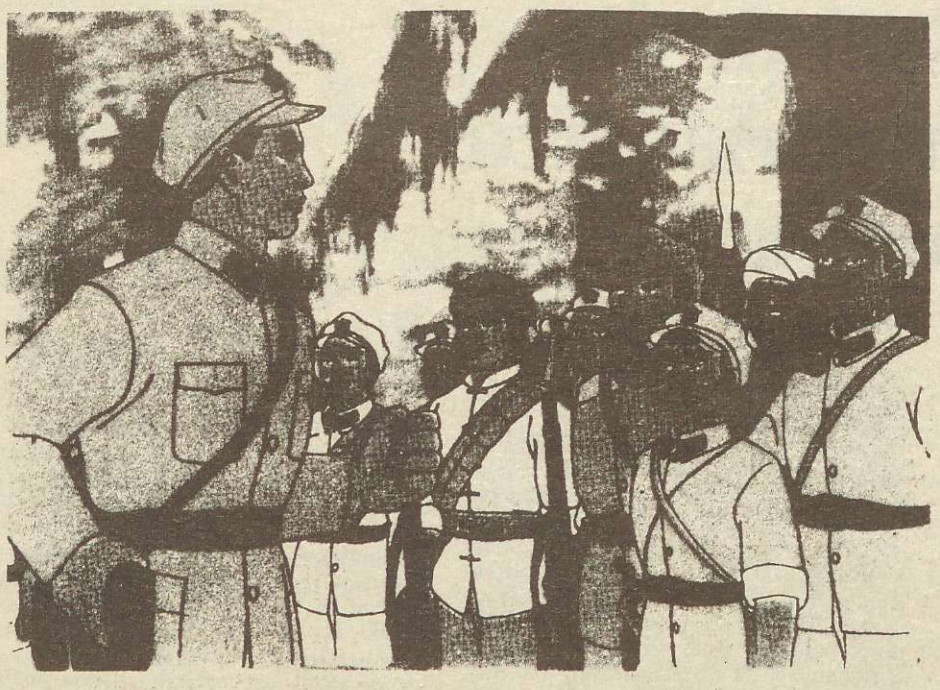
Il 22 gennaio 1967, Zhang Chunqiao ha dichiarato a Shanghai: «Dall'inizio alla fine, l'obiettivo della Rivoluzione Cinese proletaria è di prendere il potere, dalla base fino all'autorità centrale, potere del Partito, potere amministrativo, potere finanziario, potere culturale e ogni altro potere»; «noi dobbiamo prendere tutti i poteri». In aprile, Zhang Chunqiao ha detto a Shangai, ai giudici veterani: «Quelli là sono tutti delle canaglie», «non bisogna risparmiare nessuno di loro». A Shanghai come a Beijing, Zhang Chunqiao ha detto a più riprese, dal 1967 al 1975: «La Grande Rivoluzione Culturale sta per portare un cambiamento di dinastia». Le cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e di Jiang Qing hanno cospirato per usurpare il potere e dichiarato di volere «sostituire una dinastia ad un'altra». Questo mostra chiaramente che il loro scopo controrivoluzionario era di rovesciare il regime della dittatura del proletariato.

2) Accuse calunniose e persecuzione di Liu Shaoqi, presidente della repubblica popolare cinese e vice presidente del Comitato centrale del partito comunista cinese. Nell'agosto 1966, quando Liu Shaoqi assumeva sempre le funzioni di presidente della repubblica popolare di Cina ed era stato rieletto membro del Comitato permanente dell'ufficio politico del Comitato centrale del P.C.C., Lin Biao ha detto a Ye Qun di intrattenersi con Lei Yingfu, allora direttore aggiunto del dipartimento delle Operazioni dello Stato maggiore generale dell'Armata popolare di liberazione della Cina cosa che ella ha fatto in due riprese l'11 e il 12 agosto; Ye Qun ha allora dettato a Lei Yingfu le accuse che Lin Biao e lei stessa avevano fabbricato contro Liu Shaoqi ed ella gli ha ordinato di redigere delle false testimonianze. Il 13 agosto Lin Biao prende conoscenza del documento calunniatore redatto da Lei Yingfu. Il 14, nel suo domicilio, Lin Biao ha detto a Lei Yingfu di procedere come segue: indirizzare una lettere a Lin Biao e al presidente Mao Zedong, accompagnata da copie di questa falsa testimonianza, lettera che lui avrebbe trasmesso al presidente Mao Zedong e aggiungendo che questo «avrebbe un carattere politico più pronunciato». Lo stesso giorno Lin Biao fa inviare a Jiang Qing la lettera di Lei (Ying fu) accompagnata dal documento calunniatore che questa aveva redatto contro Liu Shaoqi, pregandola di «trasmetterlo se necessario» al presidente Mao Zedong.

Nel pomeriggio del 18 dicembre 1966, quando, alla portineria della porta ovest di Zhongnanhai, Zhang Chunqiao ha ricevuto a quattrocchi, Kuai Dafu, studente dell'università di Qinghua, gli ha detto: «Oggi ancora la persona o le due persone che in seno al Comitato centrale, portano avanti la linea reazionaria borghese rifiutano di capitolare», «voi altri, giovani combattenti rivoluzionari, vi dovete unire e curare lo spirito rivoluzionario per continuare i vostri attacchi e biasimarli; non dovete fermarvi a metà strada». Dietro istigazione di Zhang Chunqiao Kuai Dafu ha organizzato, il 25 dicembre, una manifestazione a Beijing; sono stati affissi dei manifesti e dei dazibao, distribuiti dei volantini e lanciati degli slogan, gridando ostentatamente «Abbasso Liu Shaoqi» «Abbasso Deng Xiaoping».

Nel luglio 1967, Jiang Qing, Kang Sheng e Chen Boda hanno deciso per proprio conto di lanciare una campagna di critica e di lotta contro Liu Shaoqi. Su loro decisione un incontro di critica e di lotta contro Liu Shaoqi è stato organizzato il 18 luglio 1967 da Qi Benyu, membro del «gruppo incaricato della rivoluzione culturale dipendente dal Comitato centrale», e una perquisizione è stata fatta al domicilio di Liu Shaoqi; Liu Shaoqi e Wang Guangmei sono stati percossi. Nel luglio 1967 Wang Sheng, Xie Fuzhi, Qi Benyu e altri hanno incitato le persone a organizzare una «linea di fuoco per stanare Liu Shaoqi», ad assediare Zhonghanhai e ad assaltare la sede del Consiglio degli Affari di Stato. Jiang Qing, controllava direttamente il «gruppo incaricato dell'affare Liu Shaoqi e Wang Guangmei» e, d'accordo con Kang Sheng e Xie Fuzhi, ordinò a questo gruppo di estirpare delle confessioni mediante la tortura e la costrizione e di produrre delle false pezze giustificative, accusando Liu Shaoqi e Wang Guangmei di essere dei «rinnegati», «degli agenti segreti», dei «controrivoluzionari». Dal maggio all'ottobre 1967, Jiang





Qing ha deciso di testa sua di far arrestare e trattenere in prigione undici persone tra cui Yang Yichen, governatore aggiunto della provincia dello Hebei, Yang Chengzuo, professore all'università popolare di Cina, Wang Guang'en abitante nella città di Tianjin (anziano aggiunto alla fabbrica tessile di Fengtian), e Hao Miao cuoco di Liu Shaoqi. Quando Yang Chengzuo era malato e in agonia, Jiang Qing ha detto al personale incaricato dell'affare speciale «Bisogna accelerare l'interrogatorio per cercare di ottenere quello che noi vogliamo prima che Yang muoia» Yang Chengzuo è stato perseguitato a morte come pure Wang Gaung'en. Il 23 ottobre 1967, Xie Fuzhi ha detto al personale incaricato dell'affare speciale: «L'interrogatorio deve essere condotto con severità, senza pietà», gli accusati dovranno essere interrogati in gruppo per molte ore di fila; bisogna fare costi quel che costi una breccia. In vista di accusare calunniosamente Wang Guangmei di essere un'agente segreto»; Jiang Qing e Xie Fuzhi hanno ordinato di ricorrere alla tortura durante l'interrogatio di Zhang Zhongyi, professore alla scuola normale superiore dello Hebei a Pechino, che era malato e vicino alla fine. Così Zhang Zhonghyi soccombette, perseguitato. Per accusare calunniosamente Liu Shaoqi di essere «un rinnegato» essi hanno strappato delle confessioni a Ding Juequn, che si era consacrato al movimento operaio a Wuhan ed era al fianco di Liu Shaoqi nel 1927, e a Meng Yongqian, che era stato arrestato a Shenyang nel 1929 nello stesso tempo di Liu Shaoqi. Il 25 settembre 1967, Ding Juequn ha dichiarato in prigione che i materiali che egli aveva redatto sottocostrizione «erano fatti scritti superando il quadro dei fatti».

Dal 15 giugno 1967 al 18 marzo 1969, Meng Yongqian, ha fatto, in prigione venti dichiarazioni successive per scritto affermando che le testimonianze sotto costrizione a proposito di Liu Shaoqi «erano fittizie e di pura invenzione», che esse dovevano dunque essere annullate. Ma i documenti che Ding e Meng hanno redatto per una messa a punto e per giustificarsi sono stati trattenuti e si è loro vietato di sottometterli alle istanze superiori. Liu Shaoqi è stato in conclusione perseguitato a morte.

***

La semplice lettura di questi due primi punti dell'atto di accusa, dimostra con chiarezza la natura puramente idelogica del conflitto processuale a sostenere il quale apertamente è rimasto alla fine solo Jiang Qing. L'obiettivo reale del processo alla banda dei quattro è stata cioè la grande rivoluzione culturale proletaria nella sua interezza e quindi la sua linea politica. Non a caso uno dei punti cardine dell'accusa è l'affare Liu Shaoqi le cui tesi che sembravano battute dalla rivoluzione culturale stanno riaffiorando vincitrici con la politica attuale di Deng Xiaoping. Si tratta del grosso problema di fondo, è bene ricordarlo, che sin dall'epoca della riforma agraria (effettuata nei primi anni cinquanta) aveva investito il mondo politico cinese schieratosi su due linee contrapposte.

Quella di chi riteneva si dovessero, tenendo fede al modello sovietico di sviluppo dell'economia, risolvere prima di tutto i problemi dell'aumento della produzione e delle forze produttive, con tutte le conseguenze che tale scelta poteva avere sui problemi della occupazione e dei dislivelli crescenti tra città e campagna.

Quella invece di chi criticava il modello di sviluppo dell'economia sovietica, non solo per la preminenza assoluta data allo sviluppo dell'industria pesante, che aveva ridotto le masse contadine a riserve di manodopera e fonti di accumulazione forzata per l'industria, ma anche per i metodi di gestione delle imprese pubbliche, dirette dall'alto, nelle quali si era riprodotto il modo borghese di produzione che tende ad allargare la forbice tra governati e governanti, tra dirigenti e diretti, tra delegati e deleganti. Voleva tale linea sviluppare un modello di economia diverso che tendesse alla riduzione graduale e all'eliminazione finale delle differenze tra città e campagna, tra operai e contadini, tra lavoratori manuali e intellettuali (ancora oggi nelle città il reddito pro capite è di 27 volte superiore a quello nelle campagne).

Come diceva Kang Sheng, uno degli imputati contro i quali non si è proceduto, perché morto nel frattempo: «Bisognava evitare che nelle campagne le stazioni di trattori diventassero delle esattorie delle tasse mascherate e tenessero costantemente assoggettati i contadini, come fanno le stazioni sovietiche dei trattori».

Questa linea, che fu del presidente Mao e dei quattro, era anche quella che tendeva alla grande riduzione e alla finale eliminazione della funzione interna dello Stato. Perciò tra l'altro venne soppressa dalla Assemblea Popolare Nazionale (dal Parlamento) la carica di Presidente della Repubblica dalla quale in precedenza era stato allontanato Liu Shaoqi.

Nell'atto di accusa non risulta, ma anche i quattro furono contrari al «colpo di Stato» di Lin Biao, i quali, però, non si preoccuparono mai di ricorrere ai tribunali per processare i sostenitori di Lin Biao. Contestualmente la linea maoista tendeva alla valorizzazione delle strutture della società civile, prima fra esse quella del partito. Nel dualismo tra società e stato sceglieva la prima contro il secondo e all'interno della società privilegiava il partito. Di qui la preminenza sullo Stato, sul governo e sul suo apparato (considerato come un residuo borghese) del partito, anzi della politica del partito (la stessa Costituzione del gennaio 1975 stabiliva espressamente che la classe esercita la direzione sullo Stato attraverso la sua avanguardia, il Partito comunista cinese).

E furono entrambi questi errori, cause non ultime della sconfitta della linea di sinistra, in quanto da una parte veniva sottovalutata la funzione che l'apparato dello stato è in grado di esercitare anche in una società in profonda trasformazione come era quella cinese degli anni '60 (funzione che oggi riemerge, prontamente ricostituita e non contrastata nel suo ruolo di repressione dell'attività politica dei «quattro») e dall'altro riduceva la ricchezza dei fermenti e delle organizzazioni sociali alla sola struttura del partito. Non è un caso che Deng Xiaoping ha recentemente ribadito la necessità di sollevare le strutture del partito dall'abisso nel quale sono state affondate dalla banda dei quattro.

Ed è stato il gruppo dirigente di Deng a ricorrere all'apparato di giustizia dello Stato per la celebrazione del processo che serve a mostrare ai teleutenti cittadini (in gran parte della campagna la TV non arriva) con le immagini di Chen Boda trasportato a braccia e quelle di due dei quattro «confessi», che la rivoluzione culturale è finita per sempre, tanto più che nel frattempo Hua Knofeng, che con la rivoluzione culturale aveva fatto carriera, ha dovuto lasciare il posto di presidente del partito comunista. Si può essere certi che se non vi fossero state le confessioni, non ci sarebbe stato processo e meno che mai, pubblicità televisiva per il processo. Le confessioni, servono, invece, a chiarire che la alternativa non esisteva o comunque non esiste più. Si è trattato secondo l'interpretazione dengiana del Corriere della Sera, di un «esperimento di anarchia pauperistica e spesso atroce che doveva nientemeno trasformare la natura umana» come se il sistema di produzione borghese non lo avesse fatto.

Se l'alternativa era impraticabile, oggi sono del tutto naturali i 15-20 milioni di disoccupati che si contano solo nelle città, con un tasso di disoccupazione pari al 10% della popolazione attiva e diventano ineluttabili le dichiarazioni rese alla TV italiana da Xu Dixin, indicato come il maggiore economista cinese e responsabile di vari uffici economici, secondo il quale «la proprietà collettiva non favorisce la economia nazionale» mentre «la proprietà privata è un grande stimolo per tutta l'economia».

Notevoli perplessità inoltre suscita la «legalità» del processo a cominciare dalle modalità dell'arresto. Nell'ottobre 1976, quando vennero arrestati i quattro (ed un numero ancora indefinito di altre persone solo dieci delle quali sono state - per quello che se ne sa - tratte a giudizio pubblico), era ancora in vigore la Costituzione approvata dalla IV Assemblea nazionale del popolo il 17/1/1975, la quale nell'art. 28, capoverso, stabiliva espressamente che «la libertà personale e le case dei cittadini sono inviolabili. Nessun cittadino può essere arrestato se non per decidere di una corte popolare e con l'approvazione di un organo di pubblica sicurezza» (va tenuto conto che all'epoca le funzioni ed i poteri degli organi della procura erano esercitati dalla pubblica sicurezza).

Poiché il primo atto di natura giudiziaria (sia pure del tutto particolare) riguardante gli arrestati è l'atto di accusa emanato ben quattro anni dopo che gli accusati erano stati privati della libertà personale; tenendo conto che gli arrestati occupavano posti preminenti nella struttura del partito e nell'apparato dello Stato ed erano i portatori di una linea politica contrastante con quella di coloro che ne disposero l'arresto; se si volessero utilizzare categorie puramente giuridiche, si potrebbe tranquillamente affermare che l'arresto della «banda» è stato esso stesso un colpo di stato.

Di tal che, nell'ipotesi di un ricorso storico della sinistra nuovamente al potere, il gruppo di Deng potrebbe «legittimamente» essere processato sulla base di quei fatti.

Ma che l'abbattimento della banda dei quattro fosse questione sostanzialmente politica, era ed è nella consapevolezza anche di giuristi cinesi. Quando nel luglio 1978 una delegazione di «Vento dell'Est» ebbe una conversazione coi docenti della facoltò di giurisprudenza del Jilin, alla domanda: «esiste un provvedimento di arresto della procura nei confronti dei quattro, e cioè, viene rispettata la legalità socialista anche nei loro confronti?», i professori risposero con chiarezza: «Teoricamente si dovrebbero prendere anche tali provvedimenti, ma per quanto riguarda la banda dei quattro si tratta della lotta fra le due linee all'interno del partito in seno al Comitato centrale; quindi toccava al Comitato Centrale del partito trattare tale caso in quel periodo prima di abbattere la banda dei quattro». (V. il n. 51/52 della riv. Vento dell'Est del febbraio 1979, pag. 71).

Ciò, naturalmente non toglie il fatto che il problema del comportamento illegale o «criminale» dei portatori di una linea politica in un certo periodo storico vincente, esista e che quindi siano ipotizzabili processi o comunque responsabilità penali per tali fatti. Ma nel nostro caso la Grande Rivoluzione Culturale si presentava appunto come una rivoluzione. E, come è riconosciuto anche dai giuristi borghesi «le rivoluzioni non si muovono sul terreno del diritto; se il diritto le permettesse cadrebbe in contraddizione con se stesso». D'altra parte la rivoluzione culturale trovò postuma legittimazione negli organi rappresentativi legali dello stato cinese. Nel preambolo della Costituzione del 1975 infatti, si legge che «durante gli ultimi venti anni e più, il popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, continuando il suo progresso trionfale sotto la guida del partito comunista cinese, ha conseguito grandi vittorie sia nella rivoluzione socialista sia nella costituzione socialista e *nella Grande Rivoluzione culturale proletaria* e ha consolidato e rafforzato la dittatura del proletariato». Inoltre una constatazione va fatta ed è che i quattro nonostante abbiano detenuto il potere per molti anni non vengono accusati di alcun assassinio, di alcun crimine comune, ma solo di comportamenti politici (come il calunniare gli avversari e creare tafferugli) anche se «criminosi». Il loro più tenace avversario Deng Xiaoping, non solo è vivo dopo essere stato allontanato tre volte dai posti di comando, ma conduce con foga la battaglia politica contro i suoi avversari processandoli.

Ciò nonostante il procuratore generale, tralasciando tali sottigliezze ha chiesto la condanna a morte di Jian Qing.

Infatti, l'ordinamento giuridico cinese, anche in questo debitore a quello sovietico, prevede, tra le pene principali che possono essere inflitte ai condannati per reati particolarmente odiosi, la pena di morte.

Questo residuo barbarico duro a morire in tutti i sistemi penali, è stato confermato anche dal nuovo codice penale cinese, emanato nel luglio 1979 ed entrato in vigore il 1 gennaio 1980. Il codice prevede che l'esecuzione della pena capitale avvenga mediante fucilazione. Essa normalmente è rinviata di due anni (ma il giudice può disporre anche l'esecuzione immediata). Se alla fine dei due anni il condannato si è rieducato la pena viene commutata nell'ergastolo che a sua volta può essere commutato in detenzione a termine.

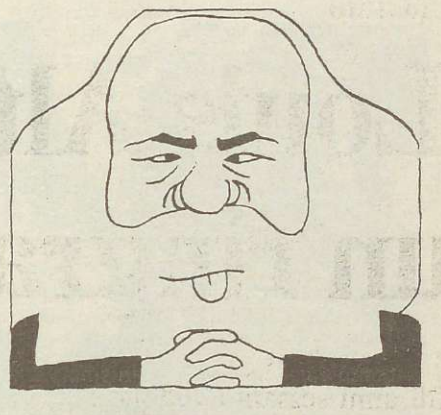
I penalisti dell'area socialista (sia sovietica che cinese) giustificano la pena capitale

Qualora la vedova di Mao fosse condannata a morte e la pena venisse sospesa per due anni, in buona sostanza si troverebbe nella situazione o di mutare parere sulla rivoluzione culturale e quindi sulle sue responsabilità (nel qual caso apparirebbe «rieducata») o di persistere nei suoi convincimenti e allora verrebbe fucilata (situazione che vale per lei come per qualunque altro condannato a morte e rinviato). L'attuale gruppo dirigente capeggiato da Deng appare molto perplesso sulla decisione da suggerire alla Corte speciale costituita in funzione del processo, conclusosi ormai da qualche giorno con la battagliera autodifesa di Jiang Qing.

Probabilmente lo sdegno delle masse in Cina sarà ritenuto altissimo dopo la intensa campagna di massa condotta contro l'imputata e quindi si dirà che è necessario placarlo. Qui in occidente, i resoconti televisivi e di stampa non hanno convinto nessuno (ad eccezione forse di Bufalini) sui gravissimi crimini e odiosi fatti che sarebbero stati commessi dalla donna.

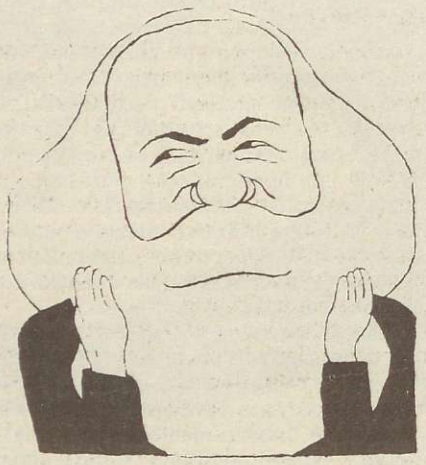
dibattito

Per la rifondazione di una cultura materialistica della trasformazione



Due interventi teorici. Ambedue sollecitano una discussione. O meglio, una ripresa del dibattito e del lavoro teorico a partire da alcuni dati di fatto che rappresentano altrettante chiavi di letture della realtà. La prima - come scrivono i compagni di UP - è che l'attuale orizzonte caratterizzato dalla cosiddetta «crisi del marxismo» da un rifiuto regressivo della politica, dalla diffusione all'interno della sinistra di ideologie come la «cultura della miseria» o quella della «crisi del soggetto», finisce per funzionare come «apologia indiretta della fase attuale del capitalismo, passato dalla società dei consumi a quella dei sacrifici».
La seconda è che per porre mano alla rifondazione di una cultura materialistica della trasformazione, «il pensiero di Marx resta il punto di partenza cruciale».
Insomma non si parte da zero. Su ciò insiste Costanzo Preve nel suo giudizio sul contributo teorico che Louis Althusser ha fonito, negli ultimi venti anni, alla ripresa della analisi marxista.
Un giudizio certamente discutibile, ma che ha il merito di rammentarci quello che forse è uno dei contributi metodologici più importanti del filosofo francese: occorre «prendere partito» non solo nella pratica, ma anche nella teoria. La conoscenza della realtà sociale non è il prodotto nè dell'empiria nè dell' eclettismo, ma dell' applicazione di un punto di vista di parte. E questa è la terza, decisiva, chiave per porre mano alla ricostruzione di una cultura della trasformazione rivoluzionaria dell'ordine presente.

Sabato e Domenica si tiene a Roma, presso la Fondazione Basso, un seminario nazionale di «Unità Proletaria» che ha per obiettivi la riorganizzazione della redazione e la ridefinizione dei caratteri e delle finalità della rivista. Qui di seguito pubblichiamo il testo di un «appunto» redatto a conclusione di riunioni preparatorie svoltesi a Roma e a Milano.

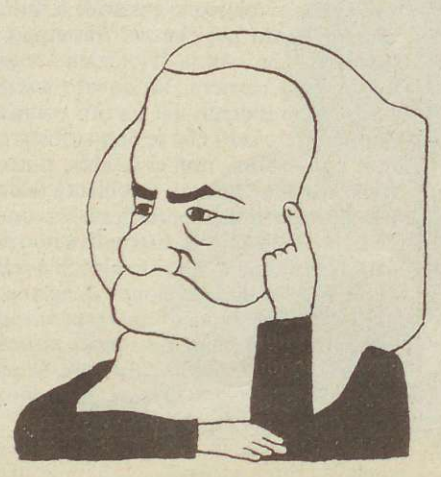


L'ipotesi è che ci si trovi in un cambiamento di fase: i rapporti di forza tra le classi si sono modificati a vantaggio della borghesia; una nuova «rivoluzione dall'alto» del capitale ha messo in moto una trasformazione di tale portata da essere probabilmente assimilabile a quella degli anni '30; la iniziale funzione di controllo dello stato assistenziale, la ridefinizione delle politiche keynesiane, il successivo intervento statale volto al sostegno di una nuova accumulazione, l'appensantimento delle «relazioni industriali» etc. hanno innescato una trasformazione del processo di produzione e degli apparati statali che non rimettono in discussione la cornice democratica ma la modificano in senso sempre più autoritario. Il proceso inflazionalistico e il decentramento produttivo, scomponendo e segmentando le tradizionali figure sociali, hanno fatto saltare quella tendenziale corrispondenza tra la composizione tecnica e politica di classe che aveva favorito nel decennio precedente l'emergere di un soggetto sociale fortemente unitario e combattivo. Le innovazioni tecnologiche nella grande fabbrica hanno poi portato a termine l'attacco alla composizione tecnica, scomponendo i gruppi omogenei, e deteriminando la scomparsa di ruoli e comportamenti conflittuali costituitisi durante questo decennio di lotte, bloccando la capacità di iniziativa operaia e determinando lo sfaldamento della vecchia composizione politica. Contemporaneamente il movimento operaio internazionale conosceva una crisi non meno grave determinata dalla caduta di qualsiasi modello di socialismo e dalla mancanza - per la prima volta dal 1917 - di un credibile punto di riferimento rivoluzionario a livello mondiale.

I riflessi di questa situazione nella sinistra sono stati molteplici; la crisi, nella pratica, della centralità operaia, unita al doppio scacco della ipotesi «riformista» e di quella «rivoluzionaria», l'esplosione del terrorismo come sintomo tragico e caricaturale insieme di coscienza bloccata, hanno determinato un orizzonte caratterizzato dalla cosiddetta «crisi del marxismo», da un rifiuto regressivo della politica, dalla diffusione - all'interno stesso della sinistra - di ideologie (ad es. la «cultura della miseria» e la cultura della «crisi del soggetto») che finiscono con l'essere una apologia indiretta della fase attuale del capitale, passato dalla «società dei consumi» a quella dei sacrifici e ampiamente caratterizzato da fenomeni di emarginazione, di disgregazione sociale e di decentramento.

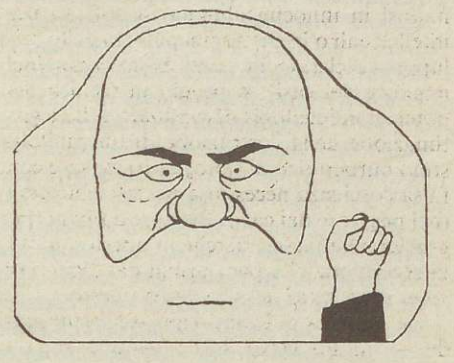
Questa crisi economico-politica ha investito anche il piano culturale e quindi anche il nesso tra pratica teorica e pratica politica, tra forma-rivista e intervento organizzato. Infatti non sono stati posti in discussione soltanto i contenuti ma anche la forma stessa delle riviste: sia la forma della trasmissione «esterna» delle teoria a partire da un nucleo «forte» di verità sia la forma determinata dal tentativo di inserire al di là di ogni mediazione una riflessione teorico-politica dall'interno della composizione di classe. In tutti e due i casi viene alla luce uno stato di blocco teorico, una inadeguatezza nella capacità di confrontarsi e di capire gli sconvolgimenti profondi verificatisi negli anni '70. Tutto ciò ha avuto le sue conseguenze «visibili» nella storia della massa degli intellettuali in questo decennio: cooptazione di specialisti ai vari livelli del potere culturale e politico - basti pensare ai nomi più «prestigiosi» di ex-sessantottini inseritisi nei meccanismi del Pci e del Psi - emarginazione e silenzio dell'intellettuale massificato, nell'assenza di una rete di istituti ed esperienze alternative.

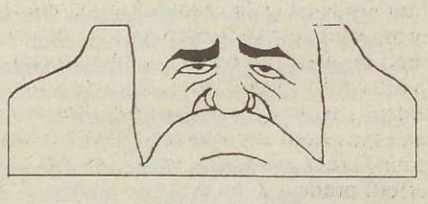
Nella storia di «Unità Proletaria» si è riflessa la crisi delle riviste cui abbiamo accennato. Se noi oggi riteniamo che sia possibile dotarci di strumenti teorico-politici per comprendere questa crisi e tentare forme di riaggregazione alla sinistra del Pci (e delle sue «correnti» interne/esterne), non è per velleitarismo ma per una doppia ragione: da un lato si è operata una accumulazione di spunti teorici, al di fuori di noi, nella storia della sinistra rivoluzionaria e all'interno della stessa esperienza della rivista, che rende possibile un primo bilancio e una prima provvisoria e problematica riapertura delle linee di ricerca finora svolte; dall'altro, all'interno di una fase che resta pesantemente difensiva, si va delineando una ripresa dello sviluppo delle contraddizioni materiali e dello scontro di classe a livello internazionale. Si tratta di episodi, il più importante e significativo dei quali è quello polacco, che non confermano vertià scolastiche del passato ma gettano luce sulla qualità nuova e diversa delle lotte stesse nell'epoca della crisi del movimento operaio internazionale e delle ideologie da esso espresse. Cominciano probabilmente a delinearsi le condizioni per la rifondazione di una cultura materialistica della trasformazione. In questo contesto il pensiero di Marx resta quantomeno il punto di partenza cruciale. Elementi importanti di questa cultura della trasformazione possono essere rinvenuti nella stessa «stagione delle riviste» degli anni sessanta, nella lezione panzieriana e nella definizione stessa delle trasformazioni del rapporto fabbrica-società, anche se come abbiamo visto l'esito di quella stessa cultura politica ha conosciuto i suoi blocchi interni e le sue contraddizioni nel corso degli anni settanta e della crisi della nuova sinistra. Quel che di diverso si è accumulato in questi anni è anche un ulteriore approfondimento della distanza rispetto a un marxismo inteso come «cultura del potere» (nonostante rilevanti eccezioni così è stato in gran parte dalla fine degli anni Venti ad oggi) e strumento di legittimazione che si blocca su se stesso fino a perdere la capacità di verifica e di conoscenza. Gli elementi positivi di accumulazione e di prima sistematizzazione non determinano di per sè una teoria compiuta ma suggeriscono dei campi problematici e delle chiavi di lettura. Le ragioni della crisi-trasformazione sono i nostri temi di lavoro, ma non possiamo affrontarle inventandoci una verginità e prescindendo da dati finora acquisiti. La rivista ricettacolo (priva di identità e incapace di proposte) è anch'essa coinvolta nella crisi e non riesce a porsi all'altezza degli stessi fenomeni di trasformazione in corso. Lo scopo di questo seminario non è dunque quello velleitario di svolgere un complessivo discorso di merito su tutte le connessioni possibili della cultura della trasformazione che vogliamo contribuire a fondare, ma quello di mettere a fuoco i temi della ricera e alcune possibili chiavi di lettura. Lo sforzo è quello di dare un'identità più precisa a «Unità Proletaria». Ciò non potrà significare in alcun modo chiusura aprioristica ma comporterà certamente l'individuazione e la delimitazione di un itinerario di ricerca nella prospettiva di una «identità da farsi».



Bisogna superare la condizione attuale di provvisorietà, mancanza di regolare periodicità, assenza di qualunque forma di legittimità nelle decisioni. Anche l'equilibrio fra «teoria» e ricerca empirica va definito alla luce di quella doppia critica alla oscillazione di coscienza esterna ed immediatismo che ha contraddistinto la forma-rivista degli anni '70: la stessa sperimentazione teorica dovrà essere il più possibile frutto di un impegno collettivo o comunque di un retroterra di ricerca collettiva, e ciò dovrebbe valere anche per il terreno dell'«Inchiesta» intesa come raccolta di dati e documentazione, ossia come tentativo di cogliere, in questa fase, non un improbabile soggetto collettivo (questo era il caso dei «Quaderni Rosi»), ma la percezione della trasformazione dell'erogazione di lavoro (rapporto uomo-macchina) da parte del singolo operaio.

Ciò detto il problema immediato resta quello di definire in questa prima fase, al di là di una cerchia ristretta di intellettuali o di un piccolo gruppo di «quadri» (agli uni o agli altri erano rivolte le riviste della nuova sinistra ora in crisi), uno strato di massa (intellettuali - massa ma anche figure proletarie «intellettualizzate» da processi di scolarizzazione e di politicizzazione) con cui la rivista possa avere un fruttuoso confronto. Da ciò deriva la necessità, pur restando fermo il carattere di ricerca - in tutte le sue «complessità» - della rivista, di perseguire





l'obiettivo di una formula pubblicistica più agile, nel formato, nel linguaggio, nella periodicità. Accanto al momento saggistico prevalentemente teorico, accanto alla ricerca empirica, occorre prospettare prese di posizione politiche, momenti di dibattito e di discussione, polemiche, rassegne e rubriche maggiormente legate all'attualità. Proponiamo pertanto una periodicità trimestrale e un lavoro d'equipe che organizzi la ricerca.

Per superare le condizioni di precarietà, instabilità e mancanza di legittimità nelle decisioni e nello stesso tempo coinvolgere il maggior numero possibile di compagni nel lavoro redazionale, proponiamo 2 redazioni, composte da 15-20 compagni ciascuna, una a Milano (comprendente anche compagni di altre città del Nord) e l'altra a Roma (comprendente anche compagni delle città vicine). Il collegamento del lavoro e l'omogeneità dell'impostazione dovrebbero essere garantiti da 2 strumenti:

1) *un seminario nazionale,* da tenersi almeno una volta l'anno, in cui si programmi l'attività della rivista, si decida sulle scelte di fondo e si elegga la direzione se necessario;

2) *una direzione* scelta in modo da rappresentare entrambe le redazioni che garantisca l'attuazione del programma di ricerca e stimoli le redazioni a un lavoro convergente.

Quotidiano dei lavoratori
9.1.1981

Dibattito

Louis Althusser: un ringraziamento

di Costanzo Preve

Gli anni sessanta vedono sul piano pratico l'althusserismo funzionare come una via specifica di rapporto diretto fra un ceto intellettuale e studentesco dotato di una sua specifica interpretazione del marxismo e una classe operaia vista come agente principale del processo rivoluzionario classicamente inteso. Il segreto della «tenuta» del marxismo althusseriano è che esso non è mai stato una «filosofia del soggetto».

È difficile parlare della tragedia che è costata la vita alla moglie di Louis Althusser ad opera dello stesso marito. Non si faranno qui pettegolezzi e neppure si tenterà di «connettere» il presunto «scacco» delle ultime varianti teoriche e politiche della filosofia althusseriana con il totale «crollo» psicologico di Louis Althusser. È vero — certo — che anche il «personale» di un filosofo (si pensi — per esempio — a Nietzsche) è connesso con la sua elaborazione teoretica. Ma è ancora più vero che la «malattia mentale» possiede una sua *specifica* e terribile *autonomia,* che deve essere compresa e (specialmente per chi non la conosce) *rispettata.* Si vuole qui dunque non tanto elucubrare sulle vicende dell'ultimo Althusser, quanto fare una cosa molto più semplice ed umile: *ringraziarlo.* Ringraziarlo per l'aiuto che ci ha dato nel capire, nel concettualizzare, nel farci una ragione delle «avventure del marxismo», nato come filosofia dell'emancipazione, teoria scientifica dei modi di produzione e guida per l'azione rivoluzionaria e progressivamente trasformatosi in innocua «lingua filosofica» per intellettuali o in economia politica dello sviluppo accelerato in paesi ex-coloniali (nel migliore dei casi), o peggio in tecnica del potere e in ideologia disciplinare della legittimazione della costruzione di un capitalistmo burocratico di stato, fatto passare con falsa coscienza necessaria per «socialismo» (nel peggiore dei casi). Bisogna dunque *ringraziare* Althusser, perchè in questo quarto di secolo che ci separa ormai dal 1956 *non sono stati molti* ad aver fatto questo.

La filosofia di Louis Althusser comprende — in un certo senso — una ragion «pura» ed una ragione «pratica», nel senso di un insieme di riflessioni sul marxismo rigorosamente «teoriche» ed un insieme correlato di effetti pratici nel comportamento politico di importanti strati di intellettuali e studenti, in Francia ed altrove. Anche se una esposizione corretta dovrebbe a rigore cominciare con la teoria per passare poi agli «effetti pratici» di un certo «pensiero», mi permetterò di fare il contrario, in considerazione della natura di questo breve articolo.

Una teoria per la politica

Il 1956 è l'anno del XX Congresso del PCUS, della destalinizzazione e del rapporto Krusciov, dei fatti d'Ungheria. Inizia il processo di «delegittimazione» (strategicamente inarrestabile, anche se in modo contorto e contradditorio) del cosidetto «marxismo- leninismo», sistema teorico dogmatico, ormai quasi del tutto privo di effetti fecondi di conoscenza, ma ancora sostenuto con la forza di uno stato che si diceva (ed era creduto) «socialista». Al suo posto non c'era però quasi nulla, se non le benemerite (ma sotterranee) elaborazioni delle correnti storiche minoritarie e sconfitte del movimento operaio «classico». In Francia il 1958 è l'anno dell'avvento al potere di Charles De Gaulle, dell'istaurazione di uno stato forte che godeva di un certo consenso di massa, nel pieno di una guerra coloniale. Il «marxismo» come analisi scientifica del capitalismo e *ponte* fra intellettuali e classe operaia è in stato comatoso. Fiorisce — è vero — l'interpretazione «umanistica» e «dialettica» del materialismo storico ad opera di uomini come Garaudy e Sartre. Tutti gli intellettuali «di sinistra» conoscono la dialettica hegeliana servo- padrone, i gruppi in fusione che rischiano la serializzazione e la ricaduta nel pratico- inerte, l'umanesimo prometeico, l'alienazione dell'essenza umana nel mondo «inautentico» del capitalismo, ecc. ecc. In compenso *non* conoscono *più* il Capitale di Marx, la teoria del plus-valore, le condizioni concrete dello sfruttamento capitalistico, la fabbrica e la catena di montaggio.

Furono queste le cose che Althusser ci spinse allora a studiare. Chi dimentica questo non ha neppure la più pallida nozione del fatto che una certa elaborazione teorica non «avviene» in uno spazio rarefatto, ma *si situa* all'interno di una certa *congiuntura teorica* in cui assume un determinato *valore di posizione*. Certo, non fu Althusser a *scoprire* che l'intellettuale non può pretendere di conoscere la realtà sociale sui libri; ed occorre anche dire che la maggior parte degli intellettuali francesi che incominciò allora ad occuparsi degli operai *in carne ed ossa* (come Serge Mallet e Daniel Mothè) non erano neppure althusseriani. Merito *specifico* di Althusser fu di stabilire un *ponte* fra le categorie «teoriche» del marxismo e la ricerca di una *via* diretta verso la Classe Operaia, che non era più Il Soggetto Filosofico Demiurgico di un Comunismo Ideale quanto un insieme di «agenti storici» concreti dentro un rapporto sociale di produzione caratterizzato dalla «dominanza» specifica dell'istanza economica. Non furono - quelle - solo parole. Pensiamo al fenomeno dell'*établissement*. In francese questa parola significa lo «stabilirsi» in fabbrica di intellettuali e studenti, fattisi assumere come operai, non per «espiare» e tanto meno per «illuminare» gli operai, ma sopratutto per «imparare» (si veda — scritto da un althusseriano — *Linhart, Alla catena, Un intellettuale in fabbrica, Feltrinelli*) e per cercare un rapporto con la classe diretto, senza le mediazioni dello screditato sindacalismo economicistico francese. Gli Anni Sessanta vedono dunque, *sul piano pratico* (ed è questa una delle tesi di fondo di questo articolo) l'althusserismo funzionare come una via specifica di rapporto diretto fra un ceto intellettuale e studentesco dotato di una sua specifica interpretazione del marxismo e una Classe Operaia vista come agente principale di un precesso rivoluzionario considerato ancora in modo classico (rottura rivoluzionaria - dittatura del proletariato - «rivoluzione culturale alla Mao»).

Gli Anni Sessanta si aprono dunque con gran parte della «sinistra militante francese» fortemente orientata verso una «centralità operaia» che l'althusserismo legittimava sul piano teorico. Si trattava di un «maoismo» di tipo spontaneistico (pensiamo alla Gauche Prolétarienne, G.P.), che aveva comunque effettuato il rituale parricidio accusando il pensiero althusseriano di «astrattezza» e di «teoricismo». Questo «maoismo» (che ebbe un rapido flirt con il terrorismo e stabilì un rapporto strumentale con il vecchio, onesto Sartre) ebbe una rapida ascesa ed una rovinosa caduta. Gli anni Settanta vedono dunque *l'esemplare parabola* (simile peraltro a quella avvenuta in Italia, ma - come sempre - «culturalmente» più raffinata) di un intero ceto politico e di un pezzo importante di una intera generazione **da maoista a radicale.** La stessa gente che aveva iniziato il decennio sventolando il libretto rosso di Lin Piao lo finì leggendo i «nuovi filosofi» o teorizzando la rivoluzione molecolare, le macchine desideranti e la volatilizzazione nel simbolico del mondo sociale.

Althusser e gli althusseriani avevano visto questo fenomeno svolgersi sotto i loro occhi con ripugnanza e ribrezzo. Non avevano (e non hanno) saputo impedirlo. Un fenomeno di dimensioni «epocali» che riguarda gruppi sociali tanto estesi *non* può essere «fermato» da categorie teoriche. Una «disillusione storica» di tali dimensioni produce appunto conseguenze teoriche di «sparizione del proletariato» che possiamo vedere in Andrè Gorz ed Alain Touraine. Merito di Althusser e degli althusseriani fu comunque di *capire* che tutta questa «ideologia della crisi» non era il nemico principale, era solo l'aspetto secondario della contraddizione. L'aspetto *principale* era e rimaneva l'insufficienza e l'incapacità del movimento operaio *storico,* del PCF, del sindacato francese, del vecchio «marxismo» incapace di rinnovarsi. Capire questo significa capire una cosa molto importante, e rivela che l'apparato teorico althusseriano era ancora in piedi, e *ben funzionante.* Vale dunque la pena vedere *perchè* i *pilastri portanti* dell'althusseriano *non* sono ancora crollati.

Una riforma radicale del marxismo teorico.

Il *segreto* della *tenuta* del marxismo althusseriano nel decennio della (ir)resistibile *Trasformazione dei Maosti in Radicali* (che propongo di chiamare in sigla TMR - visto che si tratta del «codice genetico», del DNA di un'intera generazione) è molto semplice. Pur rivendicando (su basi strutturali) la «centralità operaia», l'althusserismo non è *mai* stato una *filosofia del soggetto,* nel senso di *fondare* il mondo «oggettivo» della possibilità rivoluzionaria su di una *attività collettiva primaria* (tipo volta a volta campesinos latino- americani, neri degli USA, emarginati, studenti, operaio- massa, terziario incazzato, gioventù metropolitana, operaio sociale, ospedalieri, e così via fino all'inevitabile ripiegamento nell'unico *soggetto* che si esperisce ancora direttamente, *noi* ed il *nostro corpo*). Ha sempre inserito le pratiche «concrete» della lotta di classe dentro strutture complesse a dominante.

Tutto questo non è affatto *ovvio,* neppure adesso, in cui il senso comune filosofico dell'estrema sinistra è *ancora* una forma di «filosofia del soggetto», nella forma del *frammento rivoluzionario*. Non lo era comunque certo nei primi Anni Sessanta, quando Althusser operò la sua radicale riforma del marxismo. Anzichè ripercorrerla qui in dettaglio, vediamone *le due colonne portanti.*

Sotto la sottile crosta della polemica contro l'*umanesimo marxista* (quella generica ed innocua «lingua marxista» per intellettuali alla moda nei primi anni Sessanta, che ha avuto comunque anche i suoi meriti- antistalinisti - da rivendicare) Althusser prese di mira i due pilastri della teoria «marxista»: il Materialismo Dialettico (MD), la «filosofia» dei marxisti, ed il Materialismo Storico (MS), che i marxisti affermano essere la scienza rivoluzionaria della storia. *In che stato erano allora il MD ed il MS?* Questa è la giusta domanda da porre, per capire il contenuto di verità ed il valore di posizione della radicale riforma teorica che Althusser propose (e fece parzialmente passare).

Il *Materialismo Dialettico,* che per Engels era stato un semplice progetto teorico di dialettizzazione delle scienze della natura del suo tempo e per Lenin era stato insieme lotta contro lo sfruttamento filosofico idealistico della crisi feconda delle scienze ed analisi del valore ontologico- rivoluzionario della contraddizione dialettica, era stato trasformato da Stalin in un «marxismo monopolistico di stato», in una cosmologia generale, dalla nebulosa primitiva alla «deduzione» naturalistica del I Piano Quinquennale. Questo MD (che chiameremo Diamat) aveva perso ogni valenza conoscitiva e si era trasformato in una mera ideologia della legittimazione. *Era un nemico, non un compagno.*

Il *Materialismo Storico,* che Marx concepiva come analisi scientifica differenziata dei modi di produzione, era diventato prima una teoria del «crollo del capitalismo», poi una teoria della «putrefazione delle forze produttive» nel capitalismo, poi infine una teoria dello «sviluppo» neutrale di queste forze produttive e si era risolto definitivamente in una specie di *storicismo giustificazionistico,* in cui chi vinceva aveva sempre ragione e chi perdeva sempre torto, di fronte alla Storia, unico giudice supremo e sede della successione dei Cinque Stadi (dalle caverne a Stalin). *Era un nemico, non un compagno.* Questi due nemici «teorici» erano però pur sempre l'eredità di una tradizione storica che non si poteva buttar via, ma con cui occorreva fare i conti. Comunque, una cosa era certa: *da soli,* questo MD e questo MS *non* se ne sarebbero andati. Bisognava sostituirli con altre *nozioni,* più avanzate, di MD e MS. Alzare lamenti era inutile; bisognava produrre teoria. Fu quello che Althusser *fece.*

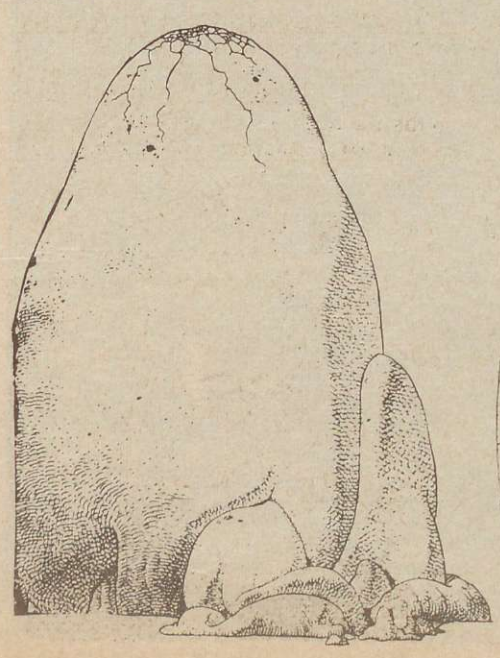
La riforma althusseriana del MD era rivolta contro il suo uso ideologico di legittimazione. Non posso qui analizzare le interessanti categorie che propose in sostituzione di quelle del Diamat. Basti qui ricordare che esse furono necessarie e sufficienti per permettere ad uno dei suoi allievi, Dominique Lecourt, di fare una delle più penetranti critiche al Diamat che siano mai state scritte (cfr. Il caso Lyssenko, Editori Riuniti). La riforma althusseriana del MS era rivolta contro l'orrendo pasticcio storicistico- giustificazionistico (privo di ogni valore conoscitivo) che era diventato. Non posso qui analizzare le interessanti categorie che propose in sostituzione di questo incoerente pasticcio. Basti qui ricordare che esse furono necessarie (anche se *non* sufficienti) per permettere a Nicos Poulantzas di tentare di stabilire le basi di una «scienza politica» marxista ed a Charles Bettelheim di darci finalmente una interpretazione analitica di «quello che è successo dopo il 1917».

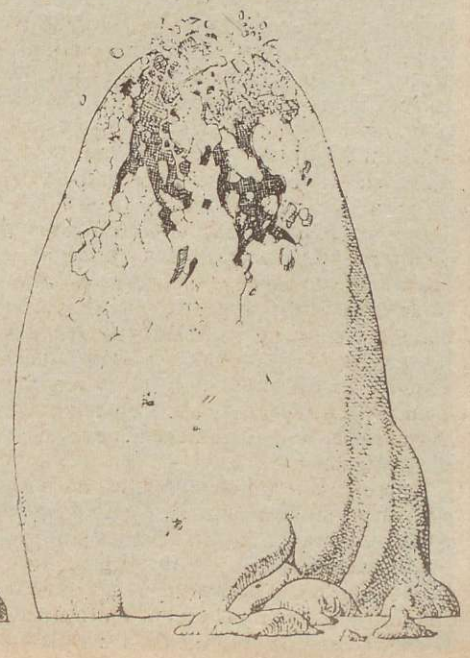
Tutto questo avveniva negli anni Settanta, mentre la TMR (di cui sopra) percorreva le grottesche figure della sua Fenomenologia (casereccia) dello Spirito.

Due parole in conclusione

Un bilancio dell'althusseriamo *non* può essere decentemente fatto in sei cartelle dattiloscritte. Ciò che più è grave, non può essere qui mostrato *dove* propriamente stiano le insufficienze e le ambiguità di questo coraggioso tentativo di radicale riforma dall'interno del paradigma marxista. Si è qui invece voluto insistere sul *significato globale* (positivo) di questo coraggioso tentativo. Dobbiamo considerarlo riuscito? Il senso comune ci dice che la bottiglia è - certo - mezza vuota, ma anche indubitabilmente *mezza piena.* Il vino non è affatto diventato aceto. Sopratutto, per finire con questa metafora gastronomica (e - come si sa - in Francia si mangia molto bene ed inoltre, *noblesse oblige*) non si sputa nel piatto in cui si è mangiato.

Nota bibliografica. *I libri su Althusser sono abbastanza numerosi. Se ne segnalano qui solo due, uno che colloca Althusser nella cultura francese di cui fa parte e l'altro che espone in modo chiaro e completo il suo pensiero:* Pianciola, *Filosofia e politica nel pensiero francese del dopoguerra, Loescher, e* Cappelletti, *Althusser, Una teoria per la politica, ETS, Pisa.*



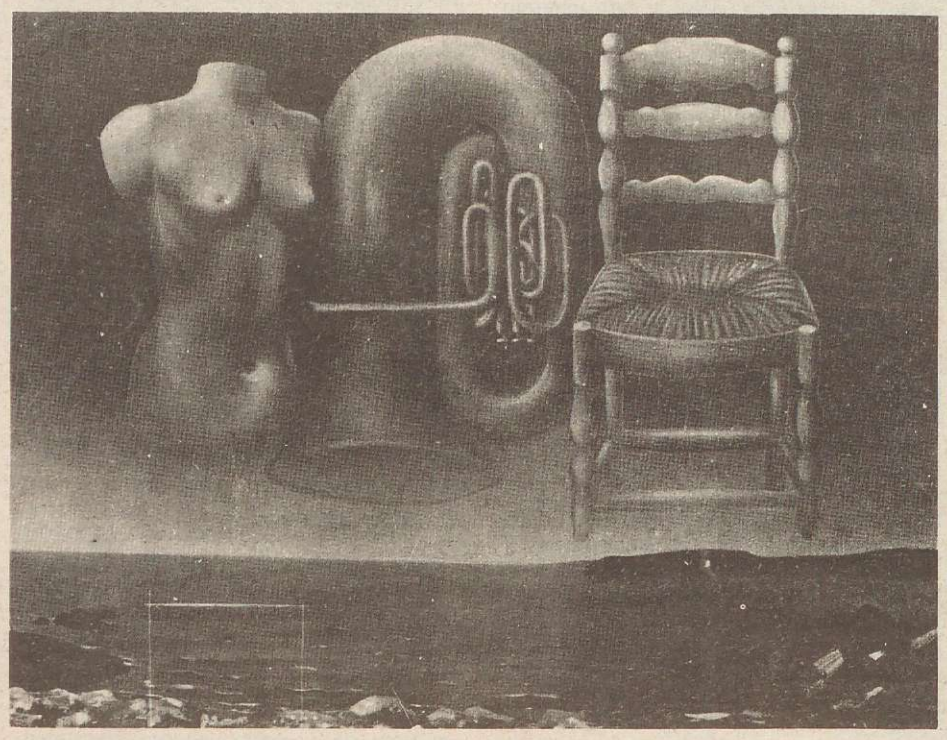


Transessuali

"Siamo donne nel cervello ma per l'anagrafe restiamo sempre uomini"

Mauro Chierici

Tutti ne parlano come la nuova prostituzione; molti indicano nei transessuali la più moderna e completa forma di «peccato» sessuale. Parecchie riviste si sono già scatenate in fantasmagorici servizi-inchiesta sulle follie notturne di questa strana fauna che riempie le strade delle maggiori capitali europee.



Come al solito tutto viene condotto in termini erotico-folkloristici senza il minimo tentativo di comprendere, al di là di qualche «scheda» parasociologica, il perché dell'ascesa vertiginosa di questi fenomeni legati alla sessualità e, quindi più in generale, alla cultura della gente. Il fatto che, per esempio, a Milano solo dieci anni fa i transessuali si potessero contare sulle dita di una mano ed ora sono più di tremila non spinge a riflessioni più approfondite? Ma il dato non è solo in termini numerici: da tempo, ormai, i transessuali hanno formato il M.I.T. (movimento italiano transessuali) legato, soprattutto per questioni di tipo organizzativo, al partito radicale e dalle varie sedi (Milano, Torino, Firenze, Roma ecc.) creano continue iniziative e momenti di lotta per rivendicare la legittimità del loro nuovo sesso e per ricevere il riconoscimento anagrafico da parte dello stato. Come al solito, trattandosi di argomenti che toccano la sessualità, l'Italia si dimostra il paese retrivo e bigotto di sempre. Interminabili lungaggini burocratiche; rimozione del problema; negazione dell'evidenza; insopportabili processi, visite, umiliazioni per poi concludere in un nulla di fatto.

Centinaia sono le persone che, normalizzata una situazione psico-fisica già presente, chiedono il riconoscimento anagrafico del loro stato. Ogni tanto, magari perché appartenente a famiglia ricca, qualcuna ci riesce; ma per la maggior parte queste persone sono costrette a vivere con una mentalità da donna, con un corpo da donna e con la carta d'identità che le dichiara uomini. In questa situazione la vita diventa un inferno: schernite dalla gente, il più delle volte ripudiate dalle famiglie, nell'impossibilità totale di trovare un lavoro regolare. Due scelte a loro disposizione: o vivere tutta la vita facendo un qualsiasi lavoro nero e super sfruttato nascondendo la loro realtà come appestate, o andare sul marciapiede a prostituirsi costrette da una società che non le accetta normalmente ma che le ricerca come passatempo perverso ed «ambiguo».

E non è un caso che, sempre più, il cliente tipo delle prostitute ora si rivolga al transessuale appagando così non solo il proprio bisogno d'impadronirsi della sessualità femminile ma anche la propria mai riconosciuta omosessualità. Mille sono i problemi che si articolano a partire da argomenti come questo; abbiamo iniziato a parlarne con due transessuali milanesi: Pina che è un po' la leader del movimento e che recentemente è stata ricevuta da Nilde Jotti, Patrizia che oltre ad essere una delle più attive è anche, come lei stessa scherzosamente si definisce, la tesoriera del gruppo.

QdL: **Patrizia, prova un po' a raccontarmi la storia «tipo» di una persona che arriva a cambiare il sesso. Come inizia il tutto? Quali sono i vari passaggi?**

P.: «In fondo non è molto difficile perché, più o meno, le storie sono sempre le stesse. Una già da piccolina si accorge di avere qualcosa di diverso dagli altri maschietti: non si ha voglia di fare i soliti giochi dei bambini, si sceglie le bambole piuttosto che si sta a guardare la mamma che fa le faccende di casa e così via. Io, per esempio, avevo nove anni quando stava per nascere la prima figlia di mio fratello; allora, bella e tranquilla, mi sono messa lì con i ferri e la maglia a preparare il corredo per il nipotino. Se ne potrebbero raccontare quanti se ne vogliono di fatti di questo tenore; basta dire, comunque, che molto spesso si ha la convinzione che qualcosa non quadri proprio bene. Poi quando si è un po' più grandicelli le cose peggiorano; non tanto per se stessa perché la tua strada ce l'hai già chiara. Lo senti che anche se hai un cosino in mezzo alle gambe però non ti appartiene, che tu sei un'altra cosa. I problemi si pongono con chi ti circonda, con la gente che ti ha visto nascere e crescere. Ci sono decine e decine di fatti che si potrebbero raccontare a questo proposito. Famiglie che ripudiano, padri che fanno finta di non aver mai avuto un figlio mentre la mamma fa gli incontri clandestini; oppure, anche se molto raramente, qualcuno che decide di seguirti per la tua scelta e allora si cambia casa, città e ci si presenta belli e freschi come la signora ed il signor X con la loro figlia.

QdL: **Ma poi quando si tratta di rendersi indipendenti dalla famiglia cosa succede?**

P.: E lì stanno i problemi anche perché ormai sei bella che grandina. Lavoro non ne puoi trovare e, nello stesso tempo, la massima aspirazione è riuscire a farti operare per risolvere, almeno per te stessa, la questione.

QdL: **Scusa se ti interrompo, ma soffermiamoci un attimo su questo aspetto dell'intervento chirurgico.**

P.: Bé, prima di tutto bisogna dire che, nonostante quello che molti pensano, l'operazione è un aspetto veramente tecnico e basta. Il tuo processo psicologico è già ampiamente concluso a quel punto e dentro il cervello una è donna in tutto e per tutto. L'operazione risolve l'aspetto unicamente fisico che non è altro che una crudeltà che la natura ha voluto compiere nel far nascere una donna dentro il corpo di un maschio. Comunque il problema grosso è che fare l'operazione costa veramente molto. 10 milioni a Casablanca, 6 a Londra sono cifre veramente alte; per avere tutti questi soldi non ha che una strada: andare a far marchette. Però a Londra si paga così tanto perché sei straniera; se una fosse inglese loro iniziano a seguirti fin da piccola in apposite commissioni, poi quando hai una certa età l'operazione e le cure conseguenti te le paga la mutua. Qui da noi dopo che tornavi da Casablanca fatta l'operazione le cure ormonali ce le facevamo da sole senza nessun tipo di consulenza. Ora le più giovani hanno noi che le consigliamo, ma tutto è ad un livello assolutamente insufficiente.

QdL: **A questo punto cosa cambia nella propria vita?**

P.: Bisogna distinguere due aspetti. Dentro di te ti senti veramente a posto del tutto ma per tutto il resto è la merda di prima. Lo stato continua a non riconoscerti per quello che sei, i preti continuano a dire che, poverina, sei malformata e sei stata educata male dai genitori. E allora mio fratello e mia sorella che sono più grandi di me, come mai sono venuti su come tutti gli altri? Solo a me mi hanno tirata su male? Ma i preti d'altronde si sa come sono fatti...

QdL:**... e la vita continua come prima, o no?**

P.: Certo. La notte batti, tiri su un po' di lira; poi vai a ballare con il tuo ragazzo in locali dove tutti gli altri sono come te; poi dormi, metti a posto la casa, ti vedi con delle amiche come te e poi di nuovo a battere dove c'è solo gente come te e al massimo qualche travestito.

QdL: **E uscire all'esterno vedendo altra gente «normale» facendo una vita «normale» perché non è possibile?**

P.: Prima di tutto perché dal punto di vista del lavoro non puoi assolutamente risolvere niente. Come si fa ad andare all'ufficio di collocamento o rispondere ad una inserzione sapendo già in che situazione di pazzesco imbarazzo andrai incontro nel momento in cui devi tirar fuori un documento d'identità. E poi, non so bene perché ma gente come noi riesce sempre a farsi riconoscere per quello che è. Sarà l'atteggiamento, sarà che dobbiamo sempre fare un casino boia, fatto sta che subito ci distinguono.

(E qui con l'irruenza che, mi dicono la contraddistingue sempre, entra in gioco la Pina).

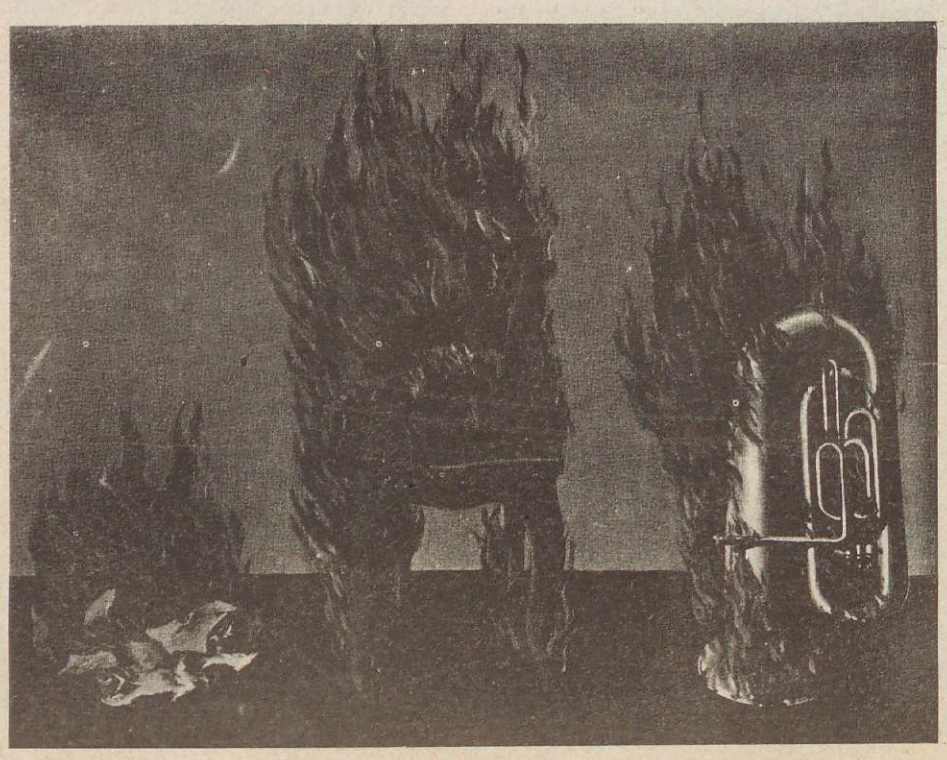
Pina: Guarda, su questo punto bisogna essere molto chiari. Da una parte c'è sicuramente il fatto di aver vissuto anni ed anni nella miseria più nera e nella angoscia più incredibile per cui il fatto di essere estremamente estroverse, tanto per usare una metafora, non è altro che una reazione normale al proprio passato. Dall'altra, però, bisogna dire che in mezzo a noi c'è tantissima vanità e troppo egoismo. Ormai chi più chi meno tutte hanno abbastanza soldi in tasca e allora si fa l'errore di sedersi sugli allori; tutto si riduce a comprarsi dei bei vestiti, a fare a gara a chi si trucca meglio, a fare più casino possibile. Nessuna più che pensa alle altre, nessuna che fa il minimo tentativo per uscire all'esterno ma tutte continuano ad autoghettizzarsi sempre più.

QdL: **E il vostro movimento?**

Pina: Ma, è una cosa strana. Quando si propone un'iniziativa tutte si entusiasmano e fanno la parte del leone, ma poi quando si tratta di darsi veramente da fare c'è come una specie di paura a muoversi e molte si defilano. Andiamo di qua, manifestiamo di là ma a farlo concretamente siamo una minoranza. Tutte le altre, idealmente, stanno con noi ma al momento dell'azione pesa troppo il nostro passato di gente sempre e comunque emarginata.

QdL: **Com'è strutturato il vostro lavoro di movimento? Quali saranno le prossime iniziative?**

Pina: Noi ci troviamo tutti i sabati alla sede radicale per fare la riunione. Parliamo, organizziamo le varie cose del momento come in questi giorni che abbiamo raccolto un po' di soldi per i terremotati. Comunque la prossima scadenza è molto grossa perché si tratta del primo congresso nazionale dei transessuali che faremo il 24-25 gennaio qui a Milano.

QdL: **Spiegami come intendete impostarlo.**

Pina: La prima cosa che deve essere chiara è che assolutamente non vogliamo farne un fatto esclusivamente legato a noi o ai nostri specifici problemi. Questo congresso deve discutere, il più a fondo possibile, del problema della sessualità. La sessualità di tutti, degli eterosessuali, delle lesbiche, degli omosessuali, di noi. Poi sicuramente ci divideremo anche in specifiche commissioni in modo che ogni componente sia in grado di elaborare proposte di lotta e di analisi per i propri problemi specifici. Ma tutto, assolutamente, deve rientrare nel filone più generale della sessualità. È veramente importante che più gente possibile, la più diversa si senta attratta da questo nostro congresso. Penso, sempre più, che parlare di sessualità significa parlare di tutta la nostra società e della libertà di ognuno.